



# CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

# BOLLETTINO

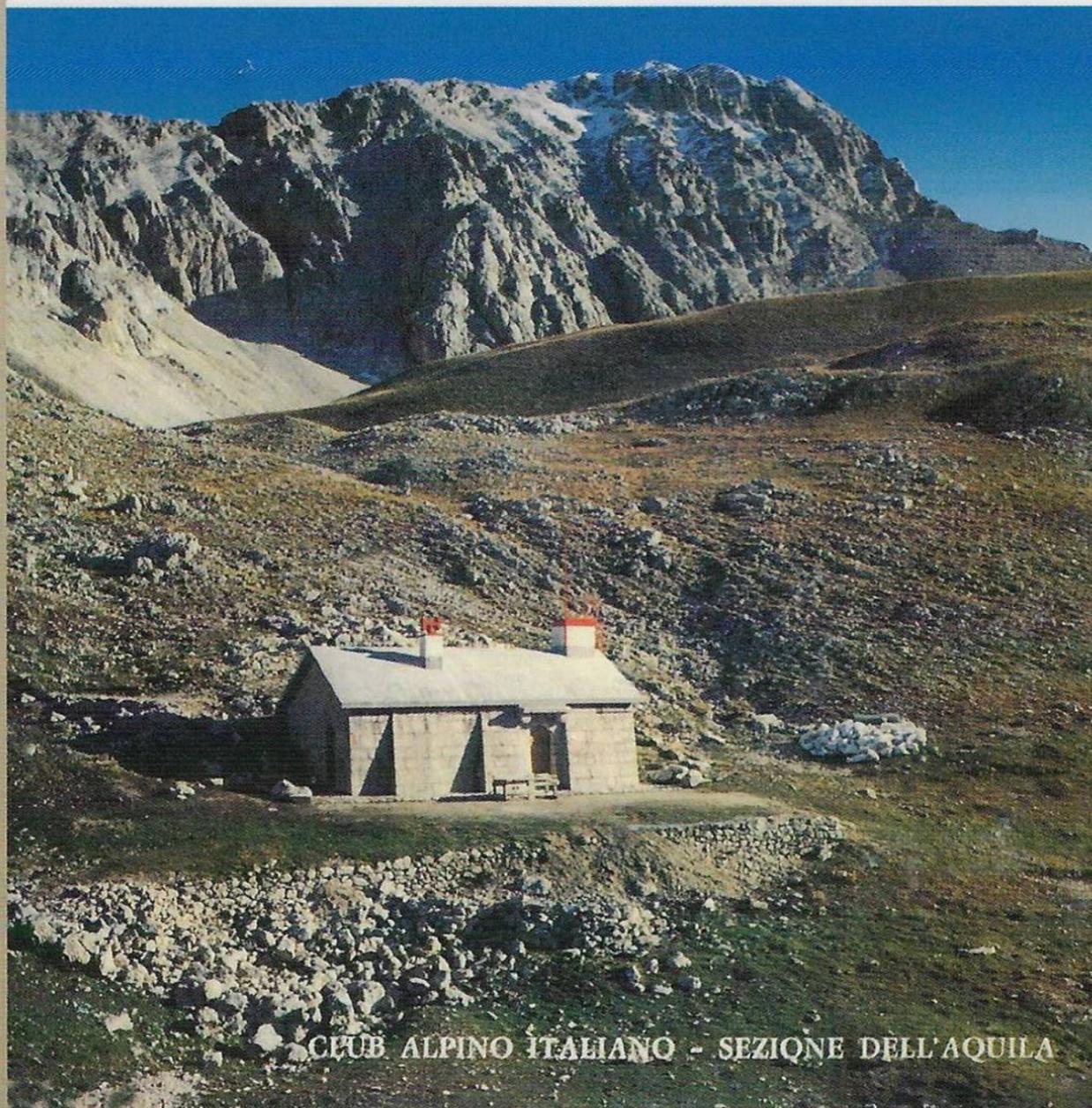
IV SERIE N.12  
N. 174 *dell'intera collezione*  
DICEMBRE 2003

ALESSANDRO CLEMENTI  
STANISLAO PIETROSTEFANI  
CARLO TOBIA

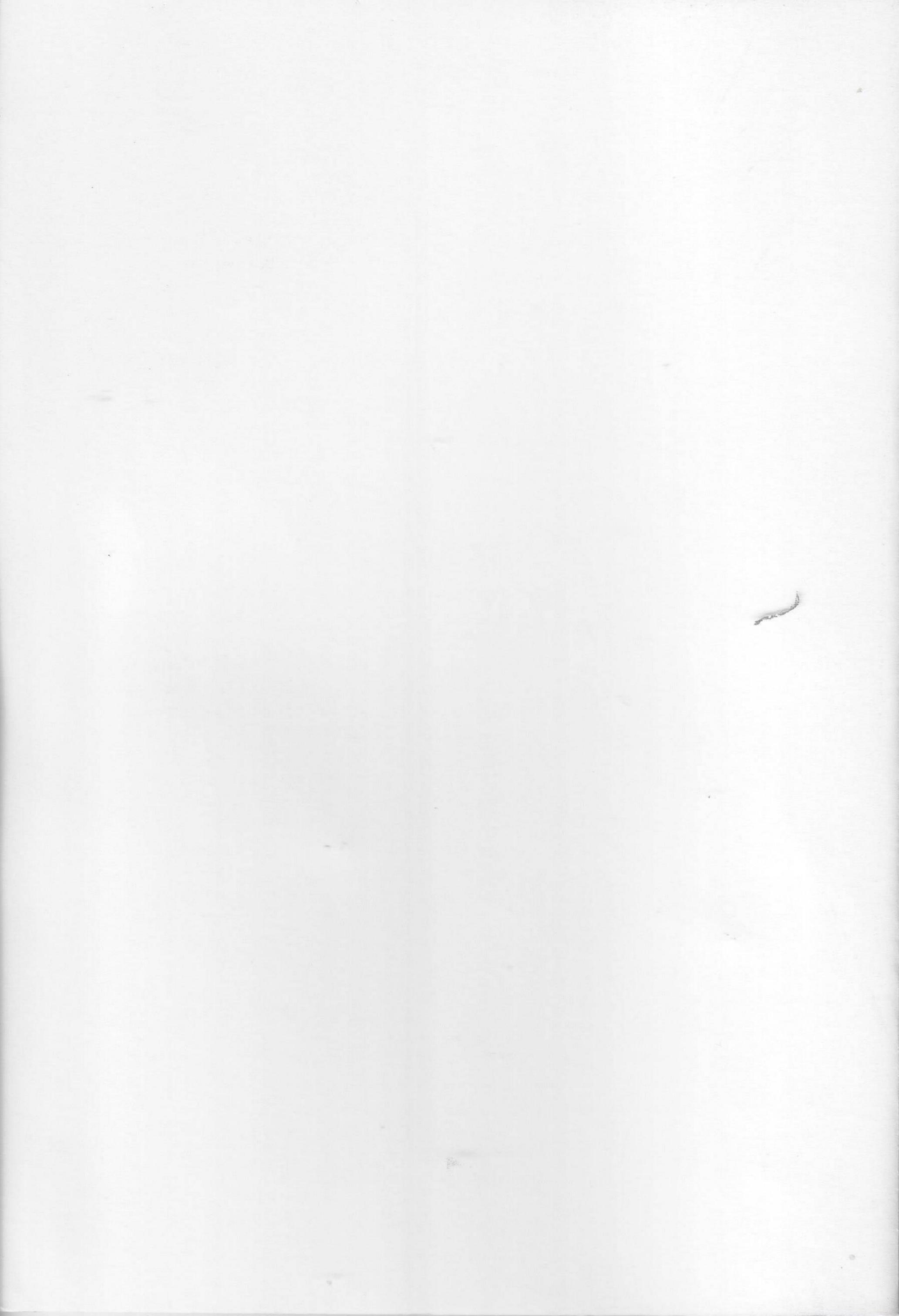
## Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia

Gran Sasso d'Italia

**RISTAMPA**



CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DELL'AQUILA



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
SEZIONE DELL'AQUILA  
ANNO DI FONDAZIONE 1874

## **BOLLETTINO**

N. 174 - Dicembre 2003

---

IV Serie n°12 - n°174 dell'intera collezione

---

I Serie nn. 1-126 - anni 1924-1934

II Serie nn. 127-128 - anni 1957-1958

III Serie nn. 129-162 - anni 1958-1998

*Direttore editoriale e responsabile:*

**Aldo Napoleone**

*Direttore amministrativo:* **Giuseppe Santarelli**

*Segretario di redazione:* **Bruno Marconi**

*Comitato di redazione:*

**Vittorio Agnelli**

**Domenico Alessandri**

**Alessandro Clementi**

**Silvano Fiocco**

**Sergio Giloli**

**Fernando Tamaro**

**Francesco Tironi**

**Carlo Tobia**

---

*Redazione:*

Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila

Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862.24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila

4-6-1980 n°1966

Sped. in A.P. art. 2 - comma 20/c - L.662/96

*Progetto grafico:*

Duilio Chilante (One Group)

*Stampa:*

Gruppo Tipografico Editoriale

*Copertina:*

riproduzione della 1<sup>a</sup> edizione del volume

## *In questo numero*

### *130 anni di vita della nostra Sezione.*

Un tempo lunghissimo per la densità degli eventi e degli sconvolgimenti. La nostra vita si intrinsecò in essi anche attraverso il nostro appartenere al **Club Alpino Italiano** che fu un tramite importantissimo per legarsi ai valori dell'Europa moderna.

Come celebrare questi 130 anni?

S'è pensato di ripubblicare un fortunato libretto uscito nel 1980 che, in occasione del suo radicale restauro ripercorreva l'emblematica vicenda del **Rifugio Garibaldi** nato nel 1886 e legato, sotto tanti aspetti, alla cultura postrisorgimentale impostata da Quintino Sella.

Il "tessitore" di Biella, aveva in quegli anni tessuto il completamento dell'unità del nostro Paese con la conquista di Roma.

Una città papalina, ma densa di simboli, alla quale si doveva dare una nuova missione che trascendesse quella assai riduttiva di capitale dell'*Italiotta*.

Sella pensò alla grande. Roma sarebbe diventata la capitale universale della Scienza. Accademia dei Lincei, Società Geografica Italiana, Società Meteorologica Italiana etc. etc. La missione universalistica di Roma sembrò assicurata. E il Club Alpino Italiano, di cui il Biellese fondò una sezione a Roma, ne fu parte non secondaria. Dopo qualche anno la Sezione dell'Aquila. Si entrò nella storia collaborando attivamente alla costruzione del Rifugio, rendendo possibile la vita della illustre Sezione romana costituendogli il suo entroterra alpino che non poteva non essere il Gran Sasso d'Italia.

Celebrammo l'evento nel 1978 con il completamento del restauro del Rifugio e la sua inaugurazione.

Il libretto che lo registrava andò a ruba ed oggi molti richiedono ancora copie.

130 anni della nostra Sezione costituiti da grossi spessori. Il Rifugio Garibaldi ne costituisce un test rivelatore.

Di qui la sua ripubblicazione.

A. C.



**LE TRE  
INAUGURAZIONI  
DEL RIFUGIO  
ANNI:  
1886, 1925 e 1980.**

La prima inaugurazione del rifugio, 19 settembre 1886.



La seconda inaugurazione del rifugio restaurato dalla sezione CAI dell'Aquila, 15 agosto 1925.



La terza inaugurazione del rifugio completamente restaurato e ristrutturato dalla sezione CAI dell'Aquila, 27 luglio 1980.

ALESSANDRO CLEMENTI  
STANISLAO PIETROSTEFANI  
CARLO TOBIA

# IL RIFUGIO GARIBALDI TRA CRONACA E STORIA

GRAN SASSO D'ITALIA - CAMPO PERICOLI m. 2230

1886 - 1979

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DELL'AQUILA

1980

Proprietà letteraria riservata

*In occasione della inaugurazione del restaurato Rifugio Garibaldi si è pensato di rian-  
dare il tempo della sua lunga vita per rimedi-  
tare sui valori che promosse e sulle prospet-  
tive che potrà ancora offrire.*

*Soprattutto su queste ultime è impegnata  
la Sezione. In una linea di continuità e di tra-  
dizione che è la forza del Sodalizio.*

NESTORE NANNI

Presidente della Sezione dell'Aquila

La ricerca della verità  
non è un compito facile  
e richiede un lungo  
cammino di pazienza  
e di perseveranza.

Il cammino è lungo  
e difficile, ma  
se si ha la forza  
di resistere, si  
arriverà alla verità.

La verità è  
come un tesoro  
che si trova  
solo dopo  
una lunga ricerca.

Non si deve  
arrendersi  
mai, perché  
la verità  
è sempre  
vicina.

La ricerca  
della verità  
è un cammino  
che si fa  
ogni giorno.

Non si deve  
mai arrendersi,  
perché la  
verità è  
sempre  
vicina.



# Premessa

*Questo volume vede la luce quando ormai il restauro del Rifugio è stato ultimato.*

*Costruito dalla Sezione di Roma, il Rifugio Garibaldi fu inaugurato il 18 e 19 settembre 1886.*

*Prima impegnativa costruzione del genere sugli Appennini, ad essa si lega il ricordo del periodo eroico della conquista alpinistica, condotta sistematicamente dalla Sezione romana, del massiccio del Gran Sasso. La sua fortuna cominciò a declinare con la costruzione, nel 1908, del Rifugio Duca degli Abruzzi. Ma quando ormai stava per rendersi inabitabile, la Sezione aquilana lo prese in gestione. Siamo nel 1924. È il periodo d'oro degli Aquilani. La Sezione è fiorentissima, altissimo il numero degli iscritti. Notevoli le imprese alpinistiche. Eseguiti consistenti lavori di restauro, il Rifugio fu affidato a Pilato di Assergi che lo gestì per un decennio circa. La famiglia di Pilato assicurava una vita da cristiani, come si diceva da parte dei portatori di Assergi, quasi inconsapevolmente a rimarcare, in forma polemica, la necessità per gli uomini, per i cristiani, di avere pietà verso se stessi, pietà che, viceversa, crudelmente si perde, agli occhi di chi di montagna dolorosamente vive nell'avventurarsi senza sufficienti motivazioni nelle balze, negli strapiombi, negli abissi gelidi di morte e di neve.*

*Poi la costruzione dell'Albergo di Campo Imperatore e della Funivia di Fonte Cerreto nel 1933, segnerà un secondo declino del Rifugio.*

*Questa volta si giungerà ad un vero e proprio diroccamento. Nel 1977 i quasi ruderi venivano rilevati dalla Sezione aquilana che ne iniziava il restauro.*

*Su questa iniziativa si è accesa la polemica. Ne riassumiamo i termini: Perché questa ricostruzione? Quali significati, quali utilità? Il Rifugio, si afferma, ha veramente esaurita la sua funzione: strade che sempre più si spingono in alto, funivie, impianti sciiviarii aggrediscono il mistero ed i silenzi della montagna che si riduce a dimensioni sempre più piccole. In questo restringersi degli spazi, ha più senso un Rifugio ad appena un'ora di cammino dal punto terminale della carrozzabile?*

*A questi interrogativi il volume cercherà di dare una risposta a più livelli: riconsiderando la costruzione sotto l'angolazione dei significati culturali che la sua ideazione testimoniò, dei valori alpinistici che promosse, delle prospettive che potrà ancora aprire. Il volume non vuole essere tuttavia soltanto una risposta positiva alle domande polemicamente retoriche che sono state rivolte da coloro che non concordavano con la necessità del restauro. Se si limitasse a questo non uscirebbe dai limiti del pamphlet. Fuori da ogni polemica il volume tenterà in primo luogo di fornire obbiettivi elementi di giudizio, ma oltre a fornire questi tenterà anche di descrivere, attraverso i documenti, il senso che essi pur offrono, nella loro freddezza, degli spazi infiniti cui un tempo il Rifugio permise di accedere. Il culto di questa memoria — ci permettiamo di interpretare — sarà stato uno dei motivi che sicuramente ha spinto i responsabili della Sezione al restauro ed alla pubblicazione del volume che ne dovrà fornire le chiavi di lettura.*

*Ma forse il motivo di fondo è stato anche il proposito di voler testimoniare definiti umori, e, se si vuole, una definita cultura per quelli che verranno dopo di noi, altrimenti ignari degli entusiasmi e delle speranze di altri tempi. Tali entusiasmi e speranze meritano rispetto, densi come ancor sono di intenzioni non del tutto realizzate, di indicazioni non ancora raccolte, densi in un parola, di ammaestramenti da riconsiderare, da seguire, onde salvare quanto ancora resta del senso più profondo della montagna.*

*Le pietre di questo Rifugio sono quegli entusiasmi, sono quelle speranze. Ripetiamolo: fuori di ogni polemica.*

# La nascita del rifugio

ALESSANDRO CLEMENTI

Nell'aprile del 1884, è il giorno 17, nella prima sede della Sezione romana del Club Alpino Italiano in via del Collegio Romano, nel cuore cioè della vecchia città, così ancor ricca di umori papalini e di intellettualistici quanto inani desideri di cancellarli, si riunisce per la prima volta la Commissione, costituita quattro anni avanti dall'Ufficio di Presidenza, per la *Costruzione di un rifugio sul Gran Sasso d'Italia*. In quella primavera romana che non sappiamo non immaginare greve di odori, come solo a Roma si avvertono, e che eccitano propositi di decadenti evasioni, si riuniscono uomini forse gravi all'aspetto, ma inconsapevolmente animati da un modernissimo spirito sportivo, del quale hanno in ogni modo pudore e che cercano, sempre inconsapevolmente, di mascherare, dando di esso varie giustificazioni quali potrebbero essere lo spirito scientifico, l'ansia della esplorazione o il conseguimento senz'altro delle *magnifiche sorti e progressive*: si tratta di costruire un rifugio in una zona impervia del Gran Sasso d'Italia, montagna della quale le persone sensate non avvertono la necessità di conoscere le pieghe se non per quel tanto che potrà permettere un migliore investimento nell'allevamento del bestiame ovino. Ma quelle persone dall'aspetto grave che si riuniscono, appaiono indubbiamente un po' strane agli occhi degli scanzonati romani. Presiede Oreste Baratieri: è nativo di Condino nel Trentino, quindi la montagna l'ha certamente nel sangue; ventiquattr'anni prima era stato con i Mille, quindi uno spirito d'avventura densamente romantico non gli fa difetto; ora sta nell'esercito regolare e vi ha fatto una rapida carriera: ha appena 43 anni ed è tenente colonnello. Sulla scia delle fortune della sinistra zanardelliana è anche deputato: non gli manca quindi una possibilità operativa. Sono presenti Edoardo Martinori, Lorenzo Allievi, Guglielmo Mengarini, Alessandro Mariani, Enrico Coleman, Antonio Zoppi ed Enrico Abbate. Sopraggiunge a seduta iniziata Domenico Ricci.

Si discute in linea preliminare sul numero degli ambienti che avrebbe dovuto avere il rifugio. Si concorda senza contestazioni, ed è indubbiamente segno del tempo, che il rifugio *deve constare di una camera per i viaggiatori ed una separata per guide in forma chiusa con*

*camino e totalmente separata dalla prima e, per un maggior segno di distinzione, che la camera per viaggiatori sia rivestita in legno. Dopo questa precisazione che significativamente costituisce la premessa irrinunciabile di ogni discussione sui particolari tecnici, si passa all'esame di questi ultimi e si conviene di attenersi al modello del ricovero della Tosa la cui pianta era stata studiata in modo da racchiudere la maggior area possibile sotto il profilo dell'utilizzo. Si passa quindi a discutere sul grosso problema della custodia. Un rifugio, per quanto saldamente chiuso, rimaneva indubbiamente alla mercè dei pastori. Si propone quindi di collocare qualche immagine di Santo come quella che potrebbe garantire dai danni che i pastori avessero tentazione di arrecare.*

Finalmente si discute dell'ubicazione. I pareri sono discordi, come si desume indirettamente dallo scarno verbale: al punto quattro infatti leggiamo: *che la situazione del ricovero fosse almeno a due terzi della salita e possibilmente alla Conca degli invalidi o dintorni, onde si potesse in un giorno dal ricovero compiere l'ascensione e la discesa ad Assergi e potesse anche essere di utilità a coloro che salissero da Teramo;* ma poi al punto cinque si legge: *che nel mese di giugno la Commissione si debba recare al Gran Sasso per scegliere la località, onde si desume che la proposta di ubicare il rifugio alla Conca degli invalidi non trova unanimi consensi. Si dà quindi mandato al tenente colonnello Baratieri di fare opportune pratiche coi deputati Cappelli, Palitti etc. proprietari dei terreni adiacenti al Gran Sasso, ed all'ing. Mariani di assumere le opportune informazioni per gli appaltatori.*

Si scioglie quindi la seduta con l'impegno dei convenuti di riunirsi nuovamente intorno alla metà di giugno, una seconda volta, onde stabilire la data dell'escursione.

Ogni intervenuto, quindi, si disperse per le vie della vecchia Roma per tornare alle sue occupazioni. Una Roma che ha visto confluire, dopo Porta Pia, l'establishment dei vecchi Stati e che assiste, anche, al miracolo della nascita di una sezione del Club Alpino. Non è esagerato parlare di miracolo, perché niente è forse più distante dalla mentalità romana di uno spirito alpino fatto, se si vuole, di profonde introflessioni, di piemontese tenace severità e ad un tempo di misura inglese. Misura inglese: non si può non concordare infatti con Massimo Mila (in AA.VV. *I cento anni del Club Alpino Italiano*, Milano 1963, pag. 13) quando dice: «Il drammatico episodio della conquista del Cervino con la rivalità tra Whymper e Carrell (dietro il quale stava Giordano, e cioè Quintino Sella e il Club Alpino) indica bene quale era la situazione dell'alpinismo in quel tempo. C'era un maestro da emulare, un rivale da raggiungere: l'alpinismo inglese. Il Club Alpino viene fondato ovviamente ad immagine e somiglianza dell'*Alpine Club* in quel clima di anglofilia che da Cavour in poi caratterizzava il costume politico e liberale del Piemonte. Whymper era venuto nelle Alpi italiane con un duro cipiglio di conquistatore. Poteva essere un modello, non un maestro».

Cosa avesse a che fare tutto questo con quella Roma così riccamente barocca all'interno e così malinconicamente paludosa all'esterno, non è dato facilmente capire. Ma ancor più diventa incomprensibile questa presenza del Club Alpino a Roma, quando si rifletta che lo spostarsi del centro di gravità del Regno da Torino a Firenze, prima, a Roma poi, aveva relegato le Alpi e la loro comprensione come modello per avviare se non altro un discorso sugli Appennini, in una dimensione sempre più distante. È viceversa il fascino del Mediterraneo quello che investe di sé i pensieri, le ideologie, le speranze: il senso dell'Africa e l'aspirazione a Tunisi sono i temi che infatti dominano, e non solo a Roma. Tuttavia nella sede del Collegio Romano uomini di rilievo pensano in termini alpinistici alla conquista della montagna più interessante dell'Appennino e che più ricorda per strutture geologiche e paesistiche le impervie Alpi: il Gran Sasso d'Italia. Può sembrare inspiegabile come questa mediterraneità romana che tutti prende alla lunga, e sottilmente, non sia d'ostacolo a questa tenace follia del desiderio di costruire un rifugio nel bel mezzo di un'inutile montagna tutta sassi e gelo.

Per capire forse bisogna passare per uno dei più robusti ingegni che possa vantare la storia italiana dell'800: intendiamo dire Quintino Sella. E non a caso la spiegazione di questa insolita iniziativa passa per Roma e quindi per la conquista che lo Stato italiano ne aveva fatto nel 1870, avendo appunto nel Sella uno dei suoi più sagaci propugnatori. E un po' questo il nodo che spiega molti aspetti della nostra vicenda e che la cala in una prospettiva di grandi avvenimenti. Sarà opportuno approfondire, onde sciogliere il viluppo di speranze, di intuizioni, di eventi che connotano quegli anni climaterici, densissimi in ogni modo del senso di nuova età che batteva alle porte. Non certo piccolo rilievo vi ebbe il Biellese per parte italiana. Spirito anticipatore in molte cose fu infatti quello di Quintino Sella. Come non ricordare l'intuizione precorritrice dell'esito del duello franco prussiano che una notevole parte, se pur indiretta, avrà nella nostra storia? <sup>(1)</sup>. Ma il Sella non ebbe tale intuizione soltanto in virtù di una viscerale simpatia nei confronti della Germania e dei suoi dotti, simpatia che pur era vivissima e che spiega anche certa sua passione per un tipo di scienza che può anche essere scienza della propria terra e dei valori che ad essa si legano: anche per il tramite della montagna la cui conoscenza, passando per la geologia, arriva all'alpinismo ed a tutte le implicazioni — variegatissime — che esso comporta. Scriveva il Sella sull'*Opinione* del 17 novembre 1870 per giustificare la neutralità italiana nel conflitto Franco-Prussiano e ricordando i suoi anni di studio nelle miniere dell'Haarz: «Nel nostro ardore giovanile ci pareva allora che l'Italia e la Germania erano due nazioni sorelle, le quali potevano essere libere ed integre non solo senza danno o pericolo, ma con grande utile reciproco:

<sup>(1)</sup> Significativo il fatto che questa stessa intuizione ebbe il Baratieri che in quegli anni scriveva sul *Fanfulla* con lo pseudonimo di «Fucile».

ed ora non seppi, ministro, combattere le aspirazioni dello studente e diedi il mio voto in favore della neutralità». Non è il caso di insistere sulle motivazioni, di una oculatezza attentissima tutte, che spingono il Sella a quella scelta: a noi basti ribadire che le simpatie per la Germania si spiegavano anche e soprattutto in virtù dell'entusiasmo che il Sella sempre nutrì per la scienza. E questa *prussofilia*, come allora si definiva la simpatia per la Germania, aveva illustri riscontri nel versante politico-culturale. Basti citare quello del Marselli<sup>(1)</sup> il quale ripropone la contrapposizione tra la *politesse* francese sinonimo di mollezza, di decadenza, di frivolezza e i costumi puri, essenziali, ruvidi ma sani degli antichi e nuovi Tedeschi. Tale segno culturale che è notevolmente presente in un largo settore della intellettualità italiana nonostante le ondate di entusiasmo popolare filofrancese sarà, come è noto, quello che si imporrà in sede politica. A noi interessava rilevarlo, però, come fatto profondo che impegna gli uomini che contano e tra questi, sia pur a livello di varia consapevolezza, i pensosi uomini che diversi anni dopo il '70 vedremo riuniti, precisamente il 17 aprile 1884, in via del Collegio Romano. Il Sella, si diceva, era un po' il leader di quella schiera dei *prussofili* e ne abbiamo ricordato le motivazioni.

E se il modello che lo ispirò nell'ideare nel '61 il Club Alpino Italiano era stato quello dell'Alpin Club inglese, il retroterra culturale era stato tutto tedesco. A questo sottofondo che aveva, come abbiamo visto, lontane origini, si sovrapponeva l'obbiettiva ostilità della Francia per la realizzazione di una aspirazione largamente diffusa: andare a Roma per farne la capitale. Le linee generali di questa storia sono notissime.

Forse meno noti i vari significati che si volevano dare da parte dei politici e degli uomini di cultura a questo andare a Roma.

Fermiamoci per un attimo al significato che assume per il Sella. Per ben capirlo è forse utile citare una lettera del Sella al Luzzatti (LUZZATTI, *Memorie*, I, pag. 496) dove di contro al nazionalismo già fin da allora razziale della Germania, da lui pur tanto ammirata, il Biellese in una visione ben più ampia, proprio in virtù di quel culto positivistico della scienza che appunto lo caratterizzava, poteva affermare che vi erano «questioni

(1) Nicola Marselli allora ufficiale dell'esercito coltivava gli studi filosofici e storici. Allievo alla Nunziatella di Napoli di F. De Sanctis, da un iniziale hegelismo che ripeteva lo schema dialettico del superamento dell'arte nella filosofia, passato a Torino ad insegnare storia militare, aderì ad una forma di positivismo trasformando il monismo immanentistico di Hegel in un monismo naturalistico. Il Marselli può essere preso come emblema di una tendenza politico-culturale del tempo che tutta impregnata di una visione evoluzionistica è anche caratterizzata da entusiasmi per le scoperte scientifiche e per il conseguente dominio dell'uomo sulla natura raggiungibile per mezzo di esse. Si dà così vita proprio in virtù di questi entusiasmi ad una sorta di romanticismo, o meglio, ad una sorta di illuminismo sostanziato di motivi romantici. È un po' questa la matrice culturale da cui deriva la nascita del Club Alpino. Comune a questa cultura il riferimento alla Germania che era il paese dove la scienza stava sviluppando un miracoloso progresso che aveva dato vita sia pur in ritardo rispetto a Francia e Inghilterra, ma anche per questa ragione in maniera più vistosa, ad una espansione prodigiosa dello sviluppo industriale e civile. Il Marselli scriverà un volume sulla guerra Franco-Prussiana del '70 e nell'86 sarà candidato nel collegio di Aquila alle elezioni per la Camera.

superiori a quelle di patria e di nazionalità, le quali, come quelle del comune, della famiglia, dell'individuo, sono soltanto parte dell'umanità».

Quindi «andare a Roma» per il Sella aveva significati che vanno approfonditi in quanto ci aiutano a capire, al limite, anche il senso della riunione del 17 aprile 1884 nella sede della Sezione romana. Per approfondire, appunto, servirà ricordare che ancora nel 1880, in epoca cioè non sospetta, il Sella alla Camera, in polemica con il Cairoli che aveva denigrato la politica estera della destra nel '70, affermava di essere orgoglioso di essere rimasto allora — nei limiti del possibile — fedele all'amicizia con la Francia, «per cui l'Italia aveva doveri infiniti di gratitudine» (*Discorsi Parlamentari di Q. Sella*, I, Roma, 1887, pp. 195-196).

Certo la «fedeltà» che poi era stata soltanto neutralità, nel discorso del Sella, era stata un po' amplificata, ma se essa si volesse mettere a raffronto con la fanatica *prussofilia* di un Crispi o di un Cairoli, apparirebbe senza alcun dubbio di sapore certamente non provinciale, e in quel non sminuire le benemeritenze di Napoleone III sta appunto la chiave per capire i modi di pensare più genuini del Sella. Che poi erano modi di pensare di ampio respiro non grettamente *prussofili* e che portavano come conseguenza «l'andare a Roma» a livelli culturali ben più ampi di quello che poteva essere un compimento dell'aspirazione risorgimentale. Ma cosa v'era in effetti a Roma oltre le immondizie che il malgoverno papalino faceva accumulare negli angoli appena sfiorati dalle carrozze cardinalizie e nobiliari? Mendicanti, malaria, miseria e ruderi malinconici della acquitrinosa campagna soltanto? No, se il Mommsen poteva rivolgere una sera del '71 questa domanda al Sella: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare?» (*Discorsi Parlamentari di Q. Sella*, I, p. 292).

Roma quindi come idea universalistica a tutti i costi se non si voleva avere contro il mondo civile; idea universalistica che nei Gregorovius e nei Renan poteva passare anche attraverso il determinarsi, con la conquista italiana, della fine del giogo papale. Se ne rese conto il Sella e seguì, più che l'istinto, le indicazioni che la sua cultura gli forniva: «Noblesse oblige; e in Roma vi è un formidabile retaggio di nobiltà. Io non so esprimere quello che sento in me davanti a questo nome [...]. Non è soltanto per portarvi dei *travet* che siamo venuti in Roma [...]. Io sono certo che in fondo dei nostri animi vi sono pensieri assai più elevati». Così affermava in Parlamento il Sella il 21 giugno del 1876 (v. *Discorsi parlamentari*, I, pp. 229-30). Questi *pensieri più elevati* erano maturati da tempo nella mente del Sella. E sappiamo quanto il tessitore di Biella fosse tenace nel portare avanti un piano: sia quello di andare a Roma, che quello di andarvi in un certo modo. Fin dalla salita al Monviso certe idee di valori europei o, se si vuole, di confronto nazionale su valori europei avevano dato la misura e il taglio del suo nazionalismo. Un nazionalismo non certo aggressivamente fisiologico e naturalistico. E quando

aveva tenacemente pensato a Roma capitale, il suo scopo aveva mirato «non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale ma agli effetti che nell'interesse della nazione e della umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale e della creazione in Roma di un centro scientifico» (V. *Discorsi parlamentari*, I, p. 304, 14 marzo 1881).

E per questa realizzazione, da tenace piemontese, il Sella si mise subito all'opera. La prestigiosa *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei* che quasi automaticamente si era nel '70 trasformata in *Reale Accademia dei Lincei* divenne il punto di forza di tale politica nel '74, quando appunto il Sella divenne il Presidente dell'Accademia reggendone le sorti fino al 1884, anno della sua morte, assieme a Terenzio Mamiani vice presidente. Il Sella dichiarò allora di «volere con l'Accademia dei Lincei aprire una palestra nella quale si agitassero le più alte questioni in ogni campo dello scibile» (*Annuario della Accademia dei Lincei*, Roma, 1978, pag. 12) e, per far rispondere l'Accademia a questa linea politica di fondo, il Sella provvide, già nel '75, alla promulgazione di un nuovo statuto che ne riconosceva il carattere ormai nazionale e non più *locale* ed esprimendo in termini giuridici un interessante concetto che già era implicito nelle *Praescriptiones* del 1624, in base alle quali erano ammessi nella Accademia oltre agli italiani gli stranieri, in un allargamento di categorie che comprendeva scienziati e poeti, giureconsulti e filosofi, aggiunse col nuovo Statuto del 1875 alla Classe di Scienze fisiche e matematiche la Classe di Scienze morali, storiche e filologiche con trenta soci nazionali, mentre ne assegnava quaranta alla prima, e sia all'una che all'altra dieci soci stranieri e sessanta corrispondenti. E nell'83, un anno prima della sua morte, il Sella riuscì a perfezionare per l'Accademia l'acquisto del Palazzo Corsini alla Lungara, e nello stesso anno fece modificare lo Statuto aumentando il numero dei soci e ampliando il quadro delle Scienze ammesse all'Accademia, dividendo le classi in categorie.

Il Sella adunque per l'Accademia dei Lincei non badò a spese, il che non è dir poco se proprio lui doveva poi passare nei manuali scolastici come il propugnatore dell'*economia fino all'osso*. Ma di questa sua idea non tralasciava occasione per farne propaganda tanto da suscitare qualche lieve ironia. Così l'on. Toscanelli nella seduta del 9 marzo 1881 (*Atti Parlamentari della Camera*, p. 4223) poteva dire: «l'On. Sella che ci ha parlato tante volte della lente dell'avaro, relativamente ai Lincei ha la lente del prodigo». Ma il Sella doveva essere come una goccia d'acqua, costante e tenace, se ancora oggi abbiamo su questo specifico argomento della sua politica culturale larghissima messe documentaria a nostra disposizione. Il 21 giugno 1876 alla Camera il Biellese ribadiva: «Io credo che il miglior contrapposto al Papato sia proprio la scienza come scienza [...] se v'è una necessità a Roma, egli è proprio quella di un contrapposto scientifico al Papato» (*Discorsi Parlamentari* I, pag. 229). Ancora: nel '78, il 30 aprile, scriveva al Cairoli presidente del Consiglio: «Un giorno o l'altro converrà pure che tu ti occupi della Scienza in Ro-



ma. È questione grave del più alto interesse». (*Museo del Risorgimento di Pavia*, Carte Cairoli, pacco 20). Ribadiva ancora in un discorso alla Camera il 14 marzo 1881 (*Discorsi Parlamentari*, I, pag. 304): «non ho creduto che vi fosse ufficio più alto al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo della scienza in Roma».

Ma già avevamo detto che questo atteggiamento del Sella non era meschinamente strumentale<sup>(1)</sup>: egli non faceva altro che servirsi di un ben preciso entroterra culturale per farne base di una politica di ampio respiro capace di assegnare a Roma quei compiti che aveva di già, in

(1) Che l'atteggiamento del Sella non fosse strumentale lo si può desumere dalla vita stessa dello Statista che fu sempre dedita agli studi. Laureatosi in ingegneria a Torino nel 1847, fu inviato subito dal governo sardo a Parigi a perfezionarsi all'Ecole des Mines. Dopo una breve pausa militare nel '48 vissuta a Torino, si recò prima a Londra e poi nelle Università tedesche e nelle miniere dell'Haarz. Nel 1852 fu professore di geometria applicata alle arti nell'allora Istituto Tecnico, poi divenuto Politecnico, di Torino. Insegnò anche matematica nell'Università. Nel settore della politica culturale non possiamo non ricordare il fatto che, chiamato dal Cavour nel '60 come Ministro nel suo governo, al portafoglio preferì il segretariato generale della Pubblica Istruzione. Né si può dimenticare il suo costante impegno per la promozione dell'istruzione professionale. Fu inoltre proprio il Sella a procurare materialmente allo Schiapparelli il telescopio con il quale il grande astronomo fece le sue scoperte. Ma volendo attardarci sulla attività scientifica personale, possiamo riassumerne gli indirizzi secondo tre classi: cristallografia geometrica, cristallografia chimica, mineralogia. Nella prima classe vanno compresi gli studi *sulle relazioni fra zone e facce possibili nei cristalli, sul cambiamento di assi in un sistema, sulle proprietà geometriche di alcuni sistemi*; nella seconda classe vanno compresi uno studio fondamentale sul boro adamantino ed uno sui composti fosfoammoniacali di Hoffman; nella terza classe vanno comprese le descrizioni morfologiche dell'argento rosso, dell'anglesite sarda etc. Le principali memorie del Sella in questo campo sono le seguenti: *Quadro delle forme cristalline dell'argento rosso, del quarzo e del calcare* in «Nuovo Cimento», 1856; *Studi sulla mineralogia sarda fatti nel 1855* in «Atti dell'Associazione di Scienze di Torino», 1858; *Studi sul cangiamento di assi in un sistema cristallino* in «Nuovo cimento», 1858; *Sulle proprietà geometriche di alcuni sistemi cristallini*, in «Nuovo Cimento», 1858; *Sulle forme cristalline di alcuni sali di platino e del boro adamantino* in «Nuovo Cimento», 1858, in «Accademia delle Scienze di Torino», 1858 e in «Poggendorf Annalen», 1858; *Sulle forme cristalline di alcuni sali derivati dall'ammoniaca*, in «Nuovo Cimento» e in «Accademia delle Scienze di Torino», 1859; *Delle forme cristalline dell'anglesite in Sardegna* in «Transunti dell'Accademia dei Lincei», 1879; *Lezioni di cristallografia*, Torino 1862, 2<sup>a</sup> ed. 1877.

Sarebbe impossibile ricordare tutti i contributi nei Congressi Naturalistici, di geologia, di alpinismo. Ricorderemo solo che fu più volte presente con suoi contributi ai lavori della Società chimica tedesca.

Fu inoltre il precursore della moderna speleologia. La Società Geologica Italiana fu da lui fondata d'intesa col Cappellini e la prima iniziativa presa da tale Società fu quella di promuovere la redazione della prima carta geologica d'Italia. Il Sella perfezionò, per quanto riguarda le scienze matematiche, l'uso del regolo calcolatore (1859) e si occupò fecondamente di disegno assonometrico (1852-61). Nel campo della tecnologia applicata inventò la cucitrice elettromagnetica (1854) per separare i minerali di rame dalla magnetite e un apparecchio per misurare l'attrito.

Non si può non ricordare, onde illuminare sulla risonanza che ebbero tali studi, il fatto che il mineralogo G. Strüver in una campagna scientifica nei ghiacciai della Savoia, avendo scoperto in una morena un minerale fino allora sconosciuto e rarissimo, composto di fluoruro di magnesio, lo battezzò *Sellaite* in onore di Quintino Sella. Lo stesso fece il Lovisorto che, avendo scoperto un fossile, lo battezzò *Alpeaster Sellai*.

Quel che tuttavia lascia stupiti è l'approfondimento che il Sella operò nel campo degli studi archeologici e storici. Basterà a tal riguardo ricordare il fatto che promosse e dette vita alle *Notizie degli scavi di antichità* e che pubblicò la *Pandetta delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina*. Preparò inoltre per la stampa gli *Statuta Communis Bugelle* (opera compiuta dal nipote Pietro). Scrisse inoltre la introduzione — pubblicata postuma dal Vayra — al *Codex Astensis* detto *de Malabaila*. Per concludere ricorderemo che l'esploratore A. M. De Agostini gli intitolò il Monte Sella nell'Isola Grande della Terra del Fuoco.

Figura complessa adunque quella del Sella densa di ricche moralità che gli consentivano di operare politicamente con larghe visioni senza mai fare ricorso a meschine strumentalizzazioni.

deroga al suo severo stile, enunciati in un discorso alla Camera con parole indubbiamente pompose ma nel fondo sincere: «Chi dunque ci ha fatto quali siamo, chi ci insegnò a volere una Patria? Roma niente altro che Roma [...] tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo lo dobbiamo all'antica Roma: per conseguenza quando noi vecchi veniamo qui a Roma che fu la nostra maestra, sentiamo una riverenza di cui non potete farvi una idea [...]. Ma non dimenticate [...] che siamo italiani per virtù di Roma, perché se non fosse il severo nome di Roma, le tante sventure, le tante ostilità che ebbe l'Italia l'avrebbero spezzata, l'avrebbero annullata; fu Roma che la tenne viva» (*Discorsi Parlamentari*, I, pagg. 308 e 310 - 11).

Ma si è già detto: questi entroterra culturali erano ben solidi e si erano sedimentati molto prima. Sarà opportuno indugiare ancora, anche a costo di scivolare sul terreno delle cose e dei fatti notissimi e di rischiare di confondere la nostra narrazione con quella, già abbondantemente da altri condotta, relativa alle vicende del C.A.I. in generale. Senza questo indugio, come capire la tensione morale del Biellese nel far rifluire una cultura profondamente vissuta nella sua azione di statista? Si tratterà di vedere una linea di continuità nell'azione e nel pensiero del Sella e si potrà saggiare senza la preoccupazione di rispettare una diacronia rigida. Anzi, il vedere prendendo come punto di riferimento l'occupazione di Roma, un prima o un poi fungibili e intercambiabili accrediterà di più la coerenza del personaggio e quindi il carattere non strumentale di certe sue iniziative. Si potrà prendere le mosse riandando al '63, alla lettera che il Sella invia il 15 agosto a Bartolomeo Gastaldi, narrando le vicende della «prima» italiana al Monviso. È notissima perché essa diverrà una specie di manifesto dell'alpinismo italiano per molti anni. Ai nostri fini basterà riportarne la chiusura: «A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le *nostre Alpi!* Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili, ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi, ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia, porta i fiori, le rocce e gli insetti, che attrassero la sua attenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti. Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo di *Punte, passi e ghiacciai, escursioni dei membri del Club Alpino*; ora è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai «Touristes» è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riusciti nella salita al Monviso. Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein*, ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in



X

1

Costruzione di un Rifugio  
sul Gran Sasso d'Italia

---

Commissione: Giacomo Malvano - Ugo Barattieri - Edoardo Martinoni -  
Eugenia Coleman - Lorenzo Allievi - Alberto De Falkner - Domenico Ricci -  
Giuglielmo Mengarini - Antonio Roppi - Alessandro Mancini - Enrico  
Abbate - Bonifaziotti - De Sanctis

---

Verbale della 1<sup>a</sup> riunione della  
Commissione - Giovedì 17 aprile 1884

---

Presenti: Edoardo Martinoni - Lorenzo Allievi - Giuglielmo Mengarini -  
Alessandro Mancini - Eugenia Coleman - Antonio Roppi - Enrico Abbate -  
Ugo Barattieri che presiede <sup>l'adunata</sup> ~~la riunione~~ - Domenico Ricci

---

Venne deliberato: <sup>Dal lato di Aquila</sup> 1<sup>o</sup> che il Rifugio dovrebbe costruirsi di nuovo

4

x

Camarda 16 Giugno 1885

Stimatissimo Signore

34

ingegnere Capd.

Rispondo all'vostra Pregiatissima con la quale vi fo conoscere che essendo mi recato già due volte sul Gran Sasso ma il fatto si è che sinora non si può trafficare per la gran Moltitudine di neve che ancora esiste.

Salutandovi con stima mi segna io avrei molto piacere che veniste lei sopra l'uscio come lei mi dice ma adesso non si può chio avrei più premura del gruppo d'Alpini di sollecitarmi per proripuire il detto rifugio. Vi saluto di novo me segna

Sono il vostro servo  
Baglioni Promissaldi



luce in questi giorni. Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sí. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente, chi avesse visto le nostre città anni or sono e considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante, ed il minor conto in cui si tenevano le tante bellezze naturali che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi, e tu vedi i nostri migliori appendicisti: il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare al cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli italiani»<sup>(1)</sup>. I livelli di lettura di questa lettera possono essere molteplici: tralasciamoli fermando la nostra attenzione sul binomio molto rilevato alpinismo-scienza e sulla conseguente funzionalità di esso ai fini di una eliminazione del *gap* culturale nei confronti dell'Europa. Si passò subito all'azione sulla scorta di questa indicazione. Nella terza seduta della Direzione del Club Alpino nel 1863, il Sella comunicava essere intenzione dell'Accademia delle Scienze di affidare al Club la cura delle osservazioni meteorologiche e annunciava di aver iniziato pratiche coi Municipi di Casteldelfino e di Ponte Clinale per la erezione di un «casotto» nel valone delle Forciolline e nel primo bilancio del Club venivano stanziare lire 100 per la capanna al Monviso ed erano previste spese per acquisto di libri, carte, documenti etc. (cfr. *I cento anni del Club Alpino Italiano*, cit., pag. 123). Emblematico di questa identificazione alpinismo-scienza, allora non molto corrente presso certa intellettualità, può essere peraltro un brano del *Bel Paese* di Antonio Stoppani: (seconda serata) «Ma la nostra ammirazione istintiva si cambierà in lode razionale per chi si arrampica sulle più alte vette, non già per mero diletto o, se volete, per meschina vanagloria, ma per amore del sapere come fa il nostro ingegnere Giordano [l'organizzatore della spedizione Carrel per la prima del Cervino] la cui salita al Cervino fruttò alla scienza, oltre alle osservazioni barometriche, nientemeno che l'intera geologia di quel colosso de le Alpi». Ma baste-

(1) *Una salita al Monviso*. Lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi, Segretario della Scuola per gli Ingegneri in Torino. Data 15 agosto 1863 in «L'opinione», Torino, settembre 1863; ripubblicata in «Giornale delle Alpi degli Appennini e dei Vulcani» di G. T. Cimino, fasc. 1 e 2, pag. 11, Torino 1864, in «Bollettino del C.A.I.», vol. VI (1872-73), n. 30, pag. 80 e in «Rivista Mensile del C.A.I.», 1963, n. 1-2.

rebbe anche riflettere al fatto che i primi soci del sodalizio furono tutti animati da spirito naturalistico, come ben dicono i loro resoconti di ascensioni, tutti di taglio volutamente scientifico. Il primo dissenso sugli indirizzi da seguire, che determinerà nel 1864 le dimissioni della Direzione, verterà appunto sul carattere eminentemente specialistico dal punto di vista della esplorazione alpinistica da dare al Club, sostenuto dal Saint-Robert, e il carattere globalmente scientifico sostenuto dai più. La Direzione sarà tutta riletta nella stessa seduta con la sola sostituzione del conte di Saint-Robert (cfr. *I cento anni del Club Alpino Italiano*, cit., pag. 123). Tale sostituzione ancor più rafforzerà il binomio alpinismo-scienza che era stato per la gran parte impostato dal Sella sin dal nascere del sodalizio. E si proseguirà su quella via sotto la vigile guida del Biellese che, pur non assumendo cariche nel suo seno fino al '76, guardava alla sua creatura da Firenze prima e da Roma poi, con occhio attento ed affettuoso. Ma nel '76 il Sella, dopo la caduta della destra storica, assumerà la presidenza generale del C.A.I. che manterrà fino al 1884, anno della sua morte. Appena assunta la presidenza, il Sella fece subito stanziare 500 lire per la spedizione nell'Africa equatoriale promossa dalla Società geografica e un premio a quella Sezione o gruppo di Sezioni che compissero nel 1876 l'opera giudicata più consona ai fini del Club (cfr. *I cento anni*, cit., pag. 143). Sempre nello stesso anno si tenevano dal Padre Denza e da altri, in Torino, conferenze su argomenti scientifici ed alpinistici; si compivano corsi di escursioni ed esercitazioni pratiche di geologia e mineralogia; si costruiva una prima rete di rifugi: sul Gran Tourmalin, sul Monte Bianco, sul Colle del Gigante; si realizzavano osservatori meteorologici a Vilminare, ed Auronzo al Lago Scaffaiolo (Firenze), nella Selva di Parma. La Sezione di Verbano affrontava il problema di una seria forestazione. Nel 1877 furono banditi concorsi scientifici: uno dotato di 500 lire per la migliore guida delle Alpi ed uno dotato di 1.000 lire per il migliore studio scientifico topografico sulle montagne italiane. Nello stesso anno si deliberò di compilare una rassegna altimetrica italiana e si inviarono tabelle alle sezioni per averne la collaborazione. Si riordinò, non senza polemiche tra la Sezione di Torino e la Direzione centrale, la Biblioteca alpina che ancor oggi costituisce un punto di riferimento culturale, in senso specialistico, di notevole interesse. La spinta del Sella a fare del Club una istituzione di alto livello scientifico è anche testimoniata dal fatto che il Biellese non tralasciava occasione per allacciare rapporti scientifici a livello internazionale. Così nel 1878 lo vediamo recarsi assieme al segretario Isaia a Parigi per prendere parte al Congresso Internazionale in occasione della Esposizione Internazionale. Sotto la spinta del Sella le Sezioni si muovono a gara per organizzare conferenze, corsi di geologia, nel costruire rifugi. Nel 1880, trovandosi a Napoli, il Sella pronunciò un discorso, nella sede di quella Sezione, molto significativo per noi, anche perché attraverso le pieghe dei *topoi* patriottici correnti, si ribadisce il concetto di fondo che più sta

a cuore al Biellese: attraverso gli esempi delle ascensioni al Cervino e al Monte Bianco, e della prima invernale compiuta da suo figlio Corradino al Gran Sasso d'Italia, paragonate alle scoperte nel campo della chimica operate dallo Scacchi ed alla conquista del Campidoglio operata dallo Stato Italiano, si ribadiva un concetto di conquista umana complessiva e si veniva quindi ad esaltare l'alpinismo come un grande mezzo educativo per la realizzazione di questo scopo sia fisico che morale, ma, per usare la stessa espressione del Biellese «più morale che fisico». Nel mese di settembre dello stesso anno si teneva nella sede del Club, a Torino, un congresso di liberi studiosi di meteorologia: era il meglio della cosiddetta *Corrispondenza Meteorologica Alpino-Appenninica* che, sorta nel 1859 per iniziativa del Canonico Carrel di Aosta, del Braveri di Bra e del Padre Denza di Torino, aveva trovato sempre appoggi e incoraggiamenti nelle Sezioni del Club Alpino. Da questo convegno dell'80 sorgeva la *Società Meteorologica Italiana* che avrebbe esteso, sempre in collaborazione con il Club Alpino, la rete di osservatori e stazioni. Sono gli anni in cui non si contano più i rifugi che vengono costruiti, ed aumenta il numero delle pubblicazioni alpine. Basterebbe citare per tutte la edizione della Guida delle Alpi Occidentali di Martelli e Vaccaro esemplare per completezza, praticità e rigore. Prosegue intanto sempre più intensa la promozione di una campagna di riforestazione degli Appennini. Emblematico il rimboschimento promosso dalla Sezione di Firenze del versante ovest della Falterona, come pure, promosso dalla Sezione di Biella, il rimboschimento dei dintorni di Oropa. La presenza di Quintino Sella *aleggia* nella Sezione biellese in forma massiccia ed infatti questa si fa promotrice della piscicoltura nel lago del Mucrone, mentre Vittorio Sella dà inizio alla prima sistematica documentazione fotografica delle Alpi. La Sezione di Bergamo pubblica nello stesso tempo una carta geologica delle Alpi bergamasche dotata di rilievi ipsometrici. Si affaccia alla ribalta in questo stesso anno la Sezione di Roma, della quale dovremo parlare in forma specifica, con la istituzione di un osservatorio meteorologico sul Monte Guadagnolo. La Sezione di Verbano inaugura, sempre nel 1880, un osservatorio a Cannobio e promuove il rimboschimento della zona (6.000 piante in 28 comuni) propagandandone la pratica con numerose pubblicazioni. E ancora, in una gara che fa pensare ad una accorta e sapiente direzione del Club, Vicenza dà vita ad una serie di interessanti pubblicazioni (A. LECCO, *In Montagna*, e una *Guida geologico alpina di Bassano e dintorni*), mentre Verona raccoglie, in un volume di *Cronaca Alpina* larga messe di documentazione sulle osservazioni e sui gradi di difficoltà incontrati nelle ascensioni compiute dai soci.

È anche l'anno che vede la realizzazione dell'osservatorio dell'Etna che viene gestito dalla Sezione di Catania, la quale mette anche a disposizione stanze per gli alpinisti-escursionisti. La Sezione di Genova organizza la spedizione Bove al Polo Antartico e un socio della Sezione di Perugia, il Cherubini, pubblica un rilievo delle Alpi occidentali e dell'Ap-

pennino ligure. Una attività ugualmente intensa, mentre alla guida del Club rimane sempre il Sella, ormai da molti anni non più impegnato in incombenze di esecutivo politico, si registra nel 1881. Ma la iniziativa più interessante è quella di una Mostra alpina organizzata dalla Sezione di Milano. Vi si presentarono modelli di rifugi, libri, carte, fotografie, attrezzature, collezioni scientifiche. Fu il primo impatto con il grosso pubblico, anche perché la Mostra Alpina non fu che una sezione della più vasta Esposizione nazionale. Ed infatti molte sezioni come Intra, Sondrio, Varallo e Vicenza furono presenti anche in settori non specificamente alpini della Esposizione mostrando nelle classi delle arti e dei mestieri e della etnografia interessanti documentazioni antropologiche dei modi di vita delle valli alpine. In maniera ancora più massiccia il Club partecipò nell'autunno dello stesso anno alla Esposizione Geografica di Venezia. In tale occasione il Club ebbe modo di confrontarsi, come livello di crescita scientifica, con le Società alpine estere che furono presenti in gran numero alla rassegna. Il Club Alpino Italiano si presentò con tutte le sue pubblicazioni, sia con quelle fatte a livello di sede centrale, sia con quelle a livello di sezione, sia infine con quelle a livello individuale. La politica culturale del Sella aveva indubbiamente fruttificato se in quella occasione il Club ottenne un significativo riconoscimento mediante il conferimento di un diploma scientifico di 1<sup>a</sup> classe. Intanto sempre nel 1881 la Sezione di Bologna pubblicava una *Guida-illustrazione generale dell'Appennino*. Il 14 maggio del 1882, in seguito alle modifiche dello Statuto, che prevedevano una diversa composizione numerica dei componenti l'amministrazione centrale del Club, si procedette ad una nuova elezione del Consiglio Direttivo ed il Sella fu confermato Presidente per acclamazione.

Notevole fu la partecipazione del Club al Congresso Alpino internazionale di Salisburgo a prevalente taglio scientifico. In quell'anno il Congresso nazionale si tenne a Biella sotto la presidenza del Sella e fu una specie di giubileo. In quell'occasione il Presidente tenne un applauditissimo discorso in cui ribadì i concetti a lui cari della educazione scientifica e della formazione di caratteri forti che si sarebbero potuti ottenere con la diffusione dell'alpinismo. Ormai il Sella è tutto dedito alla attività del Club. Lo vediamo ancora presente nel Congresso dell'83 a Brescia e tenervi un discorso che sarà uno dei suoi ultimi, in cui riaffermerà un concetto europeo di patriottismo, senza cioè note sciovinistiche che furono, come si sa, da lui sempre aliene, ma con una accentuazione del rapporto amor di patria-progresso civile che fu sempre, viceversa, la nota dominante del suo modo di pensare. E questo costume, lui vivente, trovò sempre una profonda rispondenza nella attività delle Sezioni che seppe piegare l'amore per la montagna ad un miglioramento civile che aveva come parametro l'Europa. Esempio, ancora nel 1883, ne sarà il rimboschimento promosso dalla Sezione di Verbano sul monte Cimolo e sul Monte Ulna con la messa a dimora di ben 27.000 piante.



Il 14 marzo del 1884 Quintino Sella moriva. Il Club Alpino Italiano capì di aver perso con lui la fonte del suo idearsi, del suo progettarsi, del suo realizzarsi. Capì di aver perso con lui quegli che ne aveva fatto una istituzione non solo nazionale, ma di respiro europeo. Capì di aver perso con lui quel robusto ingegno capace di far sollevare il Club da una mera associazione sportiva a realtà di ben più complessa natura, dai numerosi risvolti, in cui tutti quelli che andavano in montagna potevano ritrovarsi attraverso le molteplici motivazioni che la cultura europea del Sella aveva saputo porre a base della sua istituzione. Il Club capì tutto questo e tra le altre iniziative che prese in quella occasione, la più significativa, perché la più patetica, fu quella di porre il segno del lutto alle pubblicazioni ed agli atti ufficiali per un anno.

Questo rapidissimo *excursus* della vita del Club sotto la presidenza del suo ideatore Quintino Sella, potrà servire ai nostri fini, come si diceva, per farci capire meglio con quali intenti il tessitore di Biella fosse venuto a Roma e quali scopi lo avessero mosso a spingere per la fondazione di una Sezione romana del Club e ancora come, per realizzarli, avesse operato con coerenza e con profonda «moralità». Indubbiamente il Club Alpino nel disegno del Sella doveva costituire una tessera di quel grande mosaico che voleva costruire, onde delineare una missione universalistica per Roma capitale d'Italia. Ma ahimé! quanto diverse le cose dall'idea. La popolazione rimaneva papalina di animo. C'era in tutti una certa aria di insofferenza scanzonata per questi Piemontesi che prendevano tutto sul serio e senza umorismo. E poi cosa volevano i nuovi venuti che pretendevano di sconvolgere abitudini e pensieri di un popolo che aveva sempre dissolto i suoi secolari problemi nelle fantasmagorie delle luminarie e delle macchine processionali, di un popolo che aveva trovato di che vivere aggrappandosi alla nobiltà nera? Cosa avrebbe potuto la pedanteria piemontese contro tutto questo? Avrebbe capito la sottile ed emblematica contestazione di un Belli che passava attraverso metafore sapienti pur se apparentemente sguaiate? Vien da pensare al *civico*, appunto del poeta romanesco, che per essere troppo armato con archibugio, sciabola, baionetta e tutta una «battaglieria» di impicci finiva con l'essere schiaffeggiato da un uomo senz'armi ed esclamava: «M'aveva da trovà senza montura!». Ma la «montura» è appunto il carattere dei Piemontesi che poco avrebbe attecchito a Roma perché se ne vedeva, dai trasteverini, l'inutilità pomposa e un po' ridicola.

Cerchiamo di immaginare per contrasto casa Sella in via Nazionale, a Roma. Vi soggiorna un gruppo compatto di figli e nipoti dello Statista. Vi impera la severa pedagogia alpinistica selliana che si desume da queste significative parole scritte appunto dal patriarca: «Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti e imprevidenti. Ha un gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circon-

darsi di tutte le ragionevoli cautele» (*I cento anni del Club Alpino Italiano*, op. cit., pag. 31). Un gran via vai, soprattutto per le ascensioni invernali in cui diverranno maestri (basterebbe pensare a quella di Corradino e Gaudenzio del 27 dicembre 1878 sul Gran Sasso), in casa Sella per cui come dice il Mila (*I cento anni del Club etc.*, cit. pag. 31): «non c'era nessuno in casa sua che non progettasse ascensioni, e tutti i momenti quando due arrivavano, quattro partivano in un'eterna confusione di corde, ascie da ghiaccio, ramponi Eckenstein e sacchi da montagna. Lui stesso, il grande statista, ebbe una seconda giovinezza alpinistica dopo i cinquant'anni rimorchiato da tutti quei giovanotti baffuti e barbuti, quando, liberato infine dalle cure del bilancio, volle ritornare alle montagne e si cimentò con la salita del Monte Bianco dal versante italiano, completamente fuori allenamento, stanco per i fastidi della politica. Al rifugio del Dôme il venerando personaggio non ne poteva più. I baldi giovani di casa lo lasciarono lì con una guida e proseguirono per la vetta, probabilmente crollando il capo e dicendo: — Eh, il povero papà (o: il povero zio, secondo i casi) è bell'e finito. La pagina dove Quintino Sella racconta delle ventiquattr'ore di riposo assoluto passate in quel rifugio a 3.000 metri, e della paziente astuzia con le proprie forze che il giorno dopo gli permise di seguire fino in vetta al Monte Bianco le tracce dei giovanotti, insieme alla guida rimastagli, è una delle più belle testimonianze che si conoscono di passione della montagna e di forza della volontà».

Strana casa quella dei Sella, adunque, a Roma: il chimico Alessandro e poi Corradino, Alfonso, Gaudenzio, Vittorio, Erminio: tutti incomprensibili in una Roma così scettica, sorniona e disincantata. Partivano, tornavano con strani bagagli e strane «divise», ripartivano con un ritmo frenetico che rasentava la follia.

Ma il personaggio Sella era tale da non ammettere cesure nella propria vita: la moralità del privato si rispecchiava in quella pubblica senza paratie e senza il desiderio di vedere nel privato una evasione dal pubblico. La sua passione per la scienza e per le montagne doveva risolversi in una leva politica capace di far fare all'Italia, con Roma capitale, un salto di qualità, onde legare, finalmente, la penisola ai grandi destini della grande Europa. Anche attraverso le prestigiose istituzioni come quella dei Lincei già collaudata nel tempo, come le allornate Società Geografica, e Società Geologica e come il giovanissimo Club Alpino. Quest'ultimo il suo prediletto perché commistione di ragione e passione, di amore per la propria terra ai piedi delle grandi montagne tutte da esplorare e di adesione ai grandi esempi che la civiltà europea proponeva. Tutto sarebbe passato per Roma. Già all'arrivo, appena dopo l'ingresso attraverso la breccia di Lamarmora, la famosa frase attribuita a Vittorio Emanuele II: «ci siamo e ci resteremo», è da attribuirsi viceversa al Sella in quanto il Re molto più prosaicamente avrebbe detto soltanto, in piemontese, per la stanchezza del viaggio: «finalmente i suma».

Ma come nel pensiero del Sella ci saremmo rimasti? Si trattava di

tessere una tela credibile. E nel piano rientrava anche la creazione di una solida Sezione del Club Alpino che rispecchiasse le complesse idealità che lo avevano fatto nascere. La tessitura incominciò assai presto. È significativo che nella prima riunione per la fondazione della Sezione romana era presente Giacomo Malvano che ne sarà in seguito per moltissimi anni presidente. Tra il Malvano ed il Sella erano intercorsi da tempo stretti rapporti di ufficio. Il Malvano infatti, dapprima ministro plenipotenziario a Tokio, tenne poi l'ufficio di Segretario generale del Ministero degli Esteri anche in quegli anni cruciali in cui si era giocata quella importante partita che fu la guerra franco-prussiana del 1870 e che avrebbe resa possibile l'andata a Roma dello stato italiano. Esiste un lavoro di ALESSANDRO GIUDICI, *Diario*, in «Nuova Antologia», (16 luglio 1935) che affronta questi temi. Orbene, il lavoro fu per dichiarazione dello stesso autore rimpastato, per quanto riguarda gli eventi del '70, *tenendo conto delle conversazioni avute insieme e di nuovi schiarimenti fornitimi dal Malvano.*

Quindi il Malvano era stato addentro alle segrete cose di quegli anni cruciali. La consuetudine con il Sella doveva essere stata strettissima perché sarà appunto il Sella, come abbiamo già avuto modo di dire, a determinarne la svolta di politica estera del '70. Il Malvano è quindi uomo del Sella. Ma sembra che il Sella stesso fosse presente alla riunione costitutiva della Sezione romana se bisogna prendere per buona la «Relazione speciale per il 1873» a firma di Giuseppe Ponzi che sarà il primo presidente, apparsa sull'*Alpinista* dell'aprile 1874 che riporta la notizia dell'intervento nella discussione del 20 giugno dell'onorevole commendatore Quintino Sella e della sua rinuncia alla carica di presidente della Sezione romana che gli era stata offerta (*Novantanni della Sezione Roma del C.A.I.*, Roma, 1963, pag. 8). Un altro personaggio sicuramente dell'entourage selliano che è presente alla prima riunione è Tommaso Tittoni con il fratello Vincenzo. Quanta parte della politica estera del giro del Nigra, del de Robilant o del de Launay era passato per Tommaso Tittoni! Quindi anche questi altro uomo del Sella in quella circostanza. Ma è anche presente il marchese Eugenio Ruspoli che morirà sulla via di Bardua esplorando l'Abissinia e la Somalia nel 1893; è presente Pietro Blaserna che nel '72 era venuto a Roma per insegnarvi fisica nell'Università e che sarà subito nominato socio dell'Accademia dei Lincei, divenendone in seguito presidente; è presente lo storiografo romano Oreste Tommasini esperto di Machiavelli; è presente l'economista e deputato milanese noto bibliofilo Angelo Villa Pernice. Il meglio insomma della intellettualità confluita a Roma, di quella parte almeno disponibile a recepire le complicate idealità selliane, onde dar vita ad una Sezione romana del Club Alpino Italiano, sezione la cui nascita e il cui prosperare aveva dell'incredibile ove solo si consideri quella mediterraneità romana, così poco alpina e tanto invece propensa a nuove crociere verso il «mare nostrum», cui già forse pensavano Crispi, Villari, gli

stessi Cairoli, destra e sinistra unite, perché solo nel Mediterraneo esaltavano la loro impotenza di fondo.

Questa intellettualità che darà vita alla Sezione romana, sarà anche quella che ne imporrà il taglio. Si è già detto della creazione nell'80 dell'Osservatorio meteorologico sul monte Guadagnolo. Nell'82 saranno create le stazioni termopluviometriche del Soratte, di Cori, di Vallepietra e di Marenza. E ancora: il trenta per cento del bilancio sarà assorbito dalla costituzione di una biblioteca sezionale specializzata; nell'89 il Ministero della P.I. sarà sollecitato ufficialmente dalla Sezione a compiere il restauro degli affreschi del Santuario della Trinità sui Simbruini; nell'81 la Sezione darà vita ad una commissione di studio che avrebbe dovuto relazionare sulla possibilità di istituire scuole professionali nei paesi di montagna. Attività eminentemente scientifica, adunque, che rendeva possibile nell'82 alla Sezione la partecipazione alla Mostra di Venezia con una massa cospicua di pubblicazioni scientifiche di ottimo livello: il Balestra è presente con una serie di pubblicazioni sulla malaria dell'agro romano che culminavano con il *Progetto di una nuova inalveazione del Tevere* (1881); il Blaserna con *La questione del mare polare libero*; il Di Tucci con i suoi *Studi geologici sulla campagna romana*; il Galli con sei pubblicazioni sulle burrasche atmosferiche, sulle correnti telluriche e inoltre con una serie di *Tavole statistiche dei moti microsismici e delle curve della pressione atmosferica dall'anno 1863 al 1877*; il Keller sarà presente con tre pubblicazioni: sulla *Componente orizzontale del magnetismo terrestre*, *Sulla direzione della gravità alla Stazione Barbieri sul monte Mario* o sulle *Ricerche sull'attrazione delle montagne*; il Meli sarà presente con tre studi geologici sui terreni del civitavecchiese; ma il numero più cospicuo di pubblicazioni sarà quello del primo presidente, il geologo Ponzi. Tali pubblicazioni spazieranno dal quadro generale del periodo glaciale subappenninico e dall'ordinamento geologico di tale catena, dai terremoti nelle epoche subappenniniche, alle scoperte geologiche seguite al taglio della ferrovia di Albano, ai rilievi sulla Tuscia romana e sulla Tolfa, ai ritrovamenti fossili del Monte Vaticano, e a quelli delle ossa fossili subappenniniche e poi ancora alla storia dei vulcani laziali ed alla storia fisica del bacino di Roma.

Insomma una imponente presenza che qualificava la Sezione, anche perché furono mostrate in gran numero carte geologiche, come quella rilevata dal Tittoni, e pubblicazioni sulla metodologia per compiere osservazioni geografiche e topografiche. Nell'85 si procederà ad una metódica rilevazione geologica e petrografica degli Abruzzi e si incominceranno a formulare progetti per il rimboschimento del Gran Sasso.

Il taglio selliano è adunque evidentissimo. Geologia, petrografia, mineralogia, botanica sono i temi delle discussioni della Sezione a scapito indubbiamente della dimensione propriamente alpinistica.

E non mancarono anche a Roma polemiche. Le due tendenze, la scientifica e l'alpinistica, trovarono nel sagace segretario Enrico Abbate,

l'anima solerte, tenace, costruttiva della Sezione, un punto di mediazione. Per svolgere questa equilibrata opera, l'Abbate dovette, in un certo senso, ironizzare sulla tendenza eminentemente scientifica che allora prevaleva<sup>(1)</sup>, anche se egli stesso sarà un instancabile descrittore geografico delle zone montane che esplorerà, attraverso pubblicazioni che reggono egregiamente il tempo<sup>(2)</sup>. E più tardi nel 1911, quando inizierà timidamente nel seno del sodalizio la pratica dello sci, sarà proprio l'Abbate, scandalizzato, a ricordare, assieme al Gualerzi, contro il parere del presidente Brunialti, che il C.A.I. doveva essere una associazione scientifica e non sportiva. Anche questo aspetto vale a rilevare la figura dell'Abbate, la cui presenza discreta ma incisiva sarà determinante nella Sezione romana, perché per moltissimi anni ne orientò le scelte più qualificanti. Chi se non l'Abbate capì che l'entroterra alpinistico della Sezione doveva essere il Gran Sasso? Le gite dei primi anni di vita della Sezione non si erano spinte al di là dei Lepini, dei Simbruini, dei Sabini, degli Ernici, dei Prenestini o dei Carseolani. Monti anche essi indubbiamente, ma la *Montagna*, la *trance des Alpes*, ovvero il Gran Sasso, era là, negli Abruzzi, come sfida e come rimorso. Nel '71 il Saint-Robert vi era salito dal versante di Isola. Nel '75, nel corso dell'VIII Congresso nazionale del C.A.I. organizzato dalla attivissima Sezione dell'Aquila, erano partiti in molti, ma la pattuglia che era giunta in cima era divenuta molto esigua. Nel '78, Edoardo Martinori, Francesco e Lorenzo Allievi e Corradino Sella tentano di scalare in salita invernale il Corno Grande nel giorno di Natale. Il tentativo non riuscirà, in quanto, come dirà la relazione Sella, «si raggiunsero i tre quarti di altezza, ma si dovette tornare indietro perché non erano forniti dell'occorrente: non avevano infatti che una picca in quattro e parecchi non avevano neppure le scarpe inchiodate come si addicono a chi va sul ghiaccio». Ma il gran patriarca, Quintino Sella, che seguiva ogni attività della Sezione, nel più su ricordato discorso di Napoli, elogiò il tentativo. Era una chiara indicazione. Sarà raccolta appunto da Corradino e da Gaudenzio che ripeteranno il tentativo con successo, nel gennaio dell'80. Nell'87 si avrà con Abbate e Giovanni Acitelli la prima in assoluto del Corno Piccolo. Solo con questa ascensione incomincerà la esplorazione del massiccio. Una esplorazione che non aveva

(1) In *Rivista Mensile* dell'81 l'Abbate dirà che sulle pagine della stessa nel mentre non si vogliono accettare relazioni di ascensioni si vogliono soltanto accogliere «Lavori importanti e studi di montagne, i quali naturalmente si riducono a cose scientifiche del genere di quelle inserite nell'ultimo Bollettino su Margozzolo e il Mottarone e che ne occupa due terzi, studio che nessuno può aver letto senza tema di incretinire».

E nell'86 sempre l'Abbate ironizza sul fatto che avendo il De Faulkner proposto alla Direzione del Bollettino la pubblicazione di un disegno del Brenta, «questo fu riprodotto come un semplice profilo per dar posto invece ad una magnifica illustrazione di ossa fossili».

(2) Per un elenco delle pubblicazioni dell'Abbate v. il volume *Novant'anni della Sezione di Roma*, cit., pag. 151. Giova qui ricordare che uno specialista come G. GRUGNOLA, *La vegetazione al Gran Sasso d'Italia*, Teramo 1894, sia pur per polemizzare cita le indicazioni botaniche che l'Abbate dà nella sua *Guida al Gran Sasso d'Italia*, Roma 1888 (v. pagg. 25, 26, 31).

molto da invidiare, per impegno e difficoltà, a quella delle Alpi. Se ne ricreava, adunque, sulla scia del Sella ogni aspetto a non molti chilometri da Roma. Ma le difficoltà erano tuttavia ancora tante. Se infatti è solo con l'87 che incomincia la conquista sistematica delle vette del gruppo, non sarà difficile riconoscere, in questo esplodere dell'alpinismo sul Gran Sasso, la sola causa determinante nella costruzione del Rifugio, la cui inaugurazione è appunto del settembre dell'86. Ma come era nata l'idea di costruirlo? Se quanto abbiamo finora detto dovrebbe essere servito a dar conto dei modi del propagarsi delle idee del Sella anche nella Roma mediterranea, propagarsi che creò le premesse di un impulso alpinistico che poteva trovare un suo ambiente naturale solo nel Gran Sasso, ora bisognerà entrare nei dettagli ed andare perciò alla ricerca di una più minuta documentazione. L'VIII Congresso del Club si era svolto nel 1875 all'Aquila, ad appena un anno dalla nascita di una Sezione in quella città e a due anni dalla nascita della Sezione romana. In quella occasione vi fu, come si diceva, una memorabile salita collettiva al Corno Grande. Cogliamo qualche cenno dai resoconti di stampa: «A Campo Pericoli eravi l'attendamento per gli alpinisti. La Sezione di Aquila vi aveva erette tende e costruite baracche capaci di dare ricovero a più di 50 persone. A tutto era stato pensato, provveduto, e meritano le lodi e la riconoscenza degli alpinisti il cav. Lanino e gli altri ingegneri suoi, tutti delle Ferrovie Meridionali, che iniziatori del Club Alpino Aquilano, eransi fatti promotori anche del Congresso generale in Aquila. La notte piovve e non fu comodamente trascorsa». (*La Gazzetta delle Marche* a. XV n. 180 del 3 luglio 1875). E ancora: «Molti si erano stretti al sig. Isaia che nel Congresso in Aquila aveva deplorato che gli agi soverchi, coi quali erano gli alpinisti accolti nelle città, minacciassero di far perdere lo scopo dell'istituzione. Chi gli volgeva un frizzo e chi un altro, ed egli sorrideva a tutti contentissimo di aver passato la notte a quel modo poco confortevole che abbiamo descritto; e con lui erano parecchi a manifestare il medesimo sentimento di compiacenza. Taluni invece protestavano che non si sarebbero mai più da allegro entusiasmo lasciati trarre in una posizione simile a quella in cui eransi trovati ed agognavano il momento di trovarsi in città. Ma il vero sta sempre nel mezzo, e i più dicevano che era bene esercitarsi nella esplorazione delle quasi inaccessibili vette dell'Alpi e dell'Appennino, ma che certi disagi, potendo, giovava evitarli; e lì su due piedi esposero il disegno di una modesta casetta che in Campo Pericoli ai volenterosi esploratori offrisse men disagiato ricovero» (*Gazzetta di Aquila*, 7 luglio 1875, n. 54). Già nel '75, quindi, era nata l'idea di un rifugio a Campo Pericoli. Man mano che la Sezione romana indirizzerà i suoi interessi verso il Gran Sasso, e antesignani ne saranno il Martinori e i Sella, si faceva chiara l'impossibilità di compiere serie imprese alpinistiche che prevedessero in una sola giornata la partenza da Assergi, la scalata ed il ritorno alla base.

Giova a tal proposito citare nuovamente il verbale della riunione

della Commissione per il Rifugio del giovedì 17 aprile 1884 nella quale si era ribadito «che la situazione del ricovero fosse almeno a due terzi della salita e possibilmente alla Conca degli Invalidi o dintorni onde si potesse in un giorno dal ricovero compiere l'ascensione e la discesa ad Assergi». La validità di questa impostazione sarà d'altronde ampiamente testimoniata dalla progressione delle ascensioni dall'86 in poi.

La Commissione era stata insediata nell'80, ma fino all'84 non abbiamo segni e testimonianze di un suo fattivo operare. L'insediamento era stato indubbiamente determinato dalla relazione Sella che fu pubblicata sul giornale «L'opinione» di Roma (n. 14 del 1880): *Salita iemale al Gran Sasso d'Italia. Lettera di Corradino Sella all'ing. Martinori segretario della Società del Club Alpino Italiano di Roma*. Significativo il fatto che il destinatario fosse l'ing. Martinori che appunto due anni prima, precisamente nel natale del '78, aveva compiuto il tentativo non riuscito di ascendere il Corno Grande. Fu indubbiamente uno stimolo ed il Presidente Malvano insediò la Commissione. Ma poi, complice forse quella malia romana che dissolve nel rosso dei tramonti ogni più fresca energia, non se ne fece nulla. E si arriva così all'aprile dell'84. Cosa era successo di tanto importante da spingere la Commissione a riunirsi per la realizzazione di un disegno che ormai sembrava collocarsi nell'ambito delle velleità non più capaci di realizzarsi? Non certo un incalzare di progetti alpinistici: dall'80 all'87 si hanno notizie di imprese alpinistiche sul Massiccio isolate, sporadiche e molte volte al limite delle umane possibilità. Ma il 14 marzo dell'84 era morto Quintino Sella. Una forza nuova sembra agitare gli uomini che dietro la sua indicazione avevano dato vita alla Sezione romana. E il 17 aprile dello stesso anno si riuniscono, ad appena un mese dalla morte del Patriarca. Della riunione ormai sappiamo tutto. Abbiamo visto infatti disperdersi i membri per le vie della vecchia Roma così densa di odori decadenti. Tuttavia l'impegno di compiere una esplorazione onde scegliere il sito per collocarvi il Rifugio verrà mantenuto, certo, stranamente, dopo aver incaricato i soci ingegneri Allievi e Mancini di redigere un progetto<sup>(1)</sup> e l'ing. Ciarletta dell'Aquila di prendere contatti con un capomastro di Assergi o di Camarda onde procedere alla compilazione del preventivo<sup>(2)</sup>. Ma già molto prima (il 26 marzo e cioè addirittura prima della riunione del 17 aprile) il Baratieri aveva preso contatti con l'on. Palitti di Aquila per avere informazioni circa la proprietà del sito<sup>(3)</sup>. Non è in nostro possesso una documentazione circa il

(1) Infatti il 19 giugno 1884 in una seconda riunione della Commissione alla quale erano presenti De Falkner, Allievi, Zoppi, Coleman, Ricci e Abbate si decide nuovamente il sopralluogo e nel contempo si dà l'incarico del progetto all'Allievi e al Mancini.

(2) La lettera di risposta del Ciarletta è datata infatti Aquila 6 giugno 1884.

(3) Trascriviamo la lettera del 26 marzo del Baratieri all'Abbate: «Carissimo Abbate, ho parlato coll'on. Palitti il quale è lietissimo di poter rendere servizio alla nostra Sezione. Sarebbe dunque opportuno scrivergli una lettera ufficiale ed invitarlo alla riunione. Una buona stretta di mano e mille saluti di cuore dal suo aff.mo Oreste Baratieri».

Il Palitti non verrà invitato ma tuttavia dovette sicuramente dare le informazioni catastali.

sopralluogo. È indubbiamente il problema della scelta del sito il *punctum dolens* della questione<sup>(1)</sup>. In ogni modo il 16 luglio 1884 il problema era già risolto come risulta dalla *Relazione descrittiva e computi metrici sommari* a firma Allievi e Baglioni, dove si legge al punto A): «Il ricovero da costruirsi sul Gran Sasso *nella località stabilita* ha la forma disposizione e dimensioni che risultano dal disegno». Pubblichiamo in ogni modo in nota tale Relazione<sup>(2)</sup> perché significativa ed emblematica di un proce-

(1) Le polemiche sulla ubicazione ancora oggi non cessano dall'infuriare e si riflettono anche sulla divisione dei pareri sulla opportunità del recente restauro. Si intensificano tali polemiche qualche anno dopo la costruzione, quando la funzione del Rifugio, per il diffondersi della pratica delle ascensioni invernali, non rispose più, per il totale innevamento, a questo nuovo e non completamente previsto scopo. Circa le polemiche attuali si può solo dire che esse nascono dallo scontro di certi gusti volti al rispetto storico della cultura con altri, viceversa, volti alla ricerca di funzionalismi spietati ed assoluti.

(2) RICOVERO SUL GRAN SASSO (Relazione descrittiva e computi metrici sommari). Il ricovero da costruirsi sul Gran Sasso nella località già stabilita ha la forma disposizione e dimensioni che risultano dal disegno. Esso è di forma rettangolare, addossato alla pendice, coperto con una volta cilindrica, e diviso con un muro trasversale in due locali separati. Il maggiore dei due locali (dimensioni m 4 x 5), munito di porta sulla fronte e finestra su un lato costituisce il ricovero propriamente detto. Detto locale, parzialmente rivestito in legno nell'interno, conterrà un tavolaccio per dormire, panca all'ingiro, tavola, cucina economica in ghisa etc.; avrà doppia porta di cui la esterna foderata di lamiera ed inferriata con imposta in legno alla finestra. Il secondo locale (dimensioni m 2,15 x 4) locale o *ricovero* pelle guide non ha che una porta, che si lascia aperta, ed è fornito di un camino di cui la canna è nel muro divisorio. Passeremo a descrivere con maggior dettaglio la parte muraria, aggiungendo anche alcune norme di esecuzione ed alcuni dati metrici intorno alla quantità dei lavori medesimi. Come appare dal disegno il secondo locale ha il pavimento ad un'altezza di 0,50 sul pavimento dell'altro, e ciò per la più facile collocazione delle porte sul fianco.

I - STERRO - Il rifugio collocato in una pendice in uniforme pendenza di 1 : 3 circa, ha la muratura impastata a profondità tale che il piano di fondazione riesca tutto in isterra, e ciò per iscopo di maggior solidità. Lo stesso, a scalino, ha quindi nella parte a monte una profondità di circa 2 m (profondità che nella parte corrispondente al rifugio delle guide non è che di m 1,50, poiché il rifugio delle guide ha il suo pavimento a 0,50 dal pavimento del rifugio principale) e la sua cubatura risulta dall'annesso computo. Detto sterro va fatto a parete verticale se si trova roccia compatta a cui addossare senza altro la muratura; mentre se la roccia è disfatta e filtrante conviene eseguirlo a parete inclinata onde poter curare l'esecuzione della superficie esterna al muro, ed anche, ove occorra, costruirvi tutto intorno una intercapedine a forma di tombino. Di ciò viene lasciato giudicare il costruttore. Col materiale ricavato dallo sterro si costruirà avanti il ricovero una piattaforma di 4 m di larghezza, sostenuta a valle da un muro a secco con scarpa a 45°, piattaforma accessibile da una parte mediante una rampa.

II - MURATURA - La muratura va eseguita con grosso pietrame, sgrossato (sia ad opera poligonale, sia a corsi orizzontali). La faccia vista della muratura deve presentare dappertutto la pietra, e non essere rinzaffata con malta. I giunti saranno diligentemente chiusi; gli spigoli dei muri, degli speroni, e delle porte saranno eseguiti con pietre squadrate di 0,20 - 0,25 di spessore. a) *Muro posteriore* - Il muro posteriore va eseguito colla massima cura onde evitare l'infiltrazione dell'umidità. Ove la roccia si presenti compatta esso può essere senz'altro addossato difendendolo a monte con una cunetta in pietrame e malta a due pioventi, alla quale seguono le cunette sui fianchi. Ma se invece come già dicemmo, la roccia si mostri disfatta e filtrante converrà inclinare l'orlo superiore dello stesso ed approfondire la cunetta, ovvero mantenendo la cunetta alta praticare sotto di essa una intercapedine a tombino la quale giri anche sui fianchi inclinandosi verso i due sbocchi che si possono stabilire a metà circa dei fianchi medesimi. b) *Muro anteriore* - Pel muro anteriore va formato un sicuro piano di fondazione approfondendosi di qualche decimetro sotto il piano generale di stesso. Detto muro è internamente a parete verticale ed esternamente a parete inclinata di 1/8 circa. Esso è poi rinforzato da tre speroni esterni, le dimensioni dei quali risultano dal disegno. Fra i due speroni di dietro si apre la parte di accesso al rifugio (largh. 0,80 altezza 1,80) voltata a tutto sesto. Gli spigoli che vanno lavorati in modo da poter ricevere due porte ad un solo battente, delle quali l'una interna ed aprentesi verso l'interno, l'altra esterna ma incassata di 0,05, ed aprentesi verso l'esterno. Si raccomanda molto l'accurata esecuzione di tutti gli spigoli di questo muro. c) *Muro laterale destro* - Sul muro laterale destro (dello spessore costante di 0,75) è praticata la finestra del ricovero



dere che poi porterà a successivi adattamenti, data la novità della progettazione. Rimarchevole anche la firma dell'Allievi. Chi era infatti Lorenzo Allievi? Oltre a legare il suo nome ad imprese alpinistiche rilevanti per i tempi, l'Allievi sarà nel 1902 l'autore della trattazione matematica del fenomeno noto in idraulica come «colpo d'ariete» consistente in colpi d'urto violenti contro le pareti delle condotte d'acqua per l'improvviso formarsi di onde di soprappressione o di depressione originate da variazioni brusche della portata.

Se nel 1902 l'Allievi diventerà celebre nel mondo degli studi, importante diviene per questa nostra modesta storia cogliere lo studioso in un cimento, pur sempre fuor dell'ordinario, come era quello di progettare un rifugio di alta montagna e di coglierlo in un momento molto precedente alla fama.

Ma l'Allievi non comparirà più nella documentazione se non nelle relazioni di stato di avanzamento dei lavori. I rapporti, che furono difficilissimi, per la tendenza pur sempre presente ad una vischiosità della

(0,50 x 0,75) cogli sganci divergenti verso l'interno, e munito di una inferriata di sei sbarre (tre verticali e tre orizzontali) di 20-25 mm. di diam. solidamente murate. Questa finestra sarà anche munita di imposti apertisi verso l'interno e foderata esternamente in lamiera. d) *Muro laterale sinistro* - Questo muro ha un'altezza di 0,50 minore dell'altro essendo, come si disse, il pavimento del ricovero pelle guide di 0,50 più alto dell'altro. In detto muro viene praticata la porta (0,80 x 1,70) voltata a tutto sesto la quale non riceve, per ora, chiusura di sorta. e) *Muro divisorio* - Il muro divisorio (spess. = 0,60) è tutto continuo salvo nella parte anteriore superiormente, dove esso è attraversato dalla canna del camino. Sia questo muro che i laterali devono essere perfettamente innestati nei muri anteriori e posteriori.

III - **VOLTA DI COPERTURA** - La volta (spessore in chiave 0,40) va eseguita in conci di pietra stozzati e malta, e ricoperta con uno strato di cemento (di 0,40 di spessore) perfettamente allisciato. A prevenire un eccesso di spinta sul muro anteriore si collocherà un tirante o chiave (di 25-30 mm. di diametro) all'altezza dell'impasto in corrispondenza dello sperone centrale con paletti in ferro alle estremità lunghi circa 0,60. (Questa chiave è seguita sulla planimetria). L'estradosso della volta terminerà tutto all'interno con una cornice in pietra dello spessore di 0,10-0,15 e sporgente di 0,20 circa. Sopra le porte di ingresso al ricovero la sporgenza di detta cornice sarà di 0,50 ed ivi essa sarà sostenuta da due mensole (come è segnato nel prospetto). La copertura in cemento deve essere collocata qualche giorno dopo che la volta è stata disarmata.

IV - **PAVIMENTO** - Il pavimento va fatto con lastroni di pietra (spessore 0,15) e cemento e va inclinato leggermente verso la porta in modo da facilitare l'uscita dell'acqua che eventualmente penetrasse nel ricovero. Lo stesso dicasi del pavimento per il ricovero delle guide.

V - **OPERE ACCESSORIE** - 1 - Nell'interno del ricovero sulla parete in faccia alla porta a 1,40 sul suolo devono essere murate quattro mensole sporgenti di 0,35, destinate a sostenere un'asse per deposito di oggetti. 2 - Nel ricovero pelle guide si ha in faccia alla porta contro il muro divisorio un caminetto, di cui la cappa è portata da un archetto su due piedritti sporgenti dal muro. La canna del camino sbocca attraverso la volta con un fumaio basso coperto con un cappello in lamiera. Sulla canna medesima deve sboccare il tubo del fumo della cucina economica pel quale tubo va quindi lasciata un'apertura circolare di 2,20 di diametro. 3 - Le soglie delle porte sopraelevate a scalino sul terreno esterno devono possibilmente esser fatte di un solo pezzo.

VI - **ARREDAMENTO** - L'arredamento consiste in: a) un tavolaccio per dormire largo 2 m sostenuto da tre travi longitudinali (di 0,12 x 0,12) portate su pilastri in muratura da costruirsi sul pavimento (superficie totale del tavolaccio = 10mq.). b) Quattro panche lungo le pareti, della larghezza di 0,40, sostenute parimenti da pilastri (superficie totale delle panche mq 2,80). c) Un parziale rivestimento in legno delle pareti e del pavimento, di cui si determinerà più tardi la grandezza, e di cui basta per ora conoscere approssimativamente il prezzo per metro quadrato.

Roma, 16 luglio 1884.

Per la Commissione f.to Allievi - F.to Romualdo Baglioni.

burocrazia, e che la Sezione deve stabilire con l'Ufficio Tecnico Provinciale di Abruzzo ultra 2° dell'Aquila, con l'ing. Costanzo Ciarletta, con Romualdo Baglioni capo mastro appaltatore, passeranno tutti per quell'instancabile realizzatore che fu Enrico Abbate. L'impianto del cantiere sarà abbastanza difficoltoso, come si desume da una lettera del Baglioni all'Allievi che è una quasi relazione dello stato di avanzamento dei lavori a tutto il 2 settembre 1884. Tale lettera documenta la prontezza dell'ingegno del Baglioni nonostante le difficoltà espressive che creano una sintassi vivacissima che ha, nonostante ogni contraria immediata apparenza, la sicura scorrevolezza e articolazione del linguaggio parlato. Sia detto incidentalmente, una trascrizione integrale di questo carteggio potrebbe avere interessanti risvolti, dati i numerosi livelli di lettura che esso offre. La lettera entra subito in *medias res* e tratta dello scavo *che la Signoria vostra a messo la stensione di metri 0,55,50* calcolando un terreno misto di roccia e terra, *ma ora si è trovato roccia intiera*, ragion per cui, *fatto lo scavo con mine e mazza, ascende a opere pari a lire duecentocinquanta*, e fuori tabella commenta: *ed ancora non è terminato*. Segue un elenco di lavori fatti tra i quali figura *la calge o sia calcara e macchia e straporto*. Quindi sappiamo che fu creata in loco una fornace di calce e che fu trasportata, evidentemente dalla Val Maone, la legna occorrente, come si desume da quel *macchia e straporto* che fanno ascendere il prezzo a ben L. 405. Ma da una lettera del Baglioni dell'84, precisamente del 6 agosto — la prima che il capomastro-appaltatore invia, più querula di quelle che seguiranno perché deve convincere dello sforzo immane che la sua capacità organizzativa si accinge a compiere — si desume che la prima opera consistette nella costruzione di una baracca: *soltanto solamente per le sole tavole per codurle al posto per fare baracca o sia capanna per tenere gli alunni conservati arrifuggio, indi vi dico che per straportare il legname ci vole una spesa straordinaria per il viaggio che è lunghissimo*. Ma torniamo alla lettera del 2 settembre. La prima parte si conclude con una relazione finanziaria sui lavori fatti: *Dunque mi trovo nella spesa materiale di essere eseguito sugli ordini della vostra signoria ordinatomi*. Insomma per parte del Baglioni tutto è stato compiuto a puntino secondo il programma *ma il fatto si è che non si puole mettere in opera il fabbricato ovvero il rustico, perché piove giornalmente e non si pole lavorare che cè due o tre ore di acqua*. Il Baglioni propone un fermo: ogni cosa è pronta per riprendere i lavori nella prossima stagione. L'invernata è vicina: in questo breve lasso di tempo si potrebbe anche *lavorare ingalge*, ma sarebbe un lavoro perduto perché la calce *non pole consolidarsi*. Protesta sincerità, il Baglioni, su quanto afferma: *potete informarvi da altre persone, solo vi prometto se mi date fiducia di prepararvi tutto il materiale per la costruzione del rifuggio*. Poi si va sul patetico: *Io mi fido di servirvi con stima e riputazione, ma solo mi veggo sui contratti che lei avete scritto non compenza la spesa materiale che bisogna per fare il novo rifuggio e se non mi credete potete sovvenire la*

*vostra persona in presenza sull'oco e vedrete cogli vostri occhi la verità [...]* Trovandomi io colla spesa di lire 983,50 io son costretto se lei presegue il partito fatto, di perdere lire 383,50 perché non vorrei cader da principio in abbandono invece di quadanpiarmi il mio soldo per il vitto, non vorrè vendermi la mia casa per farne un'altra. Se vi piace è meglio chio perda lire 383,50 sinora che dovesse perdere le migliaia in appresso. Insomma Baglioni vuole fermare i lavori e riprenderli nella primavera dell'85 dicendo: ho già perso 385 lire; se faccio dei lavori che vanno a vuoto ci rimetterò ancora di più; poi conclude: *Fate una pronda risposta. Io ero disposto di venire di mia persona alla vostra illustrissima signoria*, ma ne è impedito dal colera che, come ha letto sui giornali è scoppiato a Rieti; *il fatto siè che mi anno messo i giornali presente di Riete che cè un grosso cuolere che Iddio ne scampi*. Passerà l'84, passerà l'85 e i lavori ristagneranno, riprenderanno, ristagneranno di nuovo. Waldis che è l'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale si mette a disposizione dell'Abbate e pressa il Baglioni, che a sua volta risponde all'ingegnere: «Stimatissimo Signore ingegnere capo. Rispondo [la lettera è datata Camarda 16 giugno 1885] alla vostra pregiatissima con la quale fo conoscere che essendomi recato già due volte sù il Gran Sasso ma il fatto si è che sinora non si pole trafficare per la gran neve che ancora isiste. Salutandovi con stima mi segno. Io avrei moldo piacere che venite lei sopra luoco come lei mi dice ma adesso non si pole chio avrei più primura del Gruppo Alpino di sollecitarmi per prosiguire il detto rifugio. Vi saluto di novo mi segno. Sono il vostro servo Baglioni Romualdo». L'epistolario è fittissimo e si intreccia a tre a quattro corrispondenti. Appena può l'Abbate va, ma poi sopraggiungono le nevi e tutto si ferma. Il 10 settembre dell'85 Abbate scrive a Baglioni e nelle righe si legge la preoccupazione di non mandare alla malora il già fatto.

Da questa corrispondenza emerge un incontro di volontà e di esperienze diverse che mal si conciliano: quella del Baglioni che è forte di una acquisizione di abilità artigianali durate nella costruzione dei tanti casali di cui i Marchesi Cappelli avevano dotato le ampie estensioni pascolive, e quelle di alpinisti che hanno come modello i primi rifugi che avevano visto sulle Alpi. La cortina in blocchi di pietra squadrate dava molto da pensare al Baglioni, come pure questi non era convinto della copertura di cemento Portland, dal momento che le uniche coperture che rientravano nella sua esperienza erano quelle a embrici.

Scriverà infatti il Baglioni all'Abbate che gli chiedeva lo stato d'avanzamento dei lavori (la lettera è del 5 ottobre 1885) «[...]». *Sopra la volda è già lastricata di cinque centimetri sopra quello già fatto che se isiste allo gelo comè alle parte nostre, è una cosa iposibile a roppei, ma la sù non conosco linteberia del Gran Sasso dentro livernata*». La lettera prosegue con una descrizione minuziosa dei lavori, che fa pensare ormai ad uno stadio molto avanzato: si parla di chiusure e di laminatura delle porte con relative *stanghette e chiave a catenaccio* e relativa verniciatura:

si parla anche di conti consuntivi e di specifica: *volete sapere le spese che io o sostenuto dal pregipio fino adesso, verrò io stesso di mia persona e vi porterò la chiave e la specifica di tutte le opere.*

Siamo ormai agli arredamenti interni. È inutile dilungarci nel riportare questo epistolario che, come si diceva, ha dei risvolti che esulano dalla modestia di questa storia. Basterà dire che da esso esce una figura del Baglioni con chiaroscuri verghiani alla *Mastro don Gesualdo* estremamente sapidi e significativi di ambienti, di atmosfere, di malizie dettate dalla necessità di sopravvivere, malizie che si scontrano con esperienze ben definite quali son quelle dei Soci della Sezione della levatura di un Allievi o di un Abbate<sup>(1)</sup>. Ma tutto ciò non fa parte, come si diceva, dello specifico della nostra storia. Dovremo viceversa occuparci di come la Sezione reperì le somme necessarie. Ce lo dice una relazione a stampa edita tra la fine dell'85 e gli inizi dell'86. Ne trascriviamo la parte che riguarda il Rifugio: «La costruzione muraria del Rifugio è completamente terminata; manca solo l'interno rivestimento, che verrà compiuto appena la stagione lo permetterà, talché potrà farsi la solenne inaugurazione nel prossimo luglio, o nel settembre, secondo le deliberazioni che siano per essere adottate dall'assemblea. Il Rifugio è riuscito benissimo; ma, a causa delle difficoltà incontrate e della maggior mercede degli operai, non avvezzi a lavori a tali altezze, il preventivo di L. 4.000 verrà superato. Molto ci preoccupammo della solida costruzione, per premunirci, sia contro possibili danni di pastori, sia contro l'enorme accumularsi della neve nella località scelta. Essendo, del resto, uno dei primi rifugi importanti costruiti negli Appennini, e propriamente il primo eseguito dalla Sezione di Roma nel principale e più interessante gruppo della catena

(1) Sui rapporti tra il Baglioni e la Sezione può essere utile riportare uno stralcio della lettera che l'Abbate invia all'ing. Waldis in data 28 settembre 1886 ovvero a lavori ultimati: «Pregiatissimo Signor Ingegnere Waldis, La ringrazio della sua lettera: e La prego alla prima occasione di dire al Baglioni che non abbia troppa furia: che se noi volessimo potremmo anche a termini del contratto tardare *fino all'anno venturo a fare il pagamento dell'ultima rata*; e se di tale clausola non ci avvaliamo, lo facciamo unicamente per condiscendenza verso di lui e perché vediamo che egli ha saputo abbastanza bene seguire i nostri ordini nel costruire il Rifugio. Quanto alla *minacciata* sua gita a Roma non farebbe che rimettervi tempo e quattrini perché ciò che non si combina per iscritto molto meno combineremo a voce! Qui accluso Le invio la liquidazione definitiva dei lavori fatta dall'ingegnere Allievi. La prego farla avere al Baglioni facendogli osservare che in essa si è tenuto il calcolo di tutti i lavori non contemplati nel contratto, che si è molto largheggiato nei prezzi nonostante che nel contratto fossero stati stabiliti più tenui e che si sono calcolate le maggiori spese di difficoltà che il Baglioni ha incontrate. Il collaudo risulta di L. 4.820,35: in questa somma vi è più che un equo compenso per il costruttore, avuto riguardo anche al libro delle spese che il Baglioni ci comunicò! Spero che questi accetterà tale collaudo e ne sarà contento. Per parte nostra gli condoniamo e paghiamo per lui le L. 30 che furono a lui e a Franco Nicola [*che sarà poi guida del Gran Sasso patentata e che legherà il suo nome a prime importanti con l'Ugolini sul gruppo del Prenà Camicia*. Su di lui v. "Omaggio al Gran Sasso" pag. 34] anticipate dall'Ingegnere Allievi allorché fecero gite (inutili) qui a Roma. Inoltre non come prezzo di costruzione, ma come regalo potremo aggiungere qualche diecina di lire alla somma liquidata in L. 4.820. Se il muratore accetta il collaudo lo inviti a firmarlo con dichiarazione di accettazione e quindi me lo ritorni acciò possiamo farle avere il vaglia di saldo per il Baglioni e possa far poi regolarizzare tutti gli atti di parte all'ufficio del Registro. Eccole quindi delle nuove noie ma fortunatamente siamo agli sgoccioli».

*6.000  
in totale*



SEZIONE DI ROMA

RIFUGIO SUL GRAN SASSO D'ITALIA

SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE.

	NOME, COGNOME E QUALITÀ DEL SOTTOSCRITTORE	DOMICILIO	SOMMA sottoseritta	Se versata e a chi
224	<i>N. Porto Sede Centrale Club Alpino</i>	<i>Roma</i>	1472	
43	<i>M. H. Budden Presidente Sezione Firenze</i>	"	1200	
44	<i>Sezione Verbano (Piemonte)</i>	"	50	
45	<i>Österreichischer Alpenklub</i>	<i>Vienna</i>	20	<i>versato</i>
46	<i>Alpen Club</i>	"	25	"
47	<i>G. B. Nenni socio Sez. Firenze</i>	"	20	"
48	<i>Giorgio Galli</i>	<i>Belletta</i>	5	
49	<i>Carlo Sabatucci</i>	<i>Roma</i>	5	<i>versato</i>
50	<i>G. F. Capello</i>	"	5	<i>id.</i>
51	<i>Carlo Luigi Minosci Presidente Sez. Liguria</i>	"	10	<i>id.</i>
52	<i>Sezione Liguria</i>	<i>Genova</i>	5	<i>id.</i>
53		<i>id.</i>	25	<i>id.</i>
			2842	2842

Una scheda di sottoscrizione per la costruzione del Rifugio.



CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

TORINO

Via Alfieri, 9

N. \_\_\_\_\_

Oggetto \_\_\_\_\_

75

29 agosto.

Egregio Comm. Malvano.

Piacere la d. V. del gentile invito  
e darò lietissimo di trovarmi il giorno dis-  
gnato alla stazione di Pagnica per partecipare  
alla inaugurazione del Rifugio esposto da  
vostro benemerito lavoro. Spero che interverranno  
parenti altri amici delle sezioni del nord.

E mi' abbi sempre, insieme a  
collegi,

Devotissimo  
Pisoy

appenninica, non crediamo fosse il caso di usare soverchia economia. La sottoscrizione aperta ha dato buoni risultati. Speriamo che non sia ancora terminata. Le somme raccolte già ascendono a L. 3.359, delle quali ci riserbiamo di pubblicare il definitivo particolareggiato elenco:

Direzione centrale del Club Alpino . . . . .	L.	1.200
Deputazione provinciale di Aquila . . . . .	L.	500
Ministero della Pubblica istruzione . . . . .	L.	500
Municipio dell'Aquila . . . . .	L.	300
Ministero di agricoltura industria e commercio . . . . .	L.	250
Sezione di Milano . . . . .	L.	20
Soci della Sezione di Milano . . . . .	L.	40
Società degli Alpinisti Tridentini . . . . .	L.	50
Sezione di Torino . . . . .	L.	50
Sezione del Verbano . . . . .	L.	20
Club Austriaco dei <i>Touristes</i> . . . . .	L.	25
Sezione di Genova . . . . .	L.	25
Timaschi, presidente Sez. di Genova . . . . .	L.	5
Cav. Budden, presidente Sezione Firenze . . . . .	L.	50
Parecchi soci della Sezione di Roma . . . . .	L.	279
Dott. Minerbi della Sezione di Firenze . . . . .	L.	20
Ing. Rimini della Sezione di Firenze . . . . .	L.	5
A. De Falkner, socio della Sezione di Agordo . . . . .	L.	20
		<hr/>
	L.	3.359

Ma parallelamente alla costruzione del Rifugio, in una chiara linea di sapore selliano, il 21 maggio 1885 l'assemblea generale dei soci della Sezione deliberava la pubblicazione di una carta topografica del Gran Sasso (scala 1 : 80.000), la prima del genere, e la commissione incaricata ne affidava l'incarico a G. E. Fritsche dell'Istituto Cartografico Italiano e nell'86 era già stata incisa la pietra in nero per la litografia. Significativo diviene legare le due iniziative: quella della costruzione del Rifugio e quella della stampa della Carta, in quanto la loro connessione illumina il senso più profondo di quell'apparente giuoco dell'inutile che poteva risultare ai più l'andare a costruire un edificio nel bel mezzo di una montagna tutta sassi e gelo. Le discussioni della Commissione, i cui verbali si conservano nell'Archivio della Sezione romana, sono tutte di alto livello e denotano competenze approfondite di squisito sapore scientifico. Vi partecipano oltre al Presidente Malvano, Oreste Baratieri, Edoardo Martini, Enrico Abbate, Antonio Zoppi, Lorenzo Allievi, Enrico Colemann, Domenico Ricci, Guglielmo Mengarini, Alessandro Mancini, Alberto de Falkner, Giuseppe Miconi, Paolo Emilio De Sanctis, Rodolfo Bonfiglietti. A tali discussioni partecipa naturalmente il Fritsche. Quasi la stessa commissione, a ben vedere, che aveva deliberato i modi della costruzione

del Rifugio un anno prima nel 1884. Siamo nel 1885 ed una nuova primavera si approssima: tra poco riprenderanno i lavori su al Gran Sasso. A Roma scalpitano, ma un'altra primavera dovrà passare, quella dell'86, e ancora una stagione estiva perché nel settembre dello stesso anno, nei giorni 18 e 19, si possa inaugurare il Rifugio.

L'avvenimento avrà larga risonanza. Se ne occuperanno oltre alla *Rivista Mensile* (n. 10 del 1886, pagg. 352-355), anche la rivista a larga diffusione (progenitrice degli attuali rotocalchi) *l'Illustrazione Italiana* del 25 ottobre 1886 e il quotidiano *La Tribuna* del 25 settembre 1886.

Riportiamo la nota de *La Tribuna* perché più ricca di particolari e capace quindi di dare al vivo l'atmosfera festosa che accompagnò l'avvenimento. Le note sulla *Rivista Mensile* e sulla *Illustrazione Italiana*, ambedue a firma di Enrico Abbate, sono viceversa lo specchio del personaggio: si riscontra in esse il carattere schivo di chi va all'essenziale attraverso la estrema sobrietà dello stile e la registrazione quasi notarile dell'evento. La nota de *La Tribuna*, come si diceva, più verbosa, lascia trasparire entusiasmi, mondanità, se si vuole frivolezze che connotano, al limite, il modo tutto meridionale di recepire il severo insegnamento selliano.

Trascriviamo quindi la nota che compare sotto lo pseudonimo de "L'Alpinista" e che reca il titolo *Gli Alpinisti al Gran Sasso*.

«Mai tanto, quanto nella circostanza di questa gita al Gran Sasso, ho invidiato quella facilità e sicurezza con cui taluni abbozzano con pochi segni un ritratto, una caricatura; vi avrei almeno qui fatto un'esposizione delle più seducenti dei vari tipi di alpinisti più o meno completi che fecero l'escursione del Gran Sasso.

Vi avrei mostrato, per esempio, la siluetta di un incompleto sì, ma pure alpinista, fotografo, pittore, innamorato, con un paio di larghe brache da bersagliere legate al collo del piede calzato da uno stivale da montagna, e questo sorretto da chiodi monumentali (tipo Micocci), vi avrei dato anche quella di un nobile Giuseppe Colli, alpinista nato, se mai ce ne fu, in completa tenuta da cavallerizzo, e vi avrei magari mostrato la giubba del nostro segretario Abbate, dalle numerose e recondite tasche scendenti ad ingrassare il corpo come quello di una donna incinta; ma disgraziatamente tale abilità mi manca, e quindi mi limiterò a presentarvi, per nome, i principali degli ascensionisti, ed anzitutto comincerò dal sesso gentile e forte, rappresentato dalla Contessa Pace-Senni, in elegantissimo costume grigio ferro e dalla signora Barbini di Firenze. Fra gli uomini poi i sindaci di Camarda e di Assergi, il vice Presidente ing. Martinori, il Consigliere Fonteanile, i segretari Abbate e Zoppi, l'ingegnere Allievi, costruttore del ricovero, gli onorevoli Di Breganze e Ferrari, i pittori De Maria e Pontecorvo, il conte Senni, il sig. Angelini, l'ing. Giorgi, il sig. Marcelli, rappresentante la Sezione di Milano, il sig. Picozzi, della Sezione di Bologna; a questi aggiungete altri cinquanta alpinisti, tutti dotati di buone gambe, formanti il nerbo della truppa, più trenta muli con altrettanti mulattieri, ed avrete la comitiva che, salutata alla



stazione di Paganica da parecchie signore, fra cui la Marchesa Dragonetti e figlia, e la sig.ra Corte, un poco insonnita ma pure bellissima, mosse alla volta di Assergi.

Il tempo molto minaccioso alla partenza cominciò a schiarire cammin facendo ed a Camarda si giunge in pieno sole, salutati dal concerto di San Demetrio il quale ci accompagnò sino ad Assergi dove fu fatta la colazione cui prese anche parte il Prefetto dell'Aquila Conte Capitelli. Non mancarono naturalmente i discorsi tra cui primo quello del Capo della Provincia, applauditi e pieni di benevole espressioni a nostro riguardo furono quelli del Sindaco di Camarda e del rappresentante del Sindaco di Aquila. Cui risposero con poche ma opportune parole il Martini, il Marelli ed il Picozzi. Finalmente a mezzora dopo mezzogiorno salutati da tutta la popolazione partiamo da Assergi.

L'ascensione del Gran Sasso dalla parte di Aquila si può dividere in tre parti, cioè: salita da Assergi al Passo della Portella metri 2250, discesa a Campo Pericolo metri 2000 presso cui stà il ricovero, ed infine ascensione del Monte Corno metri 2900.

La prima parte fu fatta in quattro ore circa con uno scirocco opprimente e di tratto in tratto avvolti in candide nubi.

Lo spettacolo però che si gode al Passo della Portella è veramente stupendo. Lo sguardo racchiuso da prima fra il monte Intermesole ed il monte Corno ed il Piccolo Corno si protende poi giù in basso per la verdeggianti vallata del Rio Arno fin dove esso sbocca nel Vomano e via via allargandosi per monte Corraco e monte Girello giunge fino ad Ascoli attraverso una continua e svariata ondulazione di terreno ove giallo per i grani tagliati, ove verde cupo per le foreste di quercia o solcato da un numero grandissimo di rivi, di torrenti, di fiumi.

Dal Passo della Portella, dopo un'ora e mezzo di cammino, si giunse finalmente al ricovero, ove dopo una buona refezione innaffiata da un ottimo vino tamarindato, si disse di andare a riposare; ma la cosa non fu così facile come potreste credere chè anzi quasi nessuno dormì per quella notte.

La mattina appresso alle due e tre quarti le cor des Alpes suonò la sveglia, ed alle tre, con uno splendido lume di luna, una prima squadra di 15 alpinisti intraprendeva l'ascensione del monte Corno.

Le altre due squadre in cui furono divisi i restanti si seguirono alla distanza di mezzora l'una dall'altra, onde impedire che la caduta delle pietre mosse nel salire, potesse recare danno a qualcuno.

E così la prima squadra dopo due ore e quaranta minuti giunse alla vetta, issandovi la bandiera salutata dal sole che allora allora sortiva dall'Adriatico, per la circostanza ridotto ad un mare di fuoco. Tale spettacolo però contemplato a tremila metri d'altezza era troppo bello perchè potesse durare a lungo, ed infatti dopo pochi minuti la nebbia cominciò a sollevarsi dai burroni, dalle balze, dalle vallate e coprì col denso suo velo tale splendido spettacolo.

La seconda squadra, quindi, giunta mezz'ora dopo la prima, non potè avere che qualche sprazzo di sole, allorché le nubi nel rincorrersi sospinte dal vento, lasciavano libero l'orizzonte, del rimanente pareva d'essere nel caos, nell'abisso informe descritto dal Monti, la scena era identica a quella del prologo in cielo del Mefistofele sopra la volta celeste di un azzurro pallido con ancora qualche stella e la luna, le vette del monte Corno e d'Intermesole completamente libere, ed il rimanente tutto in giro una quantità enorme di nubi dai contorni roseo dorati e dalle forme più stravaganti; la terza squadra poi non potette neppur questo, perché quand'essa giunse anche la vetta cominciava ad essere invasa dalla nebbia. La discesa dai monti ch'è in generale più difficile della salita è per il Gran Sasso una cosa facilissima, e mentre per salire dal ricovero alla vetta furono impiegate due ore e tre quarti, quaranta minuti bastarono invece per la discesa.

I fianchi di questo gigante degli Appennini non sono altro, per la massima parte, che dei ghiaietti risultati dai detriti di una roccia molto friabile di cui il monte è formato e per i quali è facilissimo il discendere solo per chi sappia lasciarsi andare maneggiando bene l'alpenstok.

Tornati al ricovero, il V. P. Martinori ne fece con una bottiglia di champagne il battesimo, e dopo sorbita una buona tazza di brodo, partimmo per la fonte della Portella, ove sostammo per la colazione.

Verso le due eravamo nuovamente ad Assergi, con alla testa l'alfiere nella persona della contessa Senni, cui fu affidata la bandiera in attestato della sua valentia alpinistica; e di qui in vettura partimmo per Aquila, dove entrammo alle 5 di sera.

Dire le gentilezze e le cortesie di cui fummo qui ricolmati, e soprattutto la maniera con cui esse ci furono prodigate, come di chi faccia la cosa più semplice, più naturale di questo mondo, è cosa certo molto difficile e non raggiungerebbe certo mai il vero.

La sera stessa intanto avemmo un eccellente pranzo offerto dal Municipio: allo champagne naturalmente i discorsi presero l'aire, e prima il Sindaco poi il Prefetto e quindi l'Abbate, il Martinori, il Marelli ed il Pignozzi fecero gara di reciproche attestazioni di simpatia. Naturalmente non mancarono i brindisi alla salute del Re e della Regina.

La mattina appresso il sig. Catalano gentilmente ci accompagnò ad ammirare i tesori di arte di cui Aquila è ricolma.

Il Prefetto poi ci invitò la sera ad un ballo, con la esplicita preghiera di venire in costume da alpinista, ballo che riuscì splendidamente, tanto per il concorso delle signore come per la profusione del buffet e principalmente, poi, per la squisita maniera con cui furono fatti gli onori di casa dal Prefetto Conte Capitelli, e dalla di lui sorella Balbi Vallier.

Certo mai gita di alpinisti fu sì fortunata e per le festose accoglienze ricevute e per l'ordine e l'affiatamento con cui essa fu condotta, cosa di cui va dato merito agli ordinatori Abbate e Zoppi».

Così cominciava a vivere il Rifugio. Cosa significherà la sua pre-

senza sul Gran Sasso non è compito nostro il dire. Anche perché, avendo preso le mosse dalla grossa trama della storia, si dovrà con questa pubblicazione delineare l'ordito di una impegnativa cronaca alpinistica con un discorso ad impianto tutto proprio. Tale cronaca, nel suo insieme potrà far capire, pensiamo, quanta parte l'Alpinismo abbia avuto, anche, nel modificare, sia pure marginalmente, costumi e modi di vita tradizionali di una borghesia che, come quella dell'Italia centromeridionale, non aveva avuto prima d'allora, se non sporadicamente, nelle sue coordinate culturali quelle dell'Alpinismo. Su questo limitare ci fermiamo, facendo ampio posto alla narrazione della vita del Rifugio ed agli impulsi che il suo esistere determinò.



# La vita del rifugio

STANISLAO PIETROSTEFANI

## *Dal 1887 al 1907*

Sul finire del maggio 1887 il segretario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, dott. Enrico Alessandro Abbate, raggiungeva, insieme al conte Antonio Zoppi, il Rifugio Garibaldi col «doppio intento di rilevare alcune fotografie del Gruppo» (del Gran Sasso) «specialmente dal lato teramano e di fare un nuovo tentativo per il Corno Piccolo» (1).

Il rifugio affiorava appena dalla prima di una serie irreversibile di sepolture iemali; l'inverno aveva determinato un collaudo ben più severo di quello scrupolosamente effettuato il 7 ottobre 1886 (2); ma il più alto insediamento umano dell'intero Appennino (3), il primo realizzato nell'Appennino Centrale con finalità così diverse da quelle nate dal fervore reli-

(1) Cfr. Bollettino C.A.I. 1887, vol. XXI, n. 4, pp. 180 e 181. Molti erano stati i tentativi andati a vuoto «anche per la mancanza di guide pratiche di arrampicata». Il primo tentativo dell'Abbate ebbe luogo alla fine del luglio del 1885 allorchè si recò nel Gran Sasso insieme all'ing. Lorenzo Allievi e Alberto Manassei «per rilevare lo stato dei lavori del rifugio quasi terminato e per il collaudo della parte muraria». Rinviati i rilievi al pomeriggio, Allievi e Manassei decisero di impiegare la mattinata salendo il Corno Grande; l'Abbate con la guida Giovanni Acitelli, raggiunta in un'ora la Conca degli Invalidi, cercò di scendere verso il canalone dei Ginepri per attaccare il Piccolo nel versante meridionale. «La discesa» — scrisse l'Abbate — «sulle prime si effettuò assai celermente, ma a poco a poco le roccie si cominciarono a fare dirupate e poi talmente ripide e lisce che mi accorsi che anche se fossi riuscito a trovare la via per giungere nel vallone (impresa assai difficile), mi sarebbe poi mancato il tempo per la scalata. Risalii quindi e raggiunsi i miei compagni poco lontano dalla vetta di Monte Corno». In effetti il percorso diretto dalla Conca degli Invalidi al vallone dei Ginepri o alla Sella dei due Corni — senza risalire al Passo del Cannone —, caratterizzato da placche ripide, con scarsi appigli, è ancor oggi problematico ed è stato effettuato solo raramente e fortunatamente, partendo dalla Sella predetta. È stato aperto, invece, da vari anni, il sentiero attrezzato intitolato ad uno dei più attivi presidenti della Sezione romana del C.A.I., Guido Brizio, appassionato alpinista triestino, che ha inizio da una selletta più bassa della Sella del Brecciaio (colle Leosini, dal nome del giovane alpinista aquilano caduto nel Gran Sasso il 9 novembre 1905, v. avanti nel testo) e con percorso abbastanza impegnativo raggiunge il canalone dei Ginepri. Cfr. Guida del Gran Sasso d'Italia, C.A.I.-T.C.I., di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani, 3ª ed. pp. 78 e 98.

(2) In Archivio Storico della Sez. di Roma del C.A.I. (d'ora innanzi A.S.R.), Busta Rif. Garibaldi, doc. n. 86/72 verbale di collaudo e contabilità finale dell'ing. L. Allievi su carta bollata da L. 1 (!).

(3) I rifugi costruiti nell'Appennino prima del Garibaldi furono tre. Nell'Appennino Toscano, il Rif. al Lago Scaffaiolo, m 1775, costruito nel 1875 dalla Sezione di Firenze, ricostruito molti anni dopo e intitolato al Duca degli Abruzzi; il rif. Dante al M. Falterona, m 1536, realizzato dalla sezione predetta nel 1882. Nell'Appennino parmense il rifugio al Lago Santo, m 1509, costruito nel 1882 dalla Sez. dell'Enza (Parma); v. Boll. C.A.I. 1888, pp. 87 e 88.

gioso dell'alto medioevo o dalle esigenze di secoli di economia pastorale<sup>(4)</sup>, era entrato nel suo primo anno di vita.

Ancora poche settimane ed il sole avrebbe illuminato la facciata di pietre bianche, scalpellate a mano, e le robuste fiancate; l'opera — faticosamente portata a termine in due stagioni estive da mastro Romualdo Baglioni — sarebbe riemersa interamente, tra le doline ancora colme di neve e i verdi rilievi pascolivi, fioriti di genziane e viole, solida come un fortino, ben inserita nella solitudine del paesaggio carsico circostante: quella solitudine che ancor oggi domina nella conca aprica, malgrado che ad un'ora di cammino — ma al di là della barriera formata dalla cresta che da Monte Portella va fino a Monte Aquila — la diramazione della statale n. 17 bis, spinta fino alla quota di m 2130 del piazzale della Funivia, abbia ivi scatenato — specie nelle festività estive — tutto l'inferno della motorizzata civiltà consumistica.

Fu indubbiamente silenziosa quella notte di fine maggio, trascorsa da Abbate e Zoppi nel ricovero trovato «quasi completamente sotterrato (sic!) dalla neve, non ancora scomparsa contro ogni aspettativa».

Ma di quel pernottamento in sepoltura nivale, di tutti i soggiorni del ventennio dal 1887 al 1907 — oggetto di relazioni, descrizioni e disegni e, financo, di epigrammi e poesie improvvisati (espressioni di diversi sentimenti anche in lingue diverse, riversati in quei caleidoscopi che erano i libri dei rifugi in quell'epoca) — ben poco, per il Garibaldi, ci è dato di sapere poiché il «primo libro» dei visitatori del rifugio è scomparso dall'archivio della Sezione romana del Club Alpino.

È venuto, quindi, a mancare il documento storico più importante del periodo «eroico» dell'alpinismo nel Gran Sasso e della prima attività conoscitiva del gruppo montuoso da parte di scienziati ed artisti; la fonte diretta delle notizie più genuine e la perdita non è di poco conto.

Non tutti — forse — ne comprenderanno il rammarico.

L'odierno sviluppo del turismo alpino ha profondamente mutato i criteri e le norme di uso dei rifugi, affidati — di regola — a dei gestori; molti restano aperti in periodi stagionali o anche tutto l'anno. L'incremento del transito turistico ha anche imposto la razionalizzazione dei registri dei visitatori ove non sono consentite notazioni che non siano quelle richieste prospetticamente<sup>(5)</sup>.

(4) Cfr. A. CLEMENTI: *Sugli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso* - Archivio storico delle Province Napoletane, III serie, vol. IX, 1971, nonché M. NANNI e P. L. PROPERZI: *Insediamenti minori e attività pastorali sul versante meridionale del Gran Sasso*; volume «Omaggio al Gran Sasso» di A.A.V.V., C.A.I. L'Aquila, 1975.

(5) Cfr. SANDRO BOTTANI: *Il libro del Rifugio*, Lo Scarpone, anno 1978, n. 16, p. 9, che riporta la definizione che ne dà Fulvio Campiotti a p. 392 del *Dizionario Enciclopedico dell'Alpinismo e degli sport invernali* (ed. Mursia 1970): «Il libro che c'è in ogni rifugio e sulle cui pagine gli alpinisti dovrebbero segnare unicamente il loro nome, la data del loro arrivo, la provenienza, la nuova destinazione e, tutt'al più, qualche osservazione relativa alle condizioni del tempo e della montagna. Sono dati che, talvolta, possono servire in caso di incidente o di una sciagura per orientare le ricerche delle squadre di salvataggio». Lamenta il Bottani, e cita casi concreti, la degenerazione degli scritti sulle pagine di questi libri che, in effetti, è di tutta evidenza nei rifugi raggiunti o quasi dalle strade e dai mezzi

Ma in quell'epoca il rifugio di Campo Pericoli non fu soltanto un polo di attrazione per «les touristes» — che venendo, anche da oltralpe, a visitare l'Abruzzo cercavano un incontro più ravvicinato con il Gran Sasso — o l'unica base ad alta quota per alpinisti e scienziati. Per uomini come il Malvano, l'Abbate, il Bissolati, il Brunialti ed altri soci del C.A.I. di Roma, impegnati in pubbliche funzioni o in cariche politiche, fu anche una meta per «levarsi in alto», al disopra dei tormenti o del tedio della vita quotidiana<sup>(6)</sup>, indubbiamente meno stressante dell'attuale, ma non priva di turbamenti e tensioni, specie nell'ultimo tormentato decennio del secolo<sup>(7)</sup>.

Non era lontana da Roma la «poderosa montagna mediterranea»<sup>(8)</sup>, la straordinarietà della sua struttura alpina — che balzava in alto improvvisa, al cospetto dell'Adriatico, al centro e quasi all'esterno del vasto acrocoro dell'Appennino centrale — la rendeva remota dagli intrighi degli interessi e del potere e dalle tempeste politiche, quasi quanto gli spazi lunari che il suo paesaggio in parte evocava.

Ivi l'alpinismo era in notevole ritardo, rispetto a quello del nord nelle Alpi e lo spirito romantico ne animava ancora l'entusiasmo esplorativo.

Ai desideri di evasione, all'ansia della conoscenza e alla poesia dell'azione, dovevano necessariamente fare riscontro libertà di comunicazione e di espressione per tutto ciò che riguardava la montagna avvicinata o esplorata.

Il «libro del rifugio», soprattutto il primo, corrispose, probabilmente, a tali esigenze; rispecchiò la vita del rifugio e gran parte dell'attività conoscitiva del Gran Sasso ai vari livelli<sup>(9)</sup>. Attraverso i nomi, la

di risalita. Il che giustifica la schematizzazione di cui sopra. Note sguaiate o di scadente umorismo compaiono in realtà anche nei vecchi libri. Ma sono eccezioni. Ricorda il Bottani, che «ai tempi di Comici, Gervasutti e tanti altri i "libri" erano curati come dei veri e propri breviari dove loro, modestamente, al massimo scrivevano le loro epiche imprese».

<sup>(6)</sup> Cfr. *Novant'anni* della Sezione di Roma 1873-1963, pp. da 29 a 34 e nota 22 a p. 36, sui moventi e l'intensità dell'attività alpinistica dell'epoca nonché sulla «stragrande maggioranza tra i soci di personalità eminenti nel campo della cultura, della scienza e della politica». Fra gli iscritti del 1888, figuravano 12 deputati e senatori, 33 patrizi, 5 ufficiali superiori, 16 alti funzionari, 35 ingegneri, 12 professori, 16 avvocati, 11 artisti, e «solo una settantina di unità prive di titoli accademici e nobiliari non dichiarati».

<sup>(7)</sup> Sono note le vicende che scossero la vita della giovane nazione italiana tra il 1892 e il 1900, anno della tragedia di Monza. Sull'attività del deputato socialista Leonida BISSOLATI (1857-1920), cfr. G. ARTIERI: *Cronaca del Regno d'Italia*, A. Mondadori 1977, vol. I, pp. 424, 426, 648, 697, 700, nonché «*Novant'anni*», op. cit., pp. 65, 66 e 69, nota 38. Per il BRUNIALTI, deputato già nel 1886, presidente della Sezione romana dal 1910 al 1913 v. *Novant'anni* da pp. 42 a 44 e da 65 a 70.

<sup>(8)</sup> A. MAURIZI: *L'alpinismo nel Gran Sasso*, l'Appennino 1968, n. 3, p. 71.

<sup>(9)</sup> Una sintesi dei «libri del rifugio», (quattro dall'epoca della inaugurazione) è contenuta nel numero unico pubblicato dalla Sezione di Roma nel 1936, dal titolo: «*Cinquantesimo Anniversario Rifugio Garibaldi — Gran Sasso d'Italia — 1886-1936*». La vita del rifugio è riassunta da pag. 23 a pag. 26 della pubblicazione. Il primo libro (1886-1907) denominato «*dei pionieri*», «informa della frequenza intensa di coloro che vollero il rifugio e, tradotta in atto l'iniziativa, ne dimostrarono subito la grande utilità». La sintesi delle notizie è molto stringata e generica e non fornisce elementi che non siano già noti attraverso le cronache alpinistiche, salvo l'accento alla produzione artistica del pittore alpinista Enrico Coleman che, grazie «all'ospitalità offerta dal rifugio» si arricchisce in quel periodo di numerose opere «che destano la più viva ammirazione». Il 2° libro va dal giugno del 1907

provenienza e le diversificazioni culturali e sociali dei visitatori, le loro impressioni e i loro pensieri riportati nelle sue pagine, si avrebbe oggi la più diretta testimonianza per valutare «quanta parte l'alpinismo abbia avuto nel modificare, sia pure marginalmente, costumi e modi di vita della borghesia centro-meridionale, che non aveva avuto, prima di allora, se non sporadicamente nelle sue coordinate culturali quella dell'alpinismo» (v. sopra pag. 37).

L'indagine di cui sopra è, pertanto, possibile, per il ventennio 1887-1907, soltanto attraverso altre fonti, idonee, per lo più, a far rivivere la cronaca delle prime ascensioni ed altri eventi alpinistici di rilievo che furono, peraltro, opera di pochi.

\* \* \*

Molti pensieri e propositi dovettero occupare la mente del solerte segretario della Sezione romana, dopo la breve notte nel rifugio e durante il lungo giro esplorativo del Corno Piccolo fino a Pietracamela, dove lui e Zoppi furono ospiti del dr. Francesco Dionisi che prodigava «a tutti i forestieri la proverbiale ospitalità abruzzese»<sup>(10)</sup>.

Per la verità, di preoccupazioni diverse da quelle che guidavano i suoi passi tutt'intorno alla cima ancora inviolata, l'Abbate non fa cenno nella sua relazione.

(data della visita della Commissione che deve compiere gli studi relativi al nuovo rifugio) fino al 1914. S'incontrano subito i nomi del geologo Federico Sacco e del glaciologo G. Merciai e vi è tracciato uno schizzo della geologia del massiccio. Più oltre la firma della nota scrittrice Sibilla Aleramo. Nel periodo bellico e negli anni seguenti fino al 1924 vi è una lacuna della storia del rifugio. Il 3° libro si apre dopo che la Sezione dell'Aquila ha intrapreso il restauro e la gestione del ricovero, e termina nel 1931. Il 4° libro va dal 1931 fino al 31-8-1935 v. più avanti nel testo.

<sup>(10)</sup> Cfr. Bollettino C.A.I. 1887, cit. p. 182. Mentre in Assergi, già prima che sorgesse il rifugio, i turisti trovavano ospitalità presso l'oste Giacobbe Di Giacobbe «il cui buon nome e l'onesto trattamento» furono elogiati in relazioni di alpinisti italiani e stranieri, in Pietracamela era possibile far capo soltanto per il vitto a tre osterie, tra le quali l'Abbate nella «Guida del Gran Sasso» (C.A.I. Roma 1888), p. 178, segnalò quella di Luigi De Luca sulla piazza del paese. Suppliva, di norma, per gli alloggi «la grande ospitalità del medico condotto dott. Dionisi, persona gentilissima e la più ricca del paese» (Abbate, idem), menzionato dal Saint Robert per le sue cortesie. Con deliberazione 25-5-1887 del Consiglio della Sezione romana fu fatto dono al Dionisi di una copia legata in tela della carta topografica del Gran Sasso di G. E. Fritzsche; il suo ospedale appoggio fu ricordato dal Gualerzi in occasione della I traversata invernale del Corno Grande. A lui fecero capo comitive dirette al Garibaldi dal versante teramano ed egli si fece carico delle relative responsabilità. Dettenne di fatto le chiavi del rifugio (rimesse dalla sezione al Comune il 23 settembre 1886) col tacito consenso del Sindaco dell'epoca Giuseppe Ferrante, finchè — come vedremo — una nuova amministrazione comunale ne rivendicherà vivacemente il deposito nell'estate del 1897.

Socio molto noto della Sezione di Roma fu anche il figlio del Dionisi, prof. Antonio (1866-1931), titolare della cattedra di anatomia patologica della Università di Roma, che sarà a capo di tutti i servizi sanitari della III Armata durante la prima guerra mondiale. In una bella lettera diretta a Ernesto Sivitilli, nel 1923, manifesterà agli alpinisti di Pietracamela la sua riconoscenza per la nomina a presidente onorario del locale circolo sportivo, con incitamenti per la gioventù quasi di stile selliano. (V. riproduzione lettera autografa nel volume «Aquilotti del Gran Sasso», 1925-1975, edito a cura della Pro Loco di Pietracamela nel 1976.



Dopo il pernottamento a Pietracamela risalì con Zoppi attraverso «un bel bosco ad Arapietra ed alla località detta Pietra della Luna, da un grosso masso foggato a mezzaluna». «Eravamo — scrisse — sulla via che conduce da questo versante alla vetta del Corno Grande. Di fronte avevamo il Corno Piccolo che qui si presenta in forma veramente grandiosa... ed a sinistra, diviso dal colle che sopra accennai, il Corno Grande, il quale con straordinaria imponenza, come un immane torrione roccioso, si erge sopra la verde pianura di Isola dall'altezza di 600 metri a 2921».

«In questo giro “— continua l'Abbate —” ebbi agio di esaminare sotto tutti gli aspetti il Corno Piccolo e mi accorsi che solo potevasi sperare di raggiungere la vergine cima, prendendo alcune spaccature di roccia o camini sulla parete rocciosa che guarda Pietracamela, un duecento metri più in là della Pietra della Luna. Per allora però ogni tentativo sarebbe riuscito inutile, perché queste spaccature erano tutte ripiene di neve molle e quel giorno inoltre sarebbe stato poco propizio ad una ascensione, giacché spirava un vento impetuoso ed il cielo era tutto coperto di nubi. Scendemmo ad Isola del Gran Sasso, un graziosissimo paese in amena posizione, e di là per Tossicia e Montorio al Vomano ci recammo a Teramo» (11).

Ma gli «Atti del Consiglio di presidenza» e la corrispondenza, stilati dall'Abbate in quel periodo, e che includono le numerose deliberazioni dal gennaio al marzo del 1887 sulla tiratura, prezzi, vendita e diffusione della nuova carta topografica del Fritzsche, quella relativa alla illustrazione del Gran Sasso nell'Annuario 1887, e quella del 25 maggio sulle riparazioni al rifugio, rivelano come la realizzazione di questo avesse determinato una problematica nuova non soltanto per la Sezione romana del C.A.I. ma anche per i «paesi posti sotto il monte» (12), con riflessi anche nei capoluoghi delle due province dell'Aquila e Teramo, nelle cui circoscrizioni era incluso l'intero gruppo montuoso.

Si è già visto quanta parte ebbero personalità ed uffici dell'Aquila nel periodo della progettazione e costruzione dell'opera. Ci si consenta di sottolineare come alle frequenti lettere scritte a nome della Sezione predetta dall'Abbate, nel periodo 1884-1886, riguardanti le varie fasi dei lavori corrisposero sempre puntualizzazioni e relazioni dirette del capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale dell'Aquila, ing. Waldis, con una solerzia e una sollecitudine che — chi è pratico della indifferenza e della lentezza di gran parte della burocrazia odierna — non può non ammirare (13).

(11) Cfr. Bollettino C.A.I. 1887, op. cit., p. 183.

(12) L'espressione «ultimi paesi sotto il monte» fu usata in alcuni deliberati del Consiglio della Sezione romana e nella bozza di una circolare del 2-4-1893 (A.S.R. busta cit. n. 114) ai Sindaci di Camarda (per Assergi) e Pietracamela, che ribadiva le norme della lettera 25-4-1886 (ibidem. n. 91), diretta anche al Sindaco di Isola del Gran Sasso, sul deposito delle chiavi e l'uso del rifugio.

(13) (Cfr. A.S.R. busta cit.). Una ventina le minute delle lettere dell'Abbate, con qualche lacuna, e tredici le risposte del Waldis oltre ad altri adempimenti.

Ed era, in definitiva, un'opera privata di una associazione volontaristica privata che contava in Italia meno di 4000 soci (la Sezione di Roma non arrivava ai 200), il cui prestigio derivava dagli alti fini che da un ventennio il C.A.I. perseguiva con la forza di una fede, enunciata nel semplice binomio «alpinismo e scienza»; prestigio che per essere riconosciuto e sentito non aveva bisogno di «pubbliche patenti».

Nella élite della borghesia montanara abruzzese, era, inoltre, tutt'altro che obliato e, forse, bruciava un poco ancora, il ricordo del repentino scioglimento della Sezione aquilana, nel 1877, malgrado il successo dell'8° Congresso Nazionale del C.A.I. all'Aquila nel 1875<sup>(14)</sup>; le istanze del Sodalizio e il contenuto culturale dell'alpinismo, anche senza la pratica del medesimo, non potevano non essere recepiti ad un certo livello.

I problemi funzionali che la Sezione romana dovette affrontare con immediatezza, riguardarono il deposito delle chiavi del ricovero, la disciplina dell'uso di questo, il connesso completamento della organizzazione delle guide e portatori, la manutenzione in efficienza del rifugio — più impegnativa del previsto — e la sua reperibilità nei lunghi inverni.

Le norme per l'uso del rifugio e per la disciplina delle guide e portatori furono tratte dalla conoscenza e dall'esperienza che Abbate, Zoppi ed altri avevano acquisito nelle Alpi. Contribuì, probabilmente, in queste — come si è visto per altre iniziative con la partecipazione alle riunioni del Consiglio di Presidenza della Sezione — Alberto de Falkner, l'animatore prestigioso — insieme al figlio Orazio — dell'alpinismo dolomitico, già fondatore della «Succursale»<sup>(15)</sup> di Agordo del C.A.I. nel 1868. Erano, del resto, norme scritte o consuetudinarie rigorose, quelle sull'uso dei rifugi non custoditi; fecero parte, per molti decenni, del codice d'onore di ogni buon alpinista.

L'aver, inoltre, la Sezione romana fatto capo, per il deposito delle chiavi, per la nomina e la disciplina delle guide ecc., alle massime autorità amministrative di Camarda (per Assergi), Pietracamela e Isola del Gran Sasso, rendeva queste, in una certa misura, partecipi delle finalità del Sodalizio, tendeva a creare nei pubblici amministratori di quei Comuni montani una coscienza alpinistica, sia pure con riferimento soltanto all'opera sociale realizzata «sul monte»<sup>(16)</sup> e, nel tempo stesso, a sta-

(14) Secondo l'Abbate cfr. R.M. 1885, p. 272, fu proprio il notevole onere del Congresso una delle cause della fine della sezione.

(15) Fino al 1866 il Club Alpino fu costituito dalla sola Sede di Torino. Nel 1866, dopo che il trasferimento della capitale a Firenze aveva ivi portato buon numero di soci, il Presidente Gastaldi ricordò nell'adunanza generale del 18 marzo: «il nostro Club non è una istituzione municipale, né provinciale, ma eminentemente nazionale». In quell'anno si aprì la Sede succursale di Aosta; nel 1867 la Succursale di Varallo. La denominazione del Club Alpino fu completata con l'aggettivo Italiano. Altre Sedi Succursali sorsero nel 1868 fra le quali Firenze. Nel 1872 fu sostituita alla denominazione «succursali» quella di Sezioni. Cfr. *I cento anni del C.A.I.*, 1963, p. 117 e segg.

(16) In Assergi erano «guide» dal 1880 Franco De Nicola e Giovanni Acitelli, portatori tra gli altri Francesco Acitelli, fratello di Giovanni, Domenico e Berardino, figli di questi che diverranno a lor volta guide capaci. A Pietracamela fu nominata guida nel 1887 Rossi Domenico, poco dopo ebbe il brevetto Pietro Di Venanzo che fu uno dei più attivi. Isola del G. Sasso ebbe il deposito delle chiavi ma non lo mantenne e non designò guide.

bilire un cosciente e sistematico intervento cittadino nel piccolo mondo montanaro, ancora relegato nell'isolamento culturale ed economico, e che dal passaggio da una economia chiusa ad una economia di scambio avrebbe tratto soltanto maggiore povertà e spopolamento.

I Sindaci di Camarda e Pietracamela corrisposero positivamente alla richiesta; era veterano il primo nella collaborazione col Club Alpino fin dall'esordio della Sezione aquilana, ma si dimostrò sensibilissimo al mandato anche il secondo, posto a capo di una comunità priva sì di strada carrozzabile ma insediata, come un «nido di aquile»<sup>(17)</sup>, «in posizione incantevole»<sup>(18)</sup>, nel cuore del paesaggio più alpino del Gran Sasso e dell'intero Appennino e nel cui territorio, su area concessa gratuitamente dall'Amministrazione Comunale, era stato edificato il rifugio<sup>(19)</sup>.

S'inseriva così nella tradizionale attività agro-silvo-pastorale delle due piccole comunità montane — già legate da antichi traffici attraverso «il monte», alcuni estinti da secoli<sup>(20)</sup> mentre dei meno remoti<sup>(21)</sup> impallidiva la memoria — un servizio nuovo: quello delle guide e portatori, diretti responsabili, sul piano esecutivo, del buon uso delle chiavi e del rifugio.

(17) La qualificazione risalirebbe al 1922 ed è attribuita al Vescovo di Penne, mons. Carlo Pessa, in un articolo autobiografico di BERARDINO GIARDETTI, pubblicato a pag. 22 del volume *Aquilotti del Gran Sasso*, op. cit.

(18) Cfr. la bella descrizione di O. GUALERZI in *Traversata invernale in un sol giorno del Gran Sasso* in R.M. C.A.I., 1895, vol. XIV, p. 271.

(19) La concessione fu deliberata dal Consiglio Comunale di Pietracamela all'unanimità, il 22 aprile 1886 e approvata dalla Deputazione Prov.le di Teramo il 22 maggio successivo. Concessione e giurisdizione territoriale furono, tra l'altro i titoli in base ai quali il Sindaco, Nicola Ciaranca, nelle lettera 25 agosto 1897 al Presidente della Sezione romana (v. A.S.R. busta cit. n. 118), sostenne quasi un diritto-dovere del Municipio di riavere il deposito delle chiavi del rifugio (che il dr. Dionisi rifiutava di restituire), «bramando questa amministrazione di non perdere il diritto che gli fu riconosciuto da codesto Club ed anche far sì che sotto la propria sorveglianza si possa accedere al rifugio e non possa sorgere ostacolo agli alpinisti...». Ma non meno decisa fu la reazione del Dionisi che nelle lettere dirette al comm. Malvano e all'Abbate (A.S.R. nn. 119 e 119 bis) sostenne che non l'interesse civico muoveva il nuovo Sindaco bensì «l'essere suo fiero oppositore». Nella polemica era intanto intervenuto con una lettera dalla Germania (A.S.R. n. 117 bis) Orlando Gualerzi, che, pur non contestando il diritto del Comune, era ansioso che non si guastassero i buoni rapporti col dr. Dionisi, date le sue benemeritenze e, soprattutto l'ascendente del medesimo sul pastori, «i terribili pastori» di Campo Pericoli!... In una lettera ufficiosa del 27 agosto il comm. Malvano aveva confermato al Dionisi lo statu quo. Ma — prima che la «contesa della chiave» assumesse l'importanza della «Secchia rapita» — più cauta fu la corrispondenza ufficiale stilata dall'Abbate. Si affermò, anzitutto, il principio che le chiavi dei rifugi potessero affidarsi oltrechè ai Comuni, a persone di fiducia del Club Alpino. E dopo una nuova lettera del Sindaco, in data 27 settembre (A.S.R. n. 124) la contesa fu conclusa alla pari. Con due lettere dell'ottobre 1897, una diretta al Sindaco, l'altra al dr. Dionisi fu legittimato a questi l'incarico mentre un'altra chiave venne assegnata al Comune. Nel contempo — dati i risvolti politici affiorati nella polemica — venne solennemente riaffermato il fine alpinistico e scientifico dell'attività del C.A.I., «estraneo assolutamente a qualsiasi partito politico e a qualsiasi lotta di parte».

(20) Cfr. F. DE MARCHI: *Il Corno Monte - Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia* - Ristampa C.A.I. L'Aquila, 1973, par. 15 e B. GIARDETTI: *Cenni storici su Pietracamela* nel volume «Aquilotti del Gran Sasso», op. cit., p. XIV, sul famoso traffico dei «panni carfagni o circassi» tessuti in Pietracamela dalle donne nei mesi invernali mentre gli uomini emigravano stagionalmente in Emilia-Romagna, Umbria e Toscana per la cardatura della lana.

(21) Cfr. relazione del naturalista ed esploratore d'Africa GIAMBATTISTA BROCCHI sulla salita del 26 luglio 1818 al Gran Sasso (ABBATE: *Guida del Gran Sasso d'Italia*, p. 103) che accenna al transito dei vini teramani da Pietracamela ad Assergi per il Passo della Portella.

Ciò alimentò, forse, speranze eccessive; i titolari del servizio sopravvalutarono, talvolta, la loro opera o sottovalutarono gli obblighi assunti, ma alcuni di essi: gli Acitelli di Assergi, il Di Venanzo di Pietracamela e — soprattutto — Giovanni Acitelli, furono — a livello appenninico — operatori validi, tecnicamente e moralmente, rivelando versatilità ed intelligenza anche in compiti non propri al mestiere di guida ma attinenti alla efficienza del rifugio e ad altre attività ricettive<sup>(22)</sup>.

Non mancarono, peraltro, episodi sgradevoli sia nell'uso delle chiavi sia — soprattutto — nel comportamento delle guide. Contrasti, discussioni, deliberazioni del Consiglio di Presidenza della Sezione, nuove direttive e qualche severo richiamo, caratterizzarono il primo decennio di gestione del ricovero.

La sanzione più dura fu inflitta — tramite il Sindaco di Camarda — alla guida Franco De Nicola al quale, nel settembre del 1889, fu tolta la chiave del rifugio — ridepositata presso il Comune — e minacciato il ritiro del libretto di guida a causa del comportamento scorretto tenuto pubblicamente in Assergi verso l'alpinista Camillo Jordan, dell'Accademia di Francia e del C.A.F.<sup>(23)</sup>.

Già con lettera del 29 maggio 1889, diretta alla Sezione romana, l'alpinista tedesco Gottfried Merzbacher di Monaco, aveva mosso appunti in ordine alla scarsa capacità, alla inosservanza delle tariffe e alla deficiente attrezzatura della guida<sup>(24)</sup>.

La carenza nell'equipaggiamento delle guide e portatori era quasi generale, malgrado che l'art. 3 del Regolamento speciale per il servizio, facesse loro obbligo di «provvedersi del necessario per l'ascensione». In materia si giunse ad un ampio dibattito nella riunione del Consiglio di Presidenza del 16 aprile 1896, dopo la relazione di Gualerzi su un «incidente» — non meglio specificato — avvenuto nell'inverno al Gran Sasso, per fortuna senza conseguenze, ma da attribuire al «cattivo attrezzamento della guida e del portatore». Dal che «la necessità di provvedere».

(22) Più diffusamente sull'argomento A. CLEMENTI nei «Cento anni di vita della Sezione dell'Aquila», Omaggio al Gran Sasso, pubb. cit., p. 32 e 33 e nota 50.

(23) Cfr. in A.S.R. busta cit. n. 104 la lettera 1 luglio 1889 del JORDAN da Parigi, il cui vocativo di apertura — «Monsieur et cher confrère» — significativo nell'epoca, non è corredata dall'indirizzo ma che dalla minuta della risposta, stilata dall'Abbate, risulta essere stata diretta al cav. BUDDEN (il noto alpinista inglese, presidente della Sezione di Firenze) per essere recapitata al Segretario della Sezione di Roma.

(24) Cfr. in A.S.R. idem n. 101. Il MERZBACHER — che si qualifica uno dei membri più attivi e conosciuto del D. O. Alpenverein — dopo aver rilevato essere il De Nicola «un homme de très peu de courage quant'il voit de la niège» e «Alors de la niège il y avait beaucoup», passa a descrivere il ritrovamento e le condizioni del rifugio formulando una serrata critica sulla posizione scelta e sui criteri costruttivi, che vedremo più avanti. La lettera conclude con i particolari della discussione «fort désagréable» col De Nicola sul compenso secondo le tariffe, delle quali il tedesco pretese il rispetto pur concedendo «un bon pourboire», e con la descrizione dell'equipaggiamento della guida: né piccozza, né guanti, né sacco da montagna e neppure un buon alpenstock meritevole di tal nome. «Il fait une impression pénible de voir sortir un Guide alpin pour sa course avec un bisacco (sic) sur les epaules et un spiedo (sic) dans les mains».

Alla riunione intervennero Abbate, Gavini, Gualerzi, Hoz, Cegliutti, Cortesi, Negri, Fonteanive e — a metà seduta — il comm. Malvano che ne assunse la presidenza, tenuta provvisoriamente da Cortesi. Si dibattè se obbligare le guide al rispetto dell'art. 3 o se provvederle — a spese della Sezione — della attrezzatura, salvo rimborso a lunga scadenza, o se dare un contributo. Su mediazione dell'Abbate si deliberò: 1) di non rilasciare più patenti di guide e portatori a coloro che non dimostrassero di essere provvisti dell'attrezzatura necessaria; 2) di fornire, a cura della sezione, ai già patentati gli attrezzi necessari; 3) di esigere da ciascuno, per la spesa sostenuta, un rimborso a tempo (che finirà con l'essere indeterminato).

Ma il più grave dei problemi fu il mantenimento in efficienza del ricovero e la sua reperibilità fino alla tarda primavera, specie ai fini dell'alpinismo invernale.

A meno di un anno dalla inaugurazione i guasti provocati dai lunghi mesi sotto la neve furono di entità superiore al previsto<sup>(25)</sup> e si sarebbero ripetuti implacabilmente negli anni successivi, si da costituire — nella più ampia storia dell'alpinismo nel Gran Sasso, insieme agli altri problemi accennati — una *cronaca minore*, non priva di spunti polemici, di commenti ironici e di critiche, anche di alpinisti stranieri<sup>(26)</sup>.

(25) V. Deliberazione 25 maggio 1887 del Consiglio di Presidenza della Sezione romana, presenti, Abbate, Allievi, A. de Falkner, Bonfiglietti Mengarini e Zoppi. Si stabilì di migliorare la copertura del tetto dando incarico all'ing. Allievi di recarsi in estate sul posto «in difetto di dare agli Acitelli le opportune istruzioni. Fu anche stabilito di costruire una piramide di sassi murata sulla collinetta vicina al ricovero» onde se ne potesse vedere dal Passo Portella la posizione...

(26) Nel settembre del 1887 l'Abbate scrisse di aver trovato il rifugio in «ottimo stato» e rilevò «con soddisfazione» che parecchi turisti ed anche alcune signore lo avevano visitato compiendo poi l'ascensione del Corno Grande e lasciando nel «libro» lodi e ringraziamenti per la Sezione di Roma (v. Boll. C.A.I. 1887, p. 184). Ma il 27 luglio 1888 Filippo Ugolini e la guida F. De Nicola «lo rinvennero tutto rovinato e fradicio dalla umidità per le acque penetrate nell'inverno» (cfr. Memorie Ugolini in R.M. C.A.I. 1888, vol. VII, p. 369). È del 1888 una lettera non datata, diretta da L. Allievi all'Abbate, nella quale — richiamandosi ad una segnalazione — di «Nicola Franco» propone di fare le riparazioni incaricando l'Acitelli di «togliere definitivamente (dalla copertura?) l'astrico (sic) che non regge al gelo, stendere uno strato di cemento sul vecchio e ricoprirlo di zolle erbose». (Cfr. in A.S.R. busta cit. n. 96). Ma la più ampia relazione sulle condizioni post invernali del ricovero è quella contenuta nella citata lettera del Merzbacher (v. nota 24). Laborioso il ritrovamento del rifugio (maggio 1889); arrivati dove «nous devons le trouver il n'y avait même pas trace de celui-là». Dopo vari sondaggi fatti dal tedesco con la piccozza il colmo del tetto risultò coperto da m 1,25 di neve e richiese lo scavo di un pozzo di m 3,50 per arrivare all'ingresso. Dopo due ore di lavoro, l'interno del ricovero si presentò in uno stato «fort déplorable»: i muri ricoperti di uno spesso strato di ghiaccio e muffa, tutta l'attrezzatura fradicia per l'umidità, i materassi talmente marciti che la stoffa di rivestimento andava a brandelli. Dopo un accenno alle sofferenze del pernottamento in tali condizioni, il Merzbacher — premesso che le sue osservazioni erano motivate dall'ardente zelo per l'alpinismo e suffragate da grande esperienza per le cose alpine — rilevò il grave errore di aver situato il ricovero in una depressione anziché in un punto sopraelevato, come la collinetta rocciosa accanto, sulla quale «on a érigé un homme de pierre»... e «à cette époque déjà libre de neige». E continua: «On a commis une seconde faute en faisant la toiture (la coperta) (sic) intérieure entièrement en pierre et stucco. On fait les constructions des refuges alpins toujours de manière à ce que la toiture extérieure de la cabane, soit séparée par une construction en bois (una seggiola) (sic) de la couverture de l'appartement même, e cette couverture aussi doit être fait en bois»...

Il Merzbacher indica anche una pubblicazione del suo Club contenente dettagli e illustrazioni di tali criteri costruttivi... E, in una successiva lettera del 10 luglio (A.S.R. id. 103),

Toccò, ovviamente, all'Abbate il non facile compito di controbattere — quando possibile e non sempre lo era — osservazioni e censure, nonché proporre e disporre rimedi; all'onesto e intelligente Acitelli, all'inizio di ogni estate, riparare, ripulire e asciugare il ricovero e riordinarne l'arredamento.

Il colto alpinista cittadino e il rude montanaro nutrivano per l'opera lo stesso amore; il primo anche per la responsabilità di esserne stato il principale assertore; il secondo, per l'attaccamento alla montagna natia e l'instintiva ospitalità abruzzese, la voleva accogliente quasi come una casa propria<sup>(27)</sup>.

Alcuni inconvenienti furono eliminati; la reperibilità del ricovero fu facilitata dalla collocazione dietro il rifugio, in direzione della porta di un altissimo palo. Ciò avvenne dopo gli apprezzamenti ironicamente garbati ma negativi sulla utilizzabilità del ricovero per le ascensioni invernali, mossi dagli alpinisti piemontesi che il 5 aprile 1891 effettuarono la «prima invernale senza guide» del Corno Grande, integralmente per la cresta ovest<sup>(28)</sup>, e ai quali l'Abbate intese dare una secca risposta nella relazione della prima ascensione invernale del Corno Piccolo<sup>(29)</sup>.

Non disse, però il vivace segretario della Sezione romana, che le più abbondanti precipitazioni nevose ricorrevano (e tuttora ricorrono) nei mesi di marzo ed aprile e che i danni all'interno si verificavano nel

---

rispondendo in italiano all'Abbate e ringraziandolo, rettifica la data della pubblicazione e formula gli auguri perché il ricovero danneggiato torni al suo stato primitivo ecc.

<sup>(27)</sup> È significativa, al riguardo, una lettera ben conservata in A.S.R. n. 113 bis scritta all'Abbate il 6 luglio 1892 dal principe Leone Gaetani che alla breve informazione di aver dormito due notti nel rifugio e di aver salito le principali cime del gruppo, compreso il Corno Piccolo, aggiunse: «la guida Acitelli mi ha pregato di avvertirla che abbiamo trovato il ricovero in ottimo stato di conservazione essendovi penetrata pochissima umidità nonostante il lungo e rigoroso inverno».

Giovanni Acitelli che, di norma, lavorava in inverno a Roma, tornava ad Assergi al principio dell'estate per il riassetto del rifugio e rimetteva annualmente alla Sezione romana per il rimborso i conti dei lavori, senza chiedere mai nulla per sé. Soltanto dopo dieci anni, con una lettera del 22 gennaio 1897 «quale guida patentata e riconosciuta del C.A.I.» diretta al Consiglio di Presidenza fece «istanza perché voglia liquidare in di lui favore un compenso per piccole spese, accessi straordinari e sorveglianza al rifugio del Gran Sasso d'Italia, durante gli anni dal 1886 al 1896». L'istanza fu accolta dal Consiglio con deliberazione dell'11 febbraio stesso anno.

<sup>(28)</sup> V. R.M. C.A.I. 1891, vol. X, p. 150, la relazione del dr. VITTORIO DEMAISON della Sezione di Torino: ...«ci dirigemmo verso il rifugio, che neppure stavolta riuscimmo a vedere in quella conca (detta la Conca d'Oro) nella quale gli uomini che ci avevano accompagnato nella gita precedente avevano fatto ricerche. Se ivi trovasi veramente il rifugio (e per molteplici indizi crediamo noi pure che vi si debba trovare) è certo che per le salite invernali esso non può d'ordinario essere reperibile, giacché dalle sovrastanti pendici, massime in annate molto nevose, deve certamente precipitare su di esso una straordinariamente grande quantità di neve».

<sup>(29)</sup> V. R.M. 1893, vol. XII, p. 66 la relazione di ENRICO ABBATE ...«alle 4 pom.» (del 7 febbraio 1893) «giungemmo al rifugio. Esso era per metà soltanto sepolto dalla neve, nonostante la eccezionalità di questo inverno e la grande copia di neve caduta, talché ci riuscì facile sgombrare in pochi minuti l'ingresso e passare all'interno che trovammo perfettamente asciutto e in ottimo stato. Ciò serva di risposta a chi avendo nel mese di aprile o maggio trovato tutto coperto di neve quel bacino e non essendo, per imperizia della guida, riuscito a rintracciare il vero punto dove era il rifugio, ne dedusse senz'altro l'azzardata conclusione che esso non poteva servire per le ascensioni d'inverno». È a questo punto della relazione che una nota in calce avverte che «la Sezione di Roma» ha fatto di recente elevare, dietro il rifugio in direzione della porta un altissimo palo indicatore, acciò in ogni evenienza sia facile trovare il vero punto dove è il rifugio».



*Inaugurazione del Rifugio per i soccorsi al Monte Rosa - 19 settembre 1886.*

Inaugurazione del Rifugio - 19 settembre 1886.



*Partenza da Aquila (Ugolin - Agosto 87)*

Una partenza per il Rifugio ad un anno dall'inaugurazione.



Una foto ricordo dell'inaugurazione.



mezzo di maggio per effetto del disgelo, con l'alternarsi di elevate temperature diurne e gelate notturne. Finché la temperatura esterna si manteneva sotto lo zero, l'interno del ricovero, anche se completamente sepolto, restava abbastanza asciutto.

Più critiche furono le considerazioni di Orlando Gualerzi nel marzo del 1895, allorché, unitamente all'ing. Scifoni, alle guide G. Acitelli e F. De Nicola (in funzione di portatore) e al portatore Scarzia, vi si recò per prepararne l'accesso, per l'eventualità di dovervi cercare riparo durante la traversata che si accingevano a compiere in un solo giorno, da Pietracamela ad Assergi, superando le due vette maggiori del Corno, con un apprezzamento — quando vi sostarono un'ora il giorno successivo ad impresa compiuta — non privo di umorismo<sup>(30)</sup>.

A farla breve il Consiglio della sezione decise di rinnovare tutto l'arredamento in vista del Convegno intersezionale del 1894 per il Centenario della I Ascensione di Orazio Delfico, al quale parteciparono alpinisti di molte regioni d'Italia.

Poi, nella importante seduta del 5 novembre 1895, presieduta dal Malvano, presenti Negri, Abbate, Gavini, Ciglietti, Lupi, Hoz, Gualerzi, Cortesi, Fonteanive, Ricci, Galassi, Rebaudi, Bertoldi, al punto 6 dell'o.d.g., fu presa in esame la proposta Gavini di elevare il ricovero di un piano «risolvendo così anche il problema dell'accesso invernale». L'architetto Gavini fu invitato a presentare il preventivo e il disegno ed egli vi provvide il 18 febbraio 1896.

E dell'ampliamento si continuò a parlare fino al 1906. Fu caldeggiato anche dal Comitato Pro-Aquila, presieduto dal marchese Alfonso Cappelli, nelle lettere 21 maggio e 17 luglio di detto anno. Ma prendeva quota, frattanto, nella Sezione di Roma, la tesi di un rifugio del tutto nuovo, con struttura diversa — il successo del rifugio Umberto I al M. Terminillo ne indicava i criteri — ed in località che evitasse, specie per l'accesso invernale, «il temuto Passo della Portella».

L'ammonimento di numerose vittime anonime di tempi lontani, incerto tra storia e leggenda<sup>(31)</sup> si era ivi rinnovato, reale e terribile, con

<sup>(30)</sup> Dalla citata relazione di Gualerzi (v. nota 18): «...Ma purtroppo se è facile trovare il luogo del rifugio è invece difficile trovare il rifugio medesimo e ancor più difficile è l'entrarvi, poiché la neve lo copre completamente e spunta fuori soltanto il palo indicatore piantato dietro di esso. Dal palo conviene contare sette passi in direzione della linea di maggiore pendenza e sotto si trova verticalmente la porta». Del motivo per il quale il palo fu inalzato dietro e non direttamente a fianco della porta, non abbiamo trovato notizia. Ancora il Gualerzi: «così come è il rifugio non può restare poiché l'inverno manca del tutto al suo scopo ed occorre studiare qualche mezzo per porre riparo al grave inconveniente; del che si è ben persuasi alla Sezione di Roma». E — compiuta felicemente la traversata — conclude: «Alle 16 eravamo al rifugio in cui ci *calammo*, è la vera parola, per il pozzo scavato due giorni innanzi. Come cantina sarebbe splendido ma come rifugio veramente è un po' incomodo».

<sup>(31)</sup> V. F. DE MARCHI: *Il Corno Monte*, op. cit., p.20; ...«L'anno mille cinquecento et sessanta nove, dicit'otto huomeni tornavano sù per la montagna, e così si staccò una palla di neve et gli affogò tutti. Son sepulti à Sercio. L'anno mille cinquecento settant'uno un Padre con due Figliuoli morirono pur al ritorno all'in sù. Vi era un altro con essi il quale restò sotto la neve tré giorni vivo, si cavò e visse molt'anni dappoi, ma haveva persi i

la morte dell'alpinista avv. Gastone Gommi di Cesena e dei portatori Luigi Castrati e Raffaele Giusti di Assergi, soffocati dalla tormenta, a pochi metri l'uno dall'altro, nei pressi del valico, sul versante di Campo Pericoli, il 17 febbraio 1903<sup>(32)</sup>.

Il 9 novembre 1905, di ritorno dal Corno Grande, era scomparso l'alpinista aquilano Angelo Leosini, uno dei primi senza guide del C.A.I. di Roma, precipitato sulla parete sottostante la Conca degli Invalidi<sup>(33)</sup>.

Tutte le imprese più impegnative del ventennio per la conquista estiva ed invernale delle maggiori vette del Gruppo, erano state portate a termine felicemente. Ma con quattro morti negli ultimi tre anni il Gran Sasso tornava a mostrare la sua grinta di montagna alpina, inducendo l'Abbate ad ammonire «del troppo comune e falso pregiudizio che gli Appennini non abbiano difficoltà neppure nella stagione invernale e che anche le bufere che possono imperversarvi sono di piccola importanza»<sup>(34)</sup>.

Del Passo Portella l'Abbate aveva scritto nella Guida: «Qui comincia il vero aspetto alpino della catena».

La via di penetrazione più sicura nel cuore del massiccio era da nord, per la Val Maone; tuttavia, il 2 febbraio 1894, l'alpinista Riccardo Ponzelli della Sezione di Roma, partitosi con G. Acitelli da Ponte d'Arno e presi con sé a Pietracamela Pietro Di Venanzo ed il portatore Trinetti, incontrò difficoltà non lievi per raggiungere alle 20 di sera il rifugio,

---

...«L'anno sett'anta trè tornavano dieci huomeni con quattro donne e quanto furono sù in cima passata La Forcella si levò una Tempesta di neve e vento grandissimo con un freddo grandissimo dove morì un'huomo e una donna restò dietro. Quella si trovò morta in piedi sotto la neve». V. inoltre E. ABBATE: *Guida del Gran Sasso d'Italia*, Sezione di Roma, 1888, p. 142: «Passo Portella m 2236... È un passo pericoloso nel caso di turbini, come uno ben può immaginare... Il 1° dicembre 1617 dicesi vi perisse una carovana di oltre 40 persone e nel 1748 quattro donne».

<sup>(32)</sup> La dinamica della tragedia — in ordine alla quale svolse un'inchiesta, per la Sezione di Roma, Pier Luigi Donini, recatosi al Gran Sasso qualche mese dopo e che riferì per lettera all'Abbate — fu ricostruita da quest'ultimo nelle linee essenziali in una relazione sulla R.M. del C.A.I. del 1903 vol. XXIII, pp. 99-101. L'avv. Gommi di Cesena (26 anni) non avendo voluto portare con sé da Roma la guida G. Acitelli e non essendovi sul posto il fratello di questi Francesco anche lui guida, era stato indirizzato al miglior portatore della zona, Castrati, veterano di molte ascensioni, tra le quali la 1<sup>a</sup> invernale del Corno Piccolo nel 1893, e aspirante alla nomina a guida. Unitamente a Raffaele Giusti, giovane robustissimo, aspirante portatore, erano partiti alle 8 del 16 febbraio per il rifugio probabilmente raggiunto prima di sera quando il tempo cominciava a guastarsi. È da ritenere che il 17 mattina vista l'impossibilità di tentare l'ascensione del Corno Grande e a corto di viveri (nessuna annotazione o firma fu, peraltro, secondo il rapporto di Donini, trovata nel libro del rifugio) i tre tentarono di riguadagnare il Passo Portella per ridiscendere ad Assergi. Purtroppo la violenza della bufera fu lì la causa della fine. Dopo una lotta inutile per trascinare il viaggiatore a loro legato (tra l'altro non bene equipaggiato) oltre il valico, tutti perirono asfissati dalla tormenta. Ad asfissia, infatti, fu attribuita dai medici che visitarono le salme, la morte.

Rilevò l'Abbate che una migliore pratica della montagna, un più perfetto equipaggiamento e una maggiore prudenza — come talvolta dimostrata da Giovanni Acitelli che in casi simili aveva evitato di risalire la Portella prendendo la più lunga ma sicura via di Pietracamela — avrebbero evitato la sciagura.

<sup>(33)</sup> R.M., 1906, vol. XXV, pp. 23 e 212 e più avanti nel testo.

<sup>(34)</sup> R.M., 1903, cit. p. 101. V. sulla realtà del clima nel Gran Sasso, J. Demangeot, «Le climat du Gran Sasso d'Italia - Extrait de «Méditerranée» n. 4, Octobre-Décembre 1960 e la Guida del Gran Sasso di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani cit. p. 23.

causa l'altezza della neve, il vento e un malessere che colpì l'Acitelli<sup>(35)</sup>.

Nel quadro di questi ultimi avvenimenti maturava la scelta.

Nella riunione consiliare della fine del 1906, relativa alla approvazione dei bilanci, consuntivo del 1906 e preventivo del 1907, ed ai «provvedimenti in ordine al Rifugio sul Gran Sasso», l'Abbate lesse «i progetti fatti dettagliatamente dal socio Donini, sia per l'ampliamento dell'attuale rifugio sia per la costruzione di un nuovo in luogo più adatto». «Scartato per parecchie ragioni il progetto di ampliamento» si trovò «accettabile quello di un nuovo rifugio presso il Monte della Portella secondo il progetto Donini». Era necessario far presto per evitare che sfuggissero «l'offerta di un socio di L. 1.000 e quella di altro socio per L. 500»<sup>(36)</sup>. Fu quindi deciso di proporre all'Assemblea tale costruzione «pel prossimo estate (1907), subordinata alla sottoscrizione con versamento immediato fra i soci», sperando in un totale di L. 2.000. Altre 1500 si potevano ottenere dalla Sede Centrale e L. 2.000 «dai fondi sezionali». Una previsione totale, quindi di L. 5.500.

Circa il «vecchio rifugio» si sarebbe proceduto alle riparazioni.

All'assemblea generale ordinaria del 30 aprile 1907 il Presidente Malvano — dopo la relazione del socio Carlo Liotard, (che con C.R. Moriggia e P. L. Donnini seguirà la costruzione dell'opera) — espresse il desiderio del Consiglio di essere confortato da voto unanime dei soci. Che fu concesso previa la nomina di una Commissione tecnica incaricata di «recarsi sul luogo a ben studiare l'ubicazione per non andare incontro ad essere il nuovo rifugio troppo esposto alle intemperie dei venti, perché costruito su di una cresta». Accesso che il socio G. B. Miliari sollecitò «ora che le nevi sono ancora abbondanti» per «formarsi un concetto più preciso della scelta della località».

L'idea della sopraelevazione del rifugio Garibaldi era, ormai, tramontata definitivamente. Il glorioso e solitario ricovero del Gran Sasso veniva, negli atti ufficiali, denominato «vecchio rifugio» prima ancora che il nuovo fosse costruito.

Vedremo più innanzi quale vigorosa seconda giovinezza — dopo l'alternarsi, per quasi un altro ventennio, di umilianti dimenticanze e di effimere riprese nella gestione della sezione proprietaria — vivrà l'opera spartana di Campo Pericoli grazie al primo restauro e alla gestione della

<sup>(35)</sup> Relazione di R. Ponzielli nella R.M. 1904, vol. XXIII, pp. 85-88. Fu il vecchio Pietro Di Venanzo, insieme all'alpinista, — mentre l'Acitelli era costretto a sostare — a ritrovare nella notte il rifugio, del quale oltre al palo spuntava dalla neve il cappellotto del camino. L'indomani, con Acitelli ristabilito, tra una pausa e l'altra del vento che turbinava sulle cime, raggiunsero la vetta, trovando condizioni difficili anche al ritorno. Il terzo giorno, sempre con tempo avverso, si diressero a Passo Portella. La tormenta li costrinse a ripararsi in una buca nella neve. Infine Ponzielli e Acitelli riuscirono a valicare il Passo prendendo affettuoso congedo da Di Venanzo e Trinetti che ridiscesero verso Pietracamela.

<sup>(36)</sup> Il nome del socio che offrì L. 1.000 non fu menzionato né al Consiglio né all'Assemblea. In questa invece fu fatto il nome dell'offerente di L. 500: il poeta Cesare Pascarella. In un verbale del 28 giugno 1908 sono indicati tra i maggiori oblatori i soci Mario Roux ed Edoardo Martinori (V. A.S.R., atti vari).

Sezione aquilana, nonché il ruolo primario che avrà nel balzo in avanti dell'alpinismo nel Gran Sasso, principalmente ad opera di alpinisti dell'Aquila e di Pietracamela e nel rapido brillante avvento dello sci alpino per merito di accademici del C.A.I. venuti dal nord, prontamente emulati da alcuni dei migliori «Aquilotti del Gran Sasso».

Il sopralluogo che negli intendimenti del prof. Giovanni Battista Miliani, avrebbe dovuto effettuarsi con sollecitudine — subito dopo l'assemblea del 30 aprile, di cui innanzi, — ebbe luogo soltanto il 30 giugno 1907, quando, ormai, sulle creste la neve era quasi scomparsa, malgrado l'eccezionale innevamento di quell'anno, rilevato a metà giugno dallo «storico, critico d'arte, naturalista e appassionato alpinista» tedesco, Alfred Steinitzer (1861-1938) che, dopo aver visitato tutto l'Abruzzo, effettuò — con pernottamento al Garibaldi, accompagnato da Bernardino Acitelli, — l'ascensione al Corno e la traversata fino ad Isola.

Lo Steinitzer in *Drei Wochen in den Abruzzen* — Tre settimane in Abruzzo — XIV capitolo dell'opera, *Aus dem Umbekanntem Italien - Italia sconosciuta*, Monaco, 1911<sup>(37)</sup> — diede una descrizione delle condizioni del ricovero molto simile a quella fatta 18 anni prima dal suo connazionale Gottfried Merzbacher (v. nota 26) con le stesse osservazioni ironiche sulla ubicazione. Ma erano, ormai, considerazioni note.

In data 14 agosto 1907, una lettera a tutela del «vecchio rifugio» veniva diretta dal Comune di Pietracamela alla Sezione romana, rispondendo alle richieste 19 luglio e 3 agosto 1907 di concessione di mq 24 di terreno, forse necessari per arrotondare l'area occorrente alla costruzione del nuovo rifugio, da situare sul confine tra i comuni di Camarda e Pietracamela. Chiedeva il Comune quale contropartita la promessa: 1) che «l'attuale rifugio sul nostro territorio esistente dovrebbe continuare nell'esercizio e non venisse mai abbattuto né spogliato di ciò che entro vi si contiene»; 2) «che per quello che si andrà a costruire la guida alpina qui residente abbia il diritto, come quelle di Assergi, di avere la chiave e di quanto si custodirà nel nuovo rifugio» (intendeva ovviamente l'uso): «in una parola estendere alla nostra guida i medesimi obblighi e i medesimi diritti delle altre guide di Assergi»<sup>(38)</sup>.

\* \* \*

<sup>(37)</sup> ALFRED STEINITZER: *Tre settimane in Abruzzo*. Traduzione e note di Franco Cercione, aprile 1977. Tip. La Moderna, Sulmona. Sull'ubicazione del ricovero a p. 68: «Con molta ricercatezza si è scovato, invece, il luogo più infelice. Il punto dove deve sorgere un rifugio si sceglie d'inverno non d'estate». In compenso l'A. ci ha lasciato una delle più belle ed entusiastiche descrizioni del Gran Sasso, ricca di dati storici e geografici e con approfondimenti culturali che caratterizzano, del resto, tutta l'opera.

<sup>(38)</sup> La lettera del Comune (n. 1124 di prot.) è in A.S.R., busta cit. ma non risulta che la Sezione abbia risposto direttamente. Il Comune di Pietracamela fu, comunque presente alla inaugurazione del nuovo rifugio col Sindaco e «una rappresentanza della Giunta», come si evince da una lettera di ringraziamento della sezione in data 3 luglio 1908. Nel verbale 28 giugno 1908 si diede soltanto atto che il terreno per la costruzione fu concesso dal marchese Dragonetti. Circa la richiesta del Comune nel regolamento per l'uso del rifugio, annesso alla relazione dell'inaugurazione: Il rifugio Duca degli Abruz-

Con tale lettera può considerarsi chiuso il primo ventennio della «cronaca minore» della vita del rifugio Garibaldi. Se su tale «cronaca» abbiamo alquanto indugiato, con ampiezza di annotazioni, non è stato per pedante spirito di ricerca o perché attratti da un processo di storizzazione municipale.

Le crisi nella efficienza del ricovero, la sua ubicazione, la discontinuità e le carenze nel servizio delle guide ed altri inconvenienti ricordati, contribuirono — sia pure in parte — a dare al primo ventennio dell'alpinismo sul Gran Sasso un corso difficile che — senza sminuire i grandi meriti dei protagonisti — non andò oltre l'ispirazione selliana e sembrò cristallizzarsi presto in uno schema operativo tecnicamente limitato, al contrario dell'alpinismo nel nord che, conclusasi ormai — dopo gli esordi extra-europei — l'attività dei Sella, progrediva brillantemente, con guide e «senza guide»; quest'ultimo in particolare.

Ma vi furono anche effetti positivi nelle soluzioni dei vari problemi che dal Gran Sasso si estesero a tutto l'Appennino centrale.

L'applicazione, ad esempio, del principio del deposito delle chiavi presso i Sindaci dei Comuni pedemontani, anche al rifugio Vittorio Emanuele II, sulla Maiella (progettato dall'ing. Bonfiglietti nel 1888 e inaugurato nel 1890) interessò i centri di Manoppello, Roccamorice, Lama dei Peligni, Sulmona, Pacentro, Caramanico e Campo di Giove. Anche se poi, — come si è accennato — «l'investitura» cadde in disuso, un interesse pubblico alla vita dei rifugi e al movimento alpinistico ed escursionistico, si era radicato nella borghesia dei Comuni e delle Province interessate. E così per l'organizzazione delle guide — spesso rimaneggiata ma sempre tenuta in evidenza dalla sezione — interessando anche i Prefetti.

Per il rifugio della Maiella, ironizzò uno storico ignoto, in un appunto lasciato alla Sezione<sup>(39)</sup>, fu «una organizzazione coi fiocchi che non trova riscontro negli anni della radio, anche perché il rifugio stesso è pressoché sparito!».

Per il rifugio Umberto I al M. Terminillo lo «storico ignoto» scrisse: «Il progetto è dell'ing. Gavini con la collaborazione dei colleghi Galassi, Pozzi, Donini e Negri» (1893). «Darà più noie che gioie. Verrà inviato alla Esposizione di Parigi nel 1900 dove sarà premiato con medaglia d'oro».

Ma non disse che furono le critiche sugli inconvenienti strutturali del Garibaldi a indurre parlamentari, ingegneri, alpinisti, tecnici e mae-

si al Gran Sasso d'Italia, Torino, G. U. CASSONE, tipografo del C.A.I. — fu detto: Art. 2. Il rifugio si apre con tre chiavi differenti delle quali la prima si conserva presso la sede della Sezione, la seconda e la terza a Pietracamela ed Assergi presso le guide riconosciute a cui sono affidate in deposito e da una delle quali il socio dovrà essere accompagnato durante la sua permanenza al rifugio». Non si fece, quindi, più menzione di un deposito presso i due comuni come fu praticato per il Garibaldi. Il Comune di Pietracamela continuerà tuttavia a ritenersi depositario della chiave di questo finché con lettera 12 luglio 1912 (A.S.R. n. 141) la Sezione ne richiederà esplicitamente la restituzione in quanto, da anni, soltanto le guide patentate erano le uniche depositarie, oltre alla Sezione.

(39) Cfr. *Novant'anni*, op. cit., pp. 39-40.

stranze della capitale, con alla testa il Vice Presidente della Sezione on. Attilio Brunialti, allo studio e al realizzo di un'opera che li eliminasse radicalmente, ben oltre la «lezioncina» del Merzbacher. Fu uno dei primi prefabbricati in legno. Montato a Roma (stabilimento Ranieri), fu smontato, spedito e rimontato a Parigi, rismontato e portato a Rieti e, dopo l'inverno, rimontato definitivamente a m 2108 sul Terminillo e rivestito di robuste mura. Il tutto costò moltissimo; con la spesa sostenuta si potevano costruire due rifugi. Ma fu una realizzazione audace da far conoscere, una affermazione della cultura e della tecnica centromeridionale; quasi una rivincita sui sarcasmi e le pene causati dal rude solitario ricovero in pietra e cemento al quale fu legato il periodo della «conquista delle vette» del Gran Sasso<sup>(40)</sup>.

Dove le novità tecniche acquisite e collaudate, avrebbero consentito la realizzazione, a tempo di record, del secondo rifugio: 30 aprile 1907, approvazione dell'Assemblea, 1° luglio, scelta definitiva della località, 1° agosto, inizio dei lavori a Roma (stabilimento Moretti) dove il rifugio fu esposto completo, eppoi rismontato e spedito a piè d'opera sulla cresta di M. Portella; 8 settembre inizio sul posto dei lavori, compresa la muratura di rivestimento, 24 ottobre, compimento dei lavori, 27 ottobre, gita di collaudo<sup>(41)</sup>.

Il nuovo rifugio, sorgeva più in alto del «vecchio», così come aveva desiderato Cesare Pascarella. Più in alto (m 2350 c.) ma un poco arretrato rispetto al limite da dove iniziava — secondo l'Abbate — il paesaggio veramente alpino del Gran Sasso; comunque in uno dei punti più centrali e panoramici della grande bastionata di struttura appenninica, costituente la dorsale spartiacque del Gruppo.

Più agevole l'accesso e più facile la ritirata in caso di maltempo. Nella gita di collaudo del 27 ottobre 1907 si scatenò per tre giorni una tempesta di neve... «la discesa nel vento turbinoso fu, nondimeno, facile, sollecita e punto pericolosa...» (dalla relazione citata in nota). Poiché l'af-

(40) L'importante relazione sulla progettazione e costruzione del rifugio Umberto I sul Terminillo, scritta dall'on. Brunialti, è riportata integralmente nella R.M. 1901, vol. XX, pp. 420-22 e da *Novant'anni*, op. cit., pp. 42-44. La commissione nominata dall'Assemblea e presieduta dal Brunialti era composta dai soci: avv. Biagio Alasia, dr. Enrico Abbate, Enrico Cortesi e Augusto Pratesi. Ad essa si aggiunsero l'ing. Carlo Ignazio Gavini — che ideò il rifugio e ne seguì continuamente la costruzione — Oscar Hoz, Filippo Galassi, Francesco Galassi, Annibale Pozzi, Pier Luigi Donini, Rodolfo Negri e Carlo Liotard. L'inaugurazione avvenne in un Convegno intersezionale (29 luglio-3 agosto) il 31 luglio 1903. Il 2 e il 3 agosto un gruppo di venti soci partecipanti al convegno si portarono — come significativamente programmato — all'Aquila e, per Assergi, al rifugio Garibaldi. Con a capo Pier Luigi Donini un piccolo gruppo raggiunse Campo Imperatore, pernottò in tenda e ascese l'indomani il M. Camicia; quindici pernottarono al rifugio e guidati l'indomani dal vice Presidente comm. Guido Cora, raggiunsero la vetta da dove molti telegrammi furono inviati a mezzo dei colombi viaggiatori della colombaia di Assergi, al Re, al Presidente Malvano ecc. (Relazione di Carlo Savio e Luigi Spada).

(41) La relazione completa sulla inaugurazione del rifugio Duca degli Abruzzi al Gran Sasso d'Italia, il 28 giugno 1908, contenente anche la descrizione tecnica dell'opera, con fotografie e disegni e dati, fu pubblicata sulla R.M. 1908, vol. XXVII, n. 9, pp. 297-302 a firma di Carlo Liotard. Un estratto fu pubblicato e diffuso dalla Sezione romana, come accennato a nota 38 e costituì uno dei più importanti documenti dell'attività della stessa nell'epoca.

flusso crescente dei visitatori stava diventando anche «turistico», questi requisiti di sicurezza non erano da sottovalutare.

Ma l'orizzonte di future imprese alpinistiche, che superasse lo schema già noto nel Gran Sasso sul finire del secolo, non si ampliava di molto, benché Pier Luigi Donini, effettuando, nel febbraio del 1899, con Rava e Ferraguti (guida, Giovanni Acitelli e portatore Luigi Castrati), la traversata invernale M. Infornace - M. Prena, e valicando nel luglio successivo con G. Acitelli, la Sella del Corno Grande, per raggiungere oltre gli sfasciumi e le balze della Valle dell'Inferno, la Vetta Centrale del Corno dalla parete sud, avesse indicato nuove possibilità di azione.

Le grandi pareti e le formidabili creste che le delimitavano a guisa di tormentati pilastri, erano ad est ed a nord, sul versante teramano. Qui il «paesaggio alpino» spiegava tutta la sua imponenza, dall'Intermesoli al Monte Camicia, e — spronando la fantasia degli appassionati della montagna — poteva far compiere all'alpinismo centro meridionale il salto di qualità già realizzato nel nord.

Ma il versante teramano era lontano dal flusso ancora esiguo del turismo alpino; isolato dalla barriera montuosa dei monti della Laga e dello stesso Gran Sasso — a mala pena valicata nel Passo delle Capannelle, m 1300, dal «tracciolino»<sup>(43)</sup> —, tagliato fuori dalle nuove linee di comunicazione longitudinali e trasversali della penisola e quindi da qualsiasi influenza diretta di altri ambienti alpinistici.

La politica ferroviaria del nuovo Regno d'Italia si era orientata secondo gli interessi economici ed elettorali prevalenti, scartando soluzioni come la ferrovia Roma-Carsoli-Tornimparte-L'Aquila, che avrebbe avuto la sua logica prosecuzione per Teramo e Giulianova.

Le zone più interne e più povere della penisola — del Mezzogiorno in particolare — rimanevano quindi succubi — come lo sono, in parte tuttora — di una logica geo-politica destinata, anche suo malgrado, a rendere i poveri sempre più poveri ed i ricchi sempre più ricchi.

Come tutto il progresso culturale ed economico anche lo sviluppo dell'alpinismo nel Gran Sasso risentì, per lungo tempo, di tale indirizzo.

\* \* \*

Ma è ormai tempo di entrare nel vivo della cronaca alpinistica del primo ventennio dalla inaugurazione del rifugio Garibaldi, non senza uno sguardo rapidissimo al momento storico della nascita dell'alpinismo al di là al di qua delle Alpi e cioè al tramonto del secolo XVIII nel quale il cammino della scienza si volse verso le bianche cime e ne intraprese lo studio e la conoscenza diretta.

<sup>(43)</sup> Denominazione che risale alla fine del secolo XIX. La strada fu iniziata dal Governo Borbonico alla fine del 1830 e fu continuata per vari decenni dal Governo Italiano. Sembrava un'esile traccia che appariva e scompariva sui fianchi poderosi della montagna.

A prescindere dalla nota ascensione del De Marchi del 1573 (impresa eccezionale di un precursore, in un secolo di sorprendenti anticipazioni), è noto che alla conquista della più alta vetta delle Alpi il 7 agosto 1786, ispirata da Orazio Benedetto da Saussure che la ripeté e la diffuse al mondo l'anno dopo con la sua *relation abrégée*, corrispose a pochi anni di distanza (30 luglio 1794) la salita della più alta cima dell'Appennino, del teramano Orazio Delfico, un naturalista del sud, al quale «non fu possibile resistere all'impulso della curiosità e dell'immitazione»...

Purtroppo la comunanza dell'interesse scientifico non ebbe al nord e al sud gli stessi sviluppi. Mentre nelle Alpi il De Saussure ampliava la sua attività conoscitiva dal Colle del Gigante al Teodulo, dal Breuil a Zermatt e alle valli del M. Rosa e cresceva la schiera degli alpinisti e delle guide, in un campo di azione sempre più vasto, le alte vette dell'Appennino rientravano nell'oblio.

Non è questa la sede per analizzarne i motivi anche se attrae la tesi degli effetti negativi che avrebbe determinato sul progresso scientifico la restaurazione di Stati e regimi operata dal Congresso di Vienna.

Sta di fatto che, dopo oltre settant'anni, il Gran Sasso tornò alla notorietà con la «Gita» del Saint Robert del 20 luglio 1871. Il lungo periodo di oscurità — durante il quale la breve apparizione a Campo Pericoli, il 26 luglio 1818, del naturalista di Bassano G. Battista Brocchi fu alpinisticamente negativa e scientificamente superficiale<sup>(44)</sup> — privò la grande montagna abruzzese di un alpinismo autoctono mentre il contrario avvenne in varie zone delle Alpi — anche italiane — ben prima del «messaggio» di Quintino Sella<sup>(45)</sup>.

Troppo distanziate nel tempo e prive di novità furono, infatti, le ascensioni nel Gran Sasso del De Virgilis (1834), le cinque di Raffaele Quartapelle e quella degli ingegneri Vincenzo Morra e G. Battista Favero con gli aquilani Benedetto Capponi e Giovanni Petrini (1866), per dedurre una trama alpinistico-scientifica storicamente rilevabile.

Ed anche l'alpinismo dei «tempi nuovi» — che aveva cioè acquisito autonomia di moventi oltrepassando il fine meramente scientifico senza, peraltro, respingere il contenuto culturale — ebbe nel Gran Sasso inizio stentato.

<sup>(44)</sup> Cfr. R.M., 1887, vol. VI, p. Testualmente il Brocchi: «...Mi avanzai fin sotto la punta di Monte Corno ma stimai inutile di recarmi precisamente fino alla somma vetta poiché niente altro presenta che una nuda e sterilissima roccia calcarea. Il botanico dunque che volesse salire su questo monte, giacchè la gita sarebbe *affatto superflua pel mineralogista*, deve particolarmente trattenersi a Campo Aprico e sulle rupi contigue...».

<sup>(45)</sup> Cfr. CLAIRE ALIANE ENGEL: *Storia dell'alpinismo* - Giulio Einaudi Editore, Torino, 1965. Trad. di Bruno Tasso, capitolo quinto, pp. da 59 a 74 e MASSIMO MILA: *Cento anni di alpinismo italiano*, pubb. cit. p. 13: «C'era stata fin dai primi del secolo, fin dal secolo precedente, un'avanguardia avventurosa di parroci, cacciatori e montanari valesiani e valdostani — personaggi leggendari come i Gnifetti, i Vincent, i Linthy, i Beck, i Chamoin — ...». La Engel sottolinea altresì il nome del medico di Alagna Pietro Giordani e il piemontese di origine vallese J. Zumstein (v. pp. 69 e 70) che diedero con gli altri il nome alle varie cime del M. Rosa.



A sei anni dalla nascita della Sezione romana lo scarso livello tecnico e organizzativo emerse nel tentativo di salita invernale al Corno Grande del 27 dicembre 1879 di Edoardo Martinori e Francesco e Lorenzo Allievi con il giovane ma ben più esperto Corradino Sella, il quale nella pacata ed affettuosa lettera del 12 gennaio 1880 al Martinori — dopo che col cugino Gaudenzio ebbe compiuto l'ascensione (v. sopra p. 27) — lo rilevò garbatamente. Ma la lettera, preziosa di insegnamenti, fu anche un incitamento. Nello stesso inverno (1880) Abbate e Francesco Allievi compirono l'ascensione invernale della Maiella e del M. Meta; Martinori salì da solo la Genzana. Poi, il 27 e 28 maggio del 1881, Abbate, Coleman, Martinori, Mengarini e Micocci con Giovanni Acitelli e Franco De Nicola, guide, e Francesco Acitelli portatore, effettuarono in condizioni di eccezionale innevamento e con tempo avverso, la salita del Pizzo Cefalone per la cresta sud-est, la traversata delle Malecoste e la ascensione, (interrotta da un violento temporale a 15 minuti dalla vetta) del Pizzo d'Intermesoli. Pernottarono tutti in Val Maone, con molto disagio, nelle tende piantate da Francesco Acitelli. L'indomani, raggiunta per il canalone dei Ginepri la Sella dei Due Corni, percorsero la cresta nord della Vetta Occidentale non senza emozioni, causa l'alternarsi di tratti di neve molle al ghiaccio, ed il maltempo. Giunsero in vetta dopo oltre sette ore, riscontrarono forte carica di elettricità nell'aria che eccitò la loro curiosità ma li indusse ad affrettare il ritorno che si svolse tra neve e temporali fino ad Assergi. Da qui raggiunsero l'Aquila dove pernottarono.

Questa impresa fu notata per il progresso tecnico e l'efficienza dei protagonisti, pur con qualche riserva espressa dal Coleman sulla capacità delle guide, «che nei punti pericolosi» — scrisse — «invece di dare aiuto pensano a loro stessi»<sup>(46)</sup>. Ciò a proposito di una pericolosa scivolata di Micocci.

L'ascensione — della quale fu data notizia anche dalla Gazzetta dell'Aquila — segnò nell'attività della Sezione romana del C.A.I. il passaggio da un nutrito escursionismo all'alpinismo del quale venne intensificato la pratica anche nelle Alpi dove le guide erano quasi sempre maestri<sup>(47)</sup>.

<sup>(46)</sup> Con altrettanta sincerità ammise, peraltro, l'imprudenza — da parte loro — di non essersi assicurati con la corda pur essendone provvisti. Cfr. la dettagliata relazione scritta dal Coleman e illustrata con molto humor dai suoi pregevoli schizzi dei paesaggi e delle situazioni più interessanti, riprodotta litograficamente. È ancor oggi una lettura piacevole. È conservata in unica copia presso la Biblioteca della Sezione di Roma insieme ad altra relazione del noto pittore di montagna: «Escursione nei Simbruini del 14 e 15 aprile 1881».

<sup>(47)</sup> Cfr. in proposito *Novant'anni*, pubb. cit., pp. 31 e 32. Più dettagliate notizie possono desumersi dall'indice generale del Bollettino del C.A.I. redatto da LUIGI VACCARONE per i primi cinquanta numeri, dal 1865 al 1884: ascensioni di Enrico Abbate dell'Adamello e del Monviso, escursioni nelle Alpi Retiche. Nel Boll. del 1884 n. 51, p. 176, l'escursione del medesimo insieme ad Antonio Zoppi al Colle del Gigante, il 13-8-1884; l'ascensione della Grivola, m 3969, (15-8-1884); il tentativo di salita al Gran Paradiso, (17-8-1884); la salita del Grammont, m 2737 (20-8-1884) e al Gran Paradiso (21 e 22-8-1884).

Ma rivelò anche le difficoltà logistiche che occorreva superare per compiere nel Gran Sasso imprese di un certo livello. Solo un rifugio ad alta quota poteva costituire il caposaldo di una attività conoscitiva organica, in estate e in inverno.

\* \* \*

È stato già sottolineato che chi sentì intensamente tale problema fu l'Abbate.

Lombardo di nascita (Milano 1858), portato per origine, studi e temperamento all'equilibrio tra il pensiero e l'azione, fu, nel centro meridionale, uno dei migliori interpreti dell'insegnamento selliano, dell'armonia tra la cultura e lo spirito sportivo, indispensabile per intendere e sentire l'alpinismo nella sua interezza, tra gli alti valori dello spirito umano, senza compromessi o deviazioni.

Come è stato già ben sottolineato (v. parte I, p. 27) con la morte di Quintino Sella si era concluso il primo ventennio dell'attività del Club Alpino Italiano; trentacinque sezioni erano sorte dalle regioni alpine alla Sicilia, anche oltre i confini statali dell'epoca (Trento - S.A.T., 1872, Gorizia e Trieste, 1883)<sup>(48)</sup>, confermando come le simpatie tripliciste e la cultura mitteleuropea del grande Biellese rafforzassero in lui il sentimento dell'unità nazionale, in un quadro europeistico che egli sembrava intravedere.

Ma oltre la visione dello sviluppo organizzativo del Sodalizio, l'Abbate aveva piena conoscenza dell'attività intensa ed estesa — anche se non ancora tecnicamente qualificata al livello dei massimi esponenti dell'alpinismo inglese e austro-tedesco — svolta nel ventennio 1865-1884 nelle Alpi Occidentali dai piemontesi, legati al nucleo dei «promotori», dai lombardi Antonio Cederna, F. Luraghi Cerneschi, Secondo Bonacossa, Carlo Magnaghi ed altri, a lui quasi coetanei, che operarono brillantemente nelle Alpi Centrali e si affacciarono nelle Dolomiti — anche esse già campo di azione degli inglesi (John Ball, Tuckett ecc.) e di austro-tedeschi (Grohmann) — nonché di guide locali dai nomi divenuti celebri: Giovanni Ossi di S. Vito di Cadore, Francesco Lacedelli di Cortina, «nomi classici dell'aristocrazia montanara del Cadore», come i Dimai, Siorpaes, Luigi Cesaletti, infine l'indomito Cesare Tomé che nel 1876 fu compagno del barone Alberto De Falkner nella salita della Marmolada dal ghiacciaio ovest, durata tre giorni<sup>(49)</sup>.

<sup>(48)</sup> Sezioni del C.A.I. dal 1863 al 1884: Torino (1863), Aosta (1866), Varallo Sesia (1867), Agordo e Firenze (1868), Domodossola (1869), Napoli (1871), Sondrio e Trento - SAT - (1872), Bergamo, Biella e Roma (1873), Auronzo, l'Aquila, Lecco, Milano, Udine, Verbania Intra (1874), Bologna, Brescia, Catania, Como, Ivrea, Modena, Parma, Reggio Emilia, Verona, Vicenza (1875), Palermo (1877), Sez. Ligure-Genova (1880), Mondovì (1881), Ascoli Piceno, Gorizia, Trieste (1883), Savona (1884).

<sup>(49)</sup> Cfr. MASSIMO MILA, op. cit., pp. 25-28.

Di De Falkner padre e figlio, si è già fatto cenno ricordando la collaborazione del primo in seno al Consiglio della Sezione romana nel triennio della nascita e primo anno di vita del rifugio. L'Abbate fu indubbiamente legato ad entrambi; ma se un accostamento con taluno dei protagonisti delle imprese alpine del ventennio selliano fosse, nei suoi riguardi possibile, forse la figura luminosa alla quale egli cercò di ispirare la sua più modesta attività nell'Appennino fu quella di Luigi Vaccarone (1849-1902), il quale sentì l'alpinismo «come cultura e come storia» inserendolo nel quadro degli aspetti sociali ed economici della vita delle montagne. E per la conoscenza di questa capì, tra i primi, l'esigenza di approntare gli strumenti fondamentali: le carte e le guide delle zone alpine, fondate su basi scientifiche multiformi; su una cultura storico-geografica ben più meditata e profonda del nozionismo di tempi successivi<sup>(50)</sup>.

Anche l'Abbate comprese pienamente che — dopo il rifugio e la carta all'80.000 del Fritzsche un terzo strumento era indispensabile per la conoscenza del Gran Sasso: la guida. Quasi tutto il materiale era già pronto ma egli attese per pubblicarla (1888) che la vetta più difficile del Gran Sasso, il Corno Piccolo, fosse raggiunta.

Ne aveva ben individuato la via sulla parete nord attraverso la ricognizione compiuta con Zoppi, ma in quel mattino ventoso e carico di nubi rinviò la prova alla fine della sua «campagna alpina».

Poco mancò che il rinvio non gli facesse perdere il primato, poiché mentre egli si «metteva bene in gambe colle ascensioni della Tête du Rutor (3486 m), del M. Bianco (4807 m), della Marmolada (3494 m) e della più alta cima di Lavaredo (2963 m)», Filippo Ugolini studiava seriamente il modo di scalare il Corno Piccolo dal versante meridionale, e il 29 agosto 1887 passava all'azione.

L'Abbate stesso ha trascritto dal libro dei visitatori del Rifugio, nella sua relazione, il resoconto dell'impresa di Ugolini<sup>(51)</sup>. Pittoresca la descrizione della partenza di questi dal ricovero: ...«Io portavo l'apparecchio fotografico; la guida Giovanni Acitelli l'accetta a martello, la colazione e una pertica di tre pezzi dismessi di 6 metri; il portatore Gianangeli Daniele era caricato di 40 metri di corda, di due chili di ferro galvanizzato, di due grossi chiodi da staccionata, di due chili di cemento e di 40 metri di sforzino forte e leggero; altri 40 metri ne avevo in tasca io...». Il tragitto fino alle «falde della montagna» fu compiuto alle

<sup>(50)</sup> È stata già citata nella prima parte del presente volume l'opera realizzata dal Vaccarone insieme ad Alessandro Martelli: la prima Guida delle Alpi Occidentali. Quale direttore del Bollettino e delle pubblicazioni del C.A.I. l'avv. Vaccarone compilò il 9 marzo 1885 il ricordato indice (v. nota 47) dei primi 50 numeri, diviso in tre parti: indice degli autori, indice per materia, indice dei luoghi e — dopo l'errata corregge — un indice degli indici. Ma l'opera più importante, mai più ripetuta, è la statistica delle prime ascensioni dal Monviso al M. Rosa, pubblicata sui voll. XIX e XX — n. 52 e 53 — del Bollettino. Ne occupano, rispettivamente 56 fogli e prospetti da p. 158 in avanti e da p. 285. Sulla figura e l'attività di Luigi Vaccarone, *socio onorario del C.A.I.*, R.M. 1903, vol. XXII, pp. da 61 a 64 e la bella monografia di Guido Rey in Boll. C.A.I. 1903.

<sup>(51)</sup> Boll. C.A.I. 1887, cit. p. 182-184.

prime luci dell'alba. Agli occhi dei pastori di Campo Pericoli, svegliati dal latrare dei cani, i tre così bardati, dovettero apparire, tra le ultime nebbie del sonno e il brivido delle ore antelucane, figure irreali; qualcosa di mezzo tra la piccola processione dei re magi del presepe del paese e i personaggi della fiaba dei cercatori del tesoro. Non si dirigevano forse verso il Canale del Tesoro Nascosto? <sup>(52)</sup>. Grosso modo sì, ma — lasciato il Giannangeli con gli «attrezzi» alle falde del monte — Ugolini e Acitelli salirono molto più a destra, prima facilmente poi arrampicando per «le screpolature formate dalle rotte delle acque», riuscirono a portarsi in prossimità del «primo cono» e «a 20, 25 metri dal secondo» nella sella che li divide.

Da qui fu considerato necessario l'ausilio dei... mezzi artificiali e fatto avvicinare il Giannangeli sotto la parete Ugolini e Acitelli tentarono ripetutamente di fargli pervenire «lo sforzino» legando al capo del medesimo un sasso e lanciandolo in basso, per tirare su «uno dopo l'altro i diversi attrezzi». Ma il sasso non intese assolutamente arrivare fino al portatore «perché si attaccava alle rocce».

Visto l'inutilità dei tentativi, l'Ugolini — fatte alcune fotografie — decise di tornare indietro. Raggiunto, in mezz'ora, il portatore si fermarono a fare colazione. Ma al momento di riprendere la via del ritorno, «un poco rifocillati» Ugolini propose di risalire «con gli attrezzi, caricandoli un poco per ciascuno, e tentare un'ultima prova». Così fecero, salendo tutti e tre con grande precauzione poiché le pietre smosse dai primi non si comportavano come il «sasso dello sforzino» ma attentavano alla vita di chi seguiva. Comunque in 3/4 d'ora la sella di cui innanzi fu raggiunta; Ugolini e Acitelli scalarono «una pietra che si trova appoggiata al primo cono dalla parte del Ghiacciaio del Corno Grande». Conficcato un chiodo in un crepaccio Ugolini vi attaccò un capo del filo di ferro galvanizzato dopo avervi infilato il monogramma in zinco F.U. e fattolo scorrere lungo il filo «scendendo fino alla gola», lo fermò in un punto in modo che «investito dal vento in pieno potesse girare per il filo». Arrivati quindi al punto già raggiunto prima, alla base del secondo cono e «armata la pertica», per tre volte tentarono di accavallare la fune a una delle screpolature che la liscia parete del torrione prospettava, ma inutilmente». Allora «— conclude Ugolini — ho attaccato l'altro capo del filo al masso ultimo che abbiamo toccato e quel ricordo che speravo potesse campeggiare tra i due coni più arditi ed alti che torreggiano su quell'aspra altura, campeggia umile a poca distanza tra il primo e il secondo cono, che sono i più piccoli e i più bassi su quella montagna, aspettando che altri più arditi e fortunati di me, riescano in un'impresa alla quale io rinuncio per sempre...».

<sup>(52)</sup> V. GUIDA III, p. it. 138 e 1) e 138 e 3 b).

Era ormai il turno dell'Abbate; il 7 settembre arrivava alla Stazione di Paganica dopo l'Aquila, atteso dall'Acitelli; in due ore raggiungeva Assergi, donde, in cinque ore, «— prosaicamente inforcate le gambe sopra un mulo», dato il caldo — pel P. Portella al rifugio. L'indomani, alle ore 3,55 ant. partiva con la guida e, per Campo Pericoli e la Val Maone, scendeva in un ora alle Sorgenti del Rio Arno (m 1520), dopo aver oltrepassato in basso il vallone dei Ginepri e «quello successivo per il quale aveva fatto il secondo tentativo». Al terzo vallone «là dove il sentiero che conduce al paese di Pietracamela risale un poco», a q. 1460 c., girando a destra presero a salire ripidamente per il vallone «in parte roccioso e in parte erboso»... «fino alla base dei primi contrafforti dell'ultimo masso roccioso costituente il Corno Piccolo». Volgendo a sin. su per ripido pendio erboso pervennero in vista della cresta dell'Arapietra e della Pietra della Luna e, a duecento metri da questa, sulla parete nord, all'inizio delle due già notate profonde spaccature irregolari verso nord che «accennavano a permettere di giungere sopra la cresta rocciosa su cui si erge la cima, che da quel punto è invisibile». Scelta la spaccatura di sinistra, «l'arrampicata per il cammino non fu facile ma neppure estremamente difficile. Mani, piedi e ginocchi furono in continuo moto:...» Giunti al sommo della cresta due massi rocciosi, uno a sin. avente «la foggia di un cono, quello a destra di una doppia torre» non permettevano di stabilire quale fosse più alto. Scelto quello di destra e arrivato in cima l'Abbate constatò di essere non sulla vetta «ma sopra una delle numerose guglie o scaglioni del Corno Piccolo e precisamente su quella che da Campo Pericoli appare la più elevata».

Da quel punto poté vedere la via seguita da Ugolini, valutare le difficoltà «non lievi» da questi superate, l'errore in cui era incorso, facile a verificarsi poiché «dal punto in cui era arrivato non poteva vedere la vera sommità». Vide anche il monogramma lasciato da Ugolini tra le due guglie più basse, quindi si accinse a raggiungere «l'agognata cima». Ridiscese alla cresta e, arrampicandosi per «una striatura sul fianco sud ovest del cono» coperta di pietre franate, «pose per primo il piede» sulla sommità stessa. Alcuni minuti dopo lo raggiunse Acitelli che «tenace nel voler trovare la via che adducesse alla sommità anche dal lato che guarda il Corno Grande, vi si era fermato a lungo ad osservare». La mattinata era splendida, il panorama stupendo; dal rifugio avevano impiegato 4 ore e 10 minuti. Eretto un ometto, lasciata la tradizionale bottiglia col verbale dell'ascensione e legata all'ometto una bandiera tricolore, rifocillatisi ecc. presero la via del ritorno.

Scrisse l'Abbate: «Giunti alla base dell'ultimo cono, la mia brava guida Acitelli che nella salita aveva in tutto e per tutto obbedito a me nello scegliere la via da seguire, mi propose di tentare la discesa dal lato che guarda il Corno Grande o meglio la Conca degli Invalidi, cioè a sud est, come quello che ci avrebbe condotti più presto a Campo Pericoli. Sulle prime mi mostrai titubante, perché poco persuaso di quel

versante, ma poi riflettei che dopo tutto, essendo assai di buon ora (le 9.1/4 ant.) la cosa poteva tentarsi e seguii Acitelli che risolutamente si era spinto avanti».

«Costeggiando dal lato sud ovest il masso roccioso che da Campo Pericoli appare essere la punta più alta e che ha la forma di un triangolo tronco alla cima, e passando tra di esso ed un altro masso roccioso isolato a guisa di cilindro, che a quello sta dinanzi, scendemmo verso un enorme macigno che ci sbarrava la via». «Al di sotto v'era una cavità che ci permise il passaggio come attraverso un tunnel...». La discesa continuò a zig zag per canali franosi e aggirando massi finché, dopo un'ora e mezza, i due giunsero a un ripido pendio breccioso e da qui rapidamente in Val Maone poco sopra le sorgenti di Rio Arno (m 1650). In un'ora e mezzo risalirono al Passo Portella e, giù per i brecciai, in breve furono di ritorno ad Assergi.

La via tenuta nella discesa dal C. Piccolo non era molto distante da quella dove l'Ugolini aveva cominciato il suo tentativo. Se invece di puntare con tutti i suoi attrezzi a destra, ai torrioni della cresta sud sud-est, verso nord, avesse «piegato a sin. in direzione nord ovest e, attraversando la lunga parete rocciosa, si fosse diretto verso la parte bassa della cresta, e fosse poi salito sul masso a triangolo tronco, senza bisogno di corde e ramponi, avrebbe potuto, superando lievi difficoltà, toccare la meta». Ma così non era stato, gli stessi mezzi artificiali approntati avevano alterato, nell'Ugolini la corretta visione del problema.

Così, in un solo giorno, il segretario della Sezione romana e la guida di Assergi, collaborando con pari intuito, aprirono due vie da nord e da sud, alla più difficile vetta del Gruppo, effettuandone la traversata.

L'impresa, come si evince dalla conclusione della relazione, aveva messo in luce: 1° la maturità raggiunta dalla guida Giovanni Acitelli, del quale l'Abbate tessè l'elogio («robusto e intrepido giovanotto del quale difficilmente potrebbe trovarsi l'eguale nei dintorni»); 2° l'astrazione dell'impresa alpinistica da ogni finalità scientifica, pur augurandosi l'Abbate, per il Corno Piccolo, «che anche le sue rocce vengano studiate dai dotti, certi di trovarvi esemplari di fossili più numerosi (...) ai quali nella mia rapida ascensione in cui l'attenzione era tutta assorbita dalla ricerca della via non ebbi tempo di por mente»<sup>(53)</sup>.

<sup>(53)</sup> La relazione completa dell'impresa, corredata da due tavole, fu pubblicata — come si è già notato — nel Boll. C.A.I. 1887, vol. XXI, n. 54. Ne abbiamo riportato i punti salienti con una certa ampiezza, dato il rilievo dell'avvenimento nella storia dell'alpinismo sul Gran Sasso e il passo avanti segnato nella evoluzione in senso sportivo del medesimo. Tale ampiezza di riferimenti non sarà possibile per tutte le «prime» dal 1888 al 1936 alle quali è legato il nome del rifugio Garibaldi, per le quali sarà necessario attenersi alla cronologia, con qualche commento. Come ebbe a notare il compianto Alberto Vianello (*Novant'anni*, p. 53) le relazioni di Abbate, Gavini, Buttini, Savio ed altri costituirono (come altre successive dei periodi dal 1921 al 1936, e dal 1943 al 1963) belle

È l'alpinismo dei tempi nuovi, dei nostri tempi, che acquista anche nel Gran Sasso autonomia di «pensiero e di azione» senza rinnegare le origini semmai anticipando per gli scienziati nuove vie di osservazione e ricerca.

Così l'alpinismo cessa di essere riserva di un'élite e diviene campo di azione per chiunque — secondo le proprie capacità e la propria cultura — senta col cuore e nella mente quella «comunione spirituale» con la montagna che può portare alle massime espressioni dell'ardimento umano.

\* \* \*

Alla conquista del Corno Piccolo seguì una attività alpinistica intensa nella quale il rifugio espletò la sua funzione di unica base ad alta quota nel Gran Sasso.

Il 27 luglio 1888, Filippo Ugolini giunge al rifugio a tarda notte con la guida Franco De Nicola (v. sopra nota n. 26, p. 47). Il 28 mattina si prende la rivincita sul Corno Piccolo con una nuova via sulla parete sud ovest (II canalone). Il 29 ascende l'Intermesoli, m 2646, traversa la Conca del Vanacquaro e, in 4 ore, tocca la vetta del M. Corvo, m. 2626. Il 30 sale al Pizzo Cefalone, scende al Passo della Portella e prosegue per la cresta di Portella fino alla punta di Pratoriscio, m 2498, (M. Aquila). Torna al rifugio alle 12,45 e ne riparte col De Nicola alle 0,30 diretto al M. Camicia che ritiene di aver «visitato minutamente col cannocchiale da M. Portella». Ma in realtà ha studiato il M. Prena ed è di questo che effettua la prima ascensione convinto che sia il Camicia<sup>(54)</sup>.

L'8 settembre 1888, R. Garroni e C. I. Gavini, a piedi dall'Aquila raggiungono ad Assergi il compagno avv. Baldacchini. Il 9 effettuano la salita del Corno Grande e del Corno Piccolo «in un giorno», scaldando quest'ultimo per il versante sud «per un lato non mai fatto da alcuno che scorciando di molto il cammino va a ricongiungersi alla strada tracciata dal dr. Abbate nella discesa della sua prima ascensione»... Come già l'Ugolini nella sua relazione anche Garroni e Gavi-

---

pagine di letteratura alpinistica; si da auspicarne la riproduzione, a cura della Sezione romana, in apposito volume.

(54) Per sei anni, in base alla descrizione dell'Ugolini nelle «Memorie scritte sul libro dei ricordi del rifugio al Gran Sasso d'Italia» (R.M. C.A.I. 1888, n. 11), e alla sua affermazione di «aver oltrepassato il Prena» tutti ne furono certi. Ma il 2 agosto 1894, Orlando Gualerzi, Annibale Pozzi e Ignazio C. Gavini, con la guida G. Acitelli e il portatore L. Castrati, partiti dal «bivacco» — improvvisato a q. 1950, su Campo Imperatore, per esplorare il sottogruppo orientale del Gran Sasso dal M. Infornace al M. Camicia — e raggiunto il M. Prena dal Vado di Ferruccio, m 2245 c., vi trovarono l'ometto con dentro, legato ad un sasso il biglietto del «compianto collega F. Ugolini». Vi unirono i propri con l'indicazione II ascensione, racchiudendo tutto in una scatola di latta (dal «Libro delle ascensioni individuali dei soci della Sezione di Roma», 1891-1905, p. 67.

ni elogiano la robustezza, la buona volontà e l'intelligenza della guida Franco De Nicola.

L'8 dicembre 1888 Abbate, Pascarella, Stauffer, Tognini e Ugolini con la guida G. Acitelli compiono la seconda ascensione invernale della Vetta Occidentale del Corno Grande seguendo l'itinerario dei Sella, sul versante nord ovest.

Il 4 aprile 1891 il dott. Vittorio Demaison, l'ing. Teodoro Manaira, (C.A.I. Torino), il dott. Camillo Broglio (Sez. Verbano) e il dr. Giuseppe Riso, genovese, raggiunto da Roma Assergi, pernottano alla locanda di Giacobbe Di Giacobbe (del quale lodano ripetutamente la rara discrezione) e alle ore 1,30 del giorno 5 partono al lume di lanterna per Campo Pericoli, località Conca d'Oro (dove il rifugio è stato introvabile, v. nota 28 a pag. 48) e si portano a Conca degli Invalidi diretti alla Vetta Occidentale del Corno Grande. In cordata, percorrono rigorosamente la cresta sud ovest, anziché il versante nord ovest, seguendo cioè, il percorso ritenuto a posteriori più razionale da Corradino Sella undici anni prima, e raggiungono la cima alle 12,50. Il tempo incerto impedisce loro di proseguire per la Vetta Orientale. Tornano rapidamente alla Conca d'Oro — dove è il «virtuale rifugio» — e, risuperato il Passo della Portella, ridiscendono con veloci scivolate sulla neve ad Assergi, «accolti con stupore da quella brava gente». Dopo un pasto caldo da Giacobbe... via di corsa in «sciarabbà» — «corruzione in dialetto abruzzese di char à bancs» — alla stazione di Paganica a prendere il treno per Roma.

Fu questa la «prima invernale senza guide» al Gran Sasso anche se più tardi si stabilirà che l'inverno alpinistico va dal 1° dicembre al 31 marzo.

Come si evince dalla relazione<sup>(56)</sup> i nominati alpinisti si trovavano a Roma per altri impegni e grazie alla cortesia «dei colleghi della locale sezione, «Abbate, Hoz e Garroni» poterono essere forniti degli attrezzi necessari per l'ascensione, condotta con rapidità e disinvoltura, che denotavano una pratica notevole pur non essendo, i tre soci del Club, tra i nomi più noti delle rispettive sezioni mentre il Riso, genovese, era del tutto nuovo di salite in montagna.

Il 16 agosto 1892, I. C. Gavini, Orlando Gualerzi e Vittorio Rebaudi con la guida G. Acitelli, affrontano la parete meridionale della vetta occ. del Corno Grande — considerata allora quasi impossibile — e la superano in due ore e 45, giungendo alle 6 in vetta. Il panorama, col sole sorto, è stupendo. «L'ombra del M. Corno si proietta fin sulle nebbie che al mattino si vedono adagate sul Mediterraneo».

Dalla vetta Occidentale sono diretti alla Orientale. «Verrebbe naturale — affermano — il desiderio di percorrere la cresta, ma a prima

(56) Cfr. R.M. C.A.I., vol. X, cit. p. 151.





La cerimonia del cinquantenario (1936)



La guida Giovanni Acitelli con una comitiva al Rifugio.



Una comitiva sul Ghiacciaio del Calderone.



Una delle squadre sulla vetta occidentale il giorno dell'inaugurazione (19 settembre 1886).

vista si può giudicare che questa impresa, se non può dirsi addirittura impossibile, si presenta talmente brutta da dovervi subito rinunciare». E, con riferimento alla necessità della corda, accennata dalla Guida dell'Abbate (p. 149) sono del parere — «qualora con corde e scale si potesse percorrere — che a nulla gioverebbe in compenso della fatica e spesa di tempo necessaria»<sup>(57)</sup>.

Seguono, quindi, per la Vetta Orientale l'itinerario noto scendendo per il Ghiacciaio e salendo per la via di Delfico del 1794. Ma al ritorno per evitare la risalita fino alla «finestra» della cresta nord della Occidentale, si portano alla depressione tra il Corno Grande e il Piccolo che battezzano Sella dei Due Corni e, risalendo a sinistra trovano il passaggio che li porta sopra la Conca degli Invalidi (Passo del Cannone) che diverrà l'accesso classico al Ghiacciaio, alle Vette Orientali e Centrale del Corno Grande e al Piccolo.

Il 18 agosto O. Gualerzi e G. Acitelli raggiunta la base del Ghiacciaio per la nuova via, attaccano la fenditura che sale obliqua a destra lungo la parete nord ovest della Vetta Centrale e con un'arrampicata di circa un'ora raggiungono la bella cima ancora inviolata. Era rimasta sconosciuta fino ad allora perché da vari punti di osservazione sembrava confondersi con la Vetta Orientale. Ma due giorni prima Gualerzi e compagni giunti su questa, come sopra descritto, se la videro davanti ben individuata. Gualerzi spedì Acitelli in esplorazione lungo la cresta che unisce le due cime, ma la guida scesa al primo intaglio tornò indietro giudicando impossibile il passaggio. Cosa strana per una guida già esperta, poiché — salvo una certa esposizione — il tragitto dalla Orientale alla Centrale è facile e breve. Ma le guide del Gran Sasso, pronte a cacciarsi entro canali e camini superando di forza le asperità, non amavano le creste. Al contrario di ciò che era avvenuto nelle Alpi dove — di norma — le salite per le creste precedettero la conquista delle pareti. Per la verità prima di attaccare la fenditura obliqua che doveva portarli in vetta, Gualerzi e Acitelli si erano diretti al camino di sinistra adducendo più in alto, ad una forcilla tra la Vetta Centrale e la Orientale (che nel 1928 diverrà la via Sivitilli). Ma avevano desistito sotto il primo salto. Acitelli aveva proposto allora di tornare sulla Vetta Orientale per ritentare il passaggio tra le due cime, ma Gualerzi «ostinato a voler trovare la via diretta dal ghiacciaio alla cima» si rifiutò.

Fu così compiuta la più difficile salita dell'epoca nel Gran Sasso; un'arrampicata di 1° grado; Acitelli ebbe, peraltro, dal Gualerzi la lode per il validissimo aiuto al quale era dovuto in gran parte il felice esito del tentativo<sup>(58)</sup>.

<sup>(57)</sup> Cfr. I. C. GAVINI: *Due nuove strade sul Monte Corno*, in R. M. C.A.I., 1894, vol. XIII, n. 5.

<sup>(58)</sup> V. relazione di O. Gualerzi in R.M., 1892, vol. XI, n. 9.

Le capacità dell'esiguo gruppo di alpinisti romani e della guida Giovanni Acitelli dimostravano che i tempi erano maturi per un'impresa che tutt'ora — nel Gran Sasso — è impegnativa: la salita invernale del Corno Piccolo.

L'Abbate associò all'impresa Gavini e Gualerzi, «due robusti giovani appassionati per l'alpinismo, eguali ai quali — scrisse — auguro possano venire molti a ridonare un po' di forza e di vitalità al nostro Club che, purtroppo trova ristretto soltanto nei vecchi campioni l'elemento attivo e non riesce ad attrarre a se numerosi giovani, sviati da ideali... che non sono davvero ideali». A Giovanni Acitelli fu associato il portatore Luigi Castrati, e il gruppo, giunto al rifugio il 7 febbraio 1893 alle 4 pom., dopo un riposo confortevole, iniziò alle ore 3,50 del mattino l'ascensione, condotta in cordata con un elaborato itinerario, per la parete meridionale. Furono in vetta oltre le 16; rientrarono al rifugio alle 22,40, dopo 19 ore<sup>(59)</sup>.

Dal 1° al 4 agosto del 1894, I. C. Gavini, O. Gualerzi e A. Pozzi, con la guida G. Acitelli e il portatore L. Castrati, raggiunto per il «Passo Scindarella» Campo Imperatore, effettuano — con tre bivacchi, uno a q. 1750, due a q. 1950 — la 2ª ascensione del M. Prena, l'ascensione del M. Camicia e la 1ª di due vette dell'Infernace<sup>(60)</sup>.

La relazione del dr. Orlando Gualerzi sulla «traversata invernale in un giorno» — 23 marzo 1895 — del Gran Sasso: M. Corno, Vetta Orientale (1ª asc. inv.); Vetta Occidentale, da nord a sud, con salita da Pietracamela, m 1005, per l'Arapietra, il Passo delle Scalette e il Ghiacciaio e discesa per la cresta sud ovest della Occidentale, Rif. Garibaldi, Passo Portella, Assergi, m 870, pubblicata nel n. 8 della R.M. del 31-8-1895, vol. XIV (v. note 18 e 31), fu una delle più interessanti dell'epoca dai punti di vista geografico, storico e letterario, sia per la precisa descrizione dell'impresa (attentamente studiata dal Gualerzi con l'ing. E. Scifoni e la guida G. Acitelli ed accuratamente preparata) e dell'ambiente grandioso in cui si svolse — su un itinerario mai percorso in inverno — sia per un rapido ed incisivo riferimento al contrasto tra l'ideale alpinistico e i costumi della società decadente di quel fine secolo.

In quell'occasione fu effettuato il primo esperimento — felicemente riuscito — dell'uso dei colombi viaggiatori per le segnalazioni dalla montagna, studiato e proposto dall'ing. Remigio Garroni, che affidò ai colleghi Gualerzi e Scifoni una coppia di colombi, concessi dalla colombaia romana del sig. Muccioli, per vedere come gli stessi «si sarebbero comportati sulla montagna coperta di neve» e nella nebbia fitta che circondava il rifugio Garibaldi al momento del lancio<sup>(61)</sup>.

<sup>(59)</sup> Per gli interessanti particolari v. rel. di E. Abbate in R.M. 1893, vol. XII, n. 3 cit.

<sup>(60)</sup> Cfr. nota 54) retro e Libro Ascensioni Individuali, ivi citato, pp. 66-67.

<sup>(61)</sup> Cfr. «I colombi viaggiatori e l'alpinismo», di Remigio Garroni in R.M. 1896, n. 4. L'esperimento costituì un primato della Sezione romana che sarà rivendicato nella sedu-

I due alpinisti, con la guida G. Acitelli, la guida F. De Nicola «funzionante da portatore», il portatore E. Scarcia, tutti di Assergi, avevano raggiunto il ricovero alle 11,30 del 21 marzo per prepararne l'accesso per il caso che nella traversata fossero costretti a cercarvi riparo. Sgomberata la porta dopo due ore di scavo nei 5 o 6 metri di neve che coprivano la conca, e lasciata una scorta di viveri e congedato il De Nicola che tornava ad Assergi, gli altri scesero per Campo Pericoli e la Val Maone a Pietracamela, raggiunta alle 16,30, e dove trovarono cordiale ospitalità presso il noto dr. Dionisi (v. nota n. 10, p. 42).

Trascorsa la giornata del 22 in Pietracamela, alle 2,30 del 23 mattina i due alpinisti, con Acitelli e Scarcia e due uomini assunti in loco per aiutare nel trasporto, iniziarono l'ascensione. Gualerzi descrisse con precisione le due vie possibili, quella già nota per la Val Maone e la Sella dei Due Corni, quella più breve ma — in base alle notizie sul percorso estivo — più difficile, per l'Arapietra e il Vallone delle Cornacchie considerata, fino ad allora, impraticabile d'inverno. Fu scelta la seconda, «forse la difficoltà stessa era stata un incentivo» a farla preferire ed anche «per poter smentire questa sua cattiva fama». Subito dopo la Pietra della Luna, fu necessario il taglio dei primi gradini. I portatori di Pietracamela — poco abituati ai ripidi pendii di neve — furono liberati dal carico e rinviati. Il carico fu diviso tra lo Scarcia, la guida e gli stessi alpinisti ed i quattro, in cordata, si accinsero a superare il passo ritenuto in estate difficile (denominato poi Passo delle Scalette). Ma le difficoltà furono minori del previsto e mentre le nebbie salivano lungo il vallone fu raggiunta la «vedretta» e — dopo un rapido spuntino — alle 12 la Vetta Orientale. Richiamandosi ad Orazio Delfico che un secolo prima vi aveva per primo posto piede Gualerzi scrisse: «Grandi passi ha fatto in un secolo l'alpinismo ma molti ancora gliene restano a fare, poichè ancor oggi come allora la folla chiama pazzo l'alpinista. Il giovanotto elegante che divide le sue fatiche tra i saloni dorati, il tappeto verde dei club e i «cabinets particuliers» del ristorante alla moda, riderebbe forse di commiserazione, se ci potesse vedere quassù coi piedi nella neve, esposti al vento gelido e avvolti nelle nebbie; ma permettete che io gli risponda, gridandogli dall'alto di questa vetta i versi dell'Heine:

---

ta del Consiglio di Presidenza del 14 maggio 1896 allorchè Garroni lesse la conclusione della Commissione nominata dalla Sede Centrale — alla quale, dopo il riuscito esperimento del 21 marzo, era stata inoltrata la proposta dell'uso dei colombi — e dalla quale conclusione sembrava che l'idea fosse sorta spontaneamente in seno alla Commissione centrale stessa. Ricordò, nell'occasione, il Garroni che la proposta di segnali dalla montagna, soprattutto per il soccorso alpino fu fatta al Congresso Alpino Naz.le di Torino del 1894 da A. De Falkner e lo studio dei mezzi fu demandato ad una Commissione mentre l'Alpin Club proponeva mezzi di difficile e non sempre pratica attuazione. L'istituzione della Colombaia di Assergi fu deliberata nella seduta citata ed attuata l'estate stessa. Cfr. *Novant'anni*, op. cit., p. 175 e R.M. 1896, vol. XV, p. 549, idem 1897, vol. XVI, p. 173 ecc. Base di lancio fu spesso il Rifugio.

«Lebet Wohl, ihr glatten Säle, /Glatte Herren! glatte Frauen! / Auf die Berge will ich steigen, / Lachend auf euch niederschauen» (62).

Con i versi del poeta tedesco Gualerzi sembrava rivolgersi a quella parte della nobiltà e di certa borghesia romana che era ancora ben lontana dall'inserire tra le proprie «coordinate culturali» quella dell'alpinismo. Ma sulla Vetta Orientale vento e nebbia richiamavano gli alpinisti alla realtà della via. Ridiscesi si portarono sulla Vetta Occidentale risalendo la vedretta a sinistra, lungo il bordo della crepaccia marginale e per un ripido canalino finale. Dei tre possibili itinerari di discesa: parete meridionale, versante nord ovest e cresta sud ovest, scelsero quest'ultima e alle 16 erano al rifugio e, dopo breve sosta, valicato il P. Portella a sera ad Assergi, «accolti con quella cordiale premura dei bravi montanari che fa tanto piacere». Buona cena e buon letto da Giacobbe Di Giacobbe li ristorarono.

Nei riguardi della Vetta Occidentale non mancò il Gualerzi di evidenziare che ormai era frequentemente salita in estate e, «dopo la costruzione del rifugio anche da numerose comitive di Aquilani e di abitanti dei paesi circostanti»... e che anche d'inverno la vetta era visitata più di frequente, citando che già in febbraio, prima di loro, vi era salito il sig. Pogatscher del Club Alp. Tedesco Austriaco... «Prova confortante — scrisse — dello sviluppo che va prendendo l'alpinismo nella nostra regione». Conclusione ottimistica che temperava alquanto l'irrisoluzione poetica di cui innanzi.

\* \* \*

In effetti in quegli anni di fine secolo e di inizio del nuovo l'interesse per il Gran Sasso andava aumentando anche se il numero dei soci della Sezione romana non era cresciuto, dalla inaugurazione del Garibaldi, col ritmo sperato. Dai 208 soci nel 1886 si raggiunsero i 283 nel 1891, per ridiscendere a 219 nel 1901 e risalire a 234 nel 1907. Poco per una Capitale in continuo sviluppo demografico e burocratico anche se quest'ultimo è, spesso, un fenomeno indifferente al progresso culturale.

L'attività dei soci era, peraltro, più intensa, come si evince dall'infittirsi delle relazioni di escursioni e ascensioni che spaziavano per tutto l'Appennino — con puntate anche di rilievo nelle Alpi — riportate nel citato «libro delle ascensioni individuali dal 1891 al 1905». Il miglioramento della compagine sociale era qualitativo, fatto — questo positivo — per un sodalizio come il Club Alpino il cui fine principale è lo studio e la conoscenza delle montagne e l'educazione tecnica e spirituale alla pratica dell'alpinismo e non l'imbrancare e condurre schiere

(62) H. HEINE - DIE HARZREISE: Addio a voi elegantissimi salotti / Eleganti signori, eleganti dame / sopra i monti vorrei salire / da lassù guardandovi e ridendo».

vocianti per prati e boschi, come greggi al pascolo o lanciarle in marce affannose, eufemisticamente chiamate di regolarità ma, spesso sfocianti in vere e proprie corse campestri.

I convegni estivi sociali al Gran Sasso erano divenuti una consuetudine della Sezione romana, quello del 1896 — il 29 e 30 agosto — contrastato dal mal tempo, raggiunse egualmente la cima; la novità fu rappresentata dai vari lanci dei colombi viaggiatori, dal rifugio e dalla vetta. Più felici furono gli esperimenti dell'anno successivo dell'alpinista tedesco Otto Köbner, «dottore in diritto e filosofia», Assessore di Berlino, socio del C.A. Tedesco-Austriaco e della Sezione di Firenze. Raggiunta il 29 aprile 1897, in condizioni invernali, in poco più di due ore la vetta, con la guida Francesco Acitelli ed il portatore Daniele Giannangeli, — che aveva con se due coppie di colombi — Köbner vi sostò a lungo effettuando due lanci, una coppia alle 9,58, l'altra alle 12,46. Ai colombi era affidato un messaggio per il re Umberto — sfuggito in quei giorni all'attentato dell'anarchico Acciarito — e per la Regina. Tutti e quattro i colombi giunsero ad Assergi; la seconda coppia unita, impiegò 24 minuti.

Il 20 febbraio 1899 Maurizio Rava, Max Ferraguti e Pierluigi Donini con la guida G. Acitelli e il portatore L. Castrati utilizzando i cavalli per superare la Sella della Scindarella ed il pianoro innevato di Campo Imperatore, salivano per una nuova via alla cresta dell'Infornace, ne toccavano la vetta e, sempre per cresta, raggiungevano il M. Prenna. Si chiudeva così la serie delle «prime invernali» del secolo XIX al Gran Sasso. Tre coppie di colombi vennero lanciate dalla cresta, dalla vetta dell'Infornace e dal Prenna. Una coppia andò perduta. Quella dal Prenna raggiunse Assergi in 14 minuti<sup>(63)</sup>.

È dell'inverno del 1899 la 1ª ascensione invernale femminile al Corno Grande<sup>(64)</sup>, effettuata da Grace Filder — socia anche della Sezione di Roma — compagna l'anno stesso di Orazio De Falkner nella salita della parete del Col Rosà, della Croda da Lago per la via Sinigaglia e della prima italiana al Campanile di Federa (Dolomiti di Ampezzo).

L'ultima *via nuova* del secolo è quella già ricordata (v. p. 55) del 13 luglio 1899 aperta da P. L. Donini e G. Acitelli sulla parete sud della Vetta Centrale.

Il Donini, alpinista attivissimo anche nelle Alpi, precisò che la sua salita per il versante sud est del Corno Grande non aveva per mèta la Vetta Centrale — della quale compì, comunque, la 1ª traversata — bensì la Orientale. E indicò la possibilità della ascensione di questa da «quel lato ancora inesplorato», ed anche della vetta Occidentale (parete est), «ma per salire quest'ultima — scrisse — giudico sia necessario superare grandi difficoltà». L'esperienza alpina lo portava a guardare ben oltre

<sup>(63)</sup> V. Libro ascensioni individuali, citato p. 137.

<sup>(64)</sup> Cfr. R.M. C.A.I. 1900, vol. XIX, p. 19.

i limiti fino ad allora raggiunti nel Gran Sasso. Quindici anni sarebbero infatti trascorsi perché il suo auspicio per la Vetta Orientale, da sud est, fosse raccolto da Paolo Haas e Francesco Acitelli, nel 1914, altri quindici ancora (1929) perché Domenico d'Armi e Alfredo Conte superassero marginalmente per il canalone della sin. orografica, la parete est della Occidentale<sup>(65)</sup>, dove l'alpinismo moderno avrebbe incontrato, dopo oltre mezzo secolo, il VI grado.

Le numerose ascensioni con base al Garibaldi, nel 1° decennio del secolo XX — tra le quali molte di austro-tedeschi<sup>(66)</sup> — non ebbero soltanto per mèta la vetta maggiore, più spesso la traversata del Corno da sud a nord e viceversa. Così quella del 22-24 agosto 1902 di Gaetano e Fabrizio Senni col conte Alfonso Datti e signora, marchese Muti e consorte e i fratelli Mario, Guido e Costanza Serafini, con Giovanni Acitelli e 4 portatori, sul percorso Assergi-Rifugio-Corno Grande-Arapietra-Forca di Valle-Isola del Gran Sasso<sup>(67)</sup>; quella nell'anno stesso — in occasione del Congresso del Club Alpino a Napoli — di P. Arici e S. Ori, della Sezione di Brescia, la salita di Carlo Ratti della Sez. di Torino con D. Acitelli<sup>(68)</sup> la già ricordata traversata invernale da nord a sud: Ponte Rio Arno-Pietracamela-Rifugio-Corno Grande-Rifugio-P. Portella-Assergi, dal 1° al 4 febbraio 1904, di Riccardo Ponzelli di Iesi (C.A.I. Roma); la bella ascensione, il 22 giugno 1905, di J. L. Tod Mercer della Sez. di Firenze, con Berardino Acitelli, al Pizzo Cefalone, direttamente da Assergi, per le balze rocciose del vers. sud, seguita dalla traversata della cresta delle Malecoste e la salita del Pizzo d'Intermesoli, l'ascesa, l'indomani, del Corno Grande, ancora innevato, per la cresta ovest e la discesa in cordata per la parete sud della Vetta Occidentale. Poi, nel 1907, la ricordata traversata di A. Steinitzer (v. pag. 52), la gita «cicloalpina» da Tagliacozzo al Gran Sasso di Giulio Vitali, Sez. di Roma con Vincenzo ed Antonio Sebastiani, la rapida puntata, il 26 settembre 1907, al rifugio e alla Vetta del Corno, di alpinisti del C.A.I. di Milano reduci dalla escursione sociale in Sicilia<sup>(69)</sup>.

Era, frattanto incominciato anche nel Gran Sasso l'alpinismo «senza guide», ma — a parte l'esordio invernale dei piemontesi nel 1891 (v. pag. 64) — erano percorsi estivi di vie facili, già battute dai pionieri con gli Acitelli, a differenza dell'alpinismo senza guide nelle Alpi che, ispirandosi agli inglesi Pilkington, Gardner e, anzitutto, al Mummery e seguendo gli insegnamenti degli austriaci Zsigmondy e Purscheller, del tedesco Winkler

(65) Denominato anche «canalone centrale» con riferimento all'intera parete est sud-est, dalla cresta sud sud-est alla Forchetta del Calderone.

(66) Nell'Annuario del Club Alpino Tedesco, anno 1901, vol. XXXII, il dr. J. MAYR, descrive con stile brioso ed elegante una ascensione estiva al Gran Sasso.

(67) Cfr. R.M. C.A.I. 1903, vol. XXII, pp. 139, 140 la relazione di Gaetano Senni. Acitelli la ritenne la I traversata femminile.

(68) V. R.M. 1903, cit., pp. 297-298.

(69) Cfr. R. M. 1906, vol. XXV, pp. 129-132, R.M. 1907, vol. XXVI, pp. 355-356, idem p. 468.



e dello svizzero Weilemann, si era posto su un piano di autonomia e di emulazione rispetto all'alpinismo con guide, fin dalle imprese — tra il 1880 e il 1896 — del suo sfortunato precursore: il piemontese avv. Giuseppe Carrà, perito con le guide Pellissier e Meynet alla Grande Sassièrè, il 26 agosto 1896<sup>(70)</sup>.

Degna di nota era stata nel luglio del 1893 la lunga escursione solitaria di G. B. Miliani (che diverrà più tardi senatore, ministro e presidente della Sezione romana dal 1915 al 1920) col percorso: 11-7, da Rieti alla vetta del Terminillo con la discesa a Sigillo - Posta e Borbona; 12-7, Montereale, salita e traversata dell'altipiano di Mascioni. discesa alla strada L'Aquila-Teramo, salita alle sorgenti del Vomano (Chiarino) e bivacco; 13-7, per il Venacquaro e le Malecoste, al Rifugio Garibaldi e salita, nel pomeriggio alla Vetta Occidentale del Corno; 14-7, Rifugio - Malecoste - Venacquaro, pernottamento in un casale sulla strada L'Aquila-Teramo; 15-7, traversata per Campotosto fino ad Amatrice; 16-7, da Amatrice, traversando a nord i monti di Cittareale a Norcia; 17-7, da Norcia a Spoleto<sup>(71)</sup>. Un «trekking» che si riallacciava alle grandi camminate solitarie di Martinori che andò a piedi da Roma a Milano per un Congresso del C.A.I. e da Roma alla cima dell'Etna, oltre un decennio prima<sup>(72)</sup>.

Senza guide sarebbero state effettuate dal 31 agosto al 6 settembre 1895 le ascensioni dell'ing. Remigio Garroni al Cefalone, all'Intermesoli, al Corvo e alle vette Orientale e Occidentale del Corno Grande. Così la traversata dal M. Camicia al M. Prena e all'Infornace di P. L. Donini il 16 luglio 1898 con la discesa, il giorno successivo ad Isola del Gran Sasso, indubbiamente preparatoria della impresa invernale con guide, sopra descritta<sup>(73)</sup>. Senza guida s'incontrano nell'estate del 1901 Francesco Ricca Rossellini, Carlo Liotard e Di Giorgio, sempre di Roma, mentre comitive di Abruzzesi (dell'Aquila e Teramo) già scorrevano la grande montagna.

(70) Cfr. *I cento anni del Club Italiano*, op. cit., pp. 33 e 507. Vivaci furono negli anni 1902 e 1903 le polemiche sui criteri di qualificazione delle ascensioni senza guide. Rigoroso Adolfo Hess (R.M. 1902, p. 400) che negò potersi ritenere tali anche quelle effettuate con un solo portatore; contrario a tale assolutismo di criteri Ettore Canzio (R.M. 1903, p. 45) al quale replicò Hess (R.M. 1903, p. 86) che si appellò al parere del Rev. W. A. B. Coolidge per il quale non soltanto non meritavano la qualifica di «senza guide» le ascensioni con portatori ma neppure quelle che seguivano le tracce di altra carovana o quando uno dei membri della comitiva avesse già fatto la stessa salita ecc. Ma Canzio ribattè ancora richiamandosi (R.M. 1903, p. 126) al Vaccarone. Nella polemica intervennero Bertani, Bressi, Gugliermi ecc. che, peraltro, si ritrovarono quasi tutti riuniti nel C.A.A.I. nel 1904, quali fondatori.

(71) V. *Libro asc. individuali*, cit. p. 39.

(72) Sull'attività alpinistica del Miliani — che dovette essere notevole — il VIANELLO in *Novant'anni*, op. cit., p. 76, nota 45 — ricorda l'ascensione nel Messico del vulcano Popocateptl, m 5452, e il tentativo all'Aconcagua fino a q. 6000. Trattasi di notizie frammentarie come, del resto, gran parte di quelle contenute nella predetta pubblicazione sull'attività alpinistica del gruppo dei «pionieri» e della generazione successiva (Martinori, Coleman, Pascarella, A. Pozzi ecc. e Gualerzi, Liotard, Savio, Gavini, Donini etc.). Si avverte la mancanza di una ricostruzione storica organica del primo trentennio — almeno — dell'attività alpinistica ed esplorativa dei soci della Sezione romana.

(73) Ciò secondo le annotazioni rispettivamente a p. 82 e p. 123 del *Libro delle Ascensioni individuali* cit. nelle quali, diversamente da altre, non si fa cenno della presenza di guide e portatori.

Il 15 agosto 1892, una comitiva di 12 abruzzesi era stata infatti accolta nel rifugio dei soci romani. E. Apolloni, S. Capobianco ed A. Pratesi che con la guida Franco De Nicola avevano salito il Pizzo Cefalone e l'Intermesoli. Poi, nei primi anni del secolo XX l'avv. Ettore De Vincentis, Paride Sericchi ed altri aquilani, cominciarono a frequentare — con guide e senza — il rifugio e la Vetta maggiore.

Ma si era ancora lontani dalla impostazione data nel nord all'alpinismo senza guide.

\* \* \*

Tuttavia un piccolo gruppo di giovanissimi, appena o non ancora ventenni, gli aquilani Angelo Leosini, Ugo Piccinini e Maria Leosini, della Sezione romana, ed il cugino dei Leosini Renato Fritzsche della Sezione di Torino — figlio dell'autore della bella carta topografica del Gran Sasso, edita nel 1887<sup>(74)</sup> — diedero inizio, nei primi anni del '900 ad una attività escursionistica ed alpinistica che — da quel che si desume dalle relazioni tramandateci — sembrò proporsi una autonomia di ricerca e di conoscenza, senza guide e portatori e senza neppure riferirsi alla letteratura esistente. Partivano quasi sempre dall'Aquila a piedi preferendo il periodo autunnale e itinerari di avvicinamento inusitati. Così nella ascensione del M. Camicia, effettuata il 19 ottobre 1904 la Leosini e Piccinini, ciascuno con un proprio itinerario, nella escursione dall'Aquila al M. S. Franco, il 1° novembre successivo, col giovanissimo cugino R. Fritzsche<sup>(75)</sup> e nella laboriosa salita al M. Infornace, con la traversata fino al Brancastello e al Vado di Corno, compiute dai due amici il 28 e 29 settembre 1905.

Precedentemente, il 2 agosto, i due, unitamente ad Ettore Piccinini e R. Fritzsche, erano saliti prima dell'alba — come spesso si usava in quell'epoca — alla Vetta Occ. del Corno per godervi il sorgere del sole. Il Leosini aveva già salito varie volte tale cima. Quel giorno, discesi per la cresta nord alla Sella dei Due Corni e alla parete meridionale del Corno Piccolo tentarono di trovare una loro via di salita per questa cima. L'ora tarda li costrinse a tornare indietro<sup>(76)</sup>.

Cosicchè, dopo una escursione a Monte Cristo, m 1930, il 6 nov. 1905, con la sorella Maria, attraverso la poco nota gola per il «valico dei Cinque Fanti»<sup>(77)</sup>, Leosini e Piccinini tornarono l'8 novembre al rifugio Garibaldi decisi a spuntarla, l'indomani, sul Corno Piccolo. Ma il 9 mattina «imperversava la bufera e la neve cadeva fitta». I due decisero di rinun-

(74) Il cartografo Guglielmo Ermann Fritzsche aveva sposato a Torino Augusta Alfieri Osorio, sorella di Berenice, madre di Angelo e Maria Leosini.

(75) Cfr. R.M. C.A.I. 1904, vol. XXIII, pp. 433-436 la bella relazione di A. Leosini, ricca di particolari topografici e morfologici sul sottogruppo orientale del Gran Sasso.

(76) V. R.M. 1905, vol. XXIV, pp. 234-235 e 434-435.

(77) V.R. 1906, vol. XXV, pp. 21-22, la commovente relazione di Maria Leosini, scritta dopo la morte del fratello.

ciare all'impresa progettata e di salire la Vetta occidentale; il che fecero, malgrado la tempesta, per la via normale. Sostarono pochissimo in cima dato il maltempo e presero a discendere prudentemente per la cresta ovest con scarsissima visibilità. Poco sopra la Conca degli Invalidi, vicini ormai a zona più sicura, un colpo di vento gettò a terra il Piccinini che scivolò per un buon tratto riuscendo a fermarsi contro una roccia. Fu così separato dal Leosini che, a sua volta, oltrepassato — sembra — il ciglio della Conca degli Invalidi, all'inizio del sentiero di discesa verso la Sella del Brecciaio, o a causa dello strato di neve gelata o perché travolto anche lui dal vento, scivolò sul ripido pendio sovrastante le balze della parete rocciosa che delimita la sin. orografica «del vallone tra il Corno Grande e il Piccolo». alta circa 600 m e — senza potersi fermare — precipitò con salti successivi fino ai piedi della parete dove le neviccate ne ricoprirono il corpo che fu rinvenuto dalla vecchia guida Pietro Di Venanzo il 2 agosto dell'anno successivo<sup>(78)</sup>.

La tragedia impressionò fortemente l'esiguo ambiente alpinistico aquilano, in via di ripresa, e più ancora la Sezione di Roma, colpita — come scrisse l'Abbate — dalla «immatura perdita di un socio tanto attivo e innamorato della montagna che dava così buona promessa di sé»<sup>(79)</sup>.

Ma Renato Fritzsche e Maria Leosini continuarono l'attività alla quale Angelo li aveva indirizzati.

Il 29 luglio 1907, R. Fritzsche, partendo dall'Aquila, raggiunse di notte — per la via fatta col cugino nel 1904 — la cima del M. S. Franco dove bivaccò. Nel mattino del 30 percorse tutta la «cimata» fino al Pizzo Cefalone, traversando il M. Ienca, il Pizzo di Camarda e la cima delle Malecoste e — disceso dal Cefalone al Passo Portella — raggiunse il rifugio<sup>(80)</sup>. Pernottò ancora «alla bella stella» e, l'indomani salì la Vetta Occidentale del Corno Grande e il Corno Piccolo per la parete sud. Ridiscese in Val Maone e risalito al rifugio alle 14,50 ne ripartì dopo breve sosta, rientrando all'Aquila a tarda sera. L'attività del giovane italo-tedesco — ma ormai, come il padre e i fratelli cittadino italiano — non ebbe soste. Nella statistica delle ascensioni dei soci del C.A.I., che la Rivista Mensile pubblicava ogni anno, figurarono, negli anni dal 1907 al 1909, altre sue ascensioni senza guida e «in solitaria» a tutte le cime del Gran

(78) V. in R.M. 1906, cit. pp. 23-24 e 332, le due relazioni di E. Abbate che riportò nella prima la drammatica lettera del Piccinini, scritta subito dopo la scomparsa dell'amico, e ricostruì, nella seconda, la dinamica della disgrazia. L'Abbate diede atto della capacità e della conoscenza della montagna dei due «baldi giovani» con un delicato accenno alla «inesperienza giovanile»; descrisse le prime affannose ricerche del Piccinini disceso a Pietracamela e risalito con una guida, la perdita delle ultime speranze e le ulteriori ricerche disposte dalla Sezione romana con le guide di Assergi che, dato il susseguirsi delle bufere, solo il 25 nov. poterono raggiungere il Rifugio dal quale Francesco Acitelli fece per 5 giorni l'impossibile per ritrovare il corpo, ma inutilmente.

(79) ABBATE, *Ibidem*.

(80) Cfr. R.M. 1907, vol. XXVI, p. 355. È questa la prima traversata senza guide del sottogruppo del Pizzo Cefalone, con 19 anni di anticipo su quella di Nanni, Tomassi ed altri, dell'11 agosto 1926.

Sasso, comprese alcune vette secondarie, e una solitaria della parete sud della Vetta Occidentale<sup>(81)</sup>.

Francesco Acitelli ammirato di questo giovine «scorridore» del Gran Sasso lo volle suo ospite al rifugio il 21 settembre 1907.

L'attività di Maria Leosini fu volta alla ricerca di itinerari escursionistici poco noti e, spesso, con chiari intenti culturali. Salì altre cime nell'Abruzzo e in particolare nella Conca Aquilana, dal M. S. Franco — per un nuovo itinerario — al M. Calvo, m 1901, indugiò sui monti minori, dal M. Pettino, m 1150 e la Murata del Diavolo, al M. Castiglioni, m 1303, e Pago Martino, con note storiche e geografiche interessanti e con pregevoli fotografie. L'accompagnarono spesso i cugini Renato, Waldemaro ed Elmina Fritzsche. Ancora nel 1911 la R.M. menzionava alcune sue ascensioni<sup>(82)</sup>.

Ma nella storiografia dell'alpinismo nel Gran Sasso la «comparsa» ufficiale dei «senza guide», intesa come superamento sul piano tecnico e culturale dell'alpinismo con guide, coinciderà con la traversata della Tre Vette del Corno Grande degli austriaci Hans Schmidt e H. Riebeling, ai primi di agosto del 1910. Il vecchio ricovero — già in posizione sussidiaria nella cronaca del nuovo alpinismo — è indicato come base di partenza di detta impresa<sup>(83)</sup> benchè nessuna firma o annotazione dei due alpinisti si riscontri nel 2° «libro dei visitatori» che — come si è accennato (v. nota n. 9) — si apre con la visita della Commissione per la scelta dell'area per l'edificazione del nuovo rifugio, il 30 giugno 1907<sup>(84)</sup>.

## *Dal 1908 al 1924*

Per due anni, dall'estate del 1907 al 1909, il «Rifugio vecchio» sembrò mantenere la sua attrazione prestigiosa per studiosi, turisti ed alpinisti — questi ultimi specialmente stranieri —. Frequenti le presenze delle guide di Pietracamela Pietro Di Venanzo e del figlio Giuseppe (al quale Luodovico Silenzi — che succederà all'Abbate nella carica di Segretario — consegnò il 16 agosto 1908 al Rifugio Duca degli Abruzzi il libretto di guida), nonché dell'infaticabile portatore Giuseppe Trinetti. Significativo il saluto che il più illustre dei geologi italiani, il prof. Federico Sacco, ordinario al Politecnico nell'Università di Torino, scrisse il 15 lu-

<sup>(81)</sup> V. R.M. 1908, vol. XXVII, p. 97 e idem 1909, vol. XXVIII.

<sup>(82)</sup> V. relazioni sulla R.M. 1908, p. 328 e 1909, pp. 297, 298 e 299. Per le fotografie v. raccoglitore C 5. Archivio fotografico della Sezione di Roma.

<sup>(83)</sup> Cfr. *50° anniversario rifugio Garibaldi*, op. cit., p. 25.

<sup>(84)</sup> Convennero al rifugio l'ing. Ettore Segrè, della Sezione di Varallo, Carlo Romolo Moriggia, Carlo Liotard, E. Cao Mastio, Carlo Savio e Fernando Paolucci della Sezione romana; guide Berardino e Domenico Acitelli.

glio 1907 per la Sezione romana<sup>(85)</sup>. Degne di menzione le note de prof. Andrea Fiori, del dr. Attilio Fiori e del dr. Annibale Simoncelli, della cattedra di Agricoltura di Teramo, che dal 16 al 20 luglio soggiornarono nel ricovero per lo studio dei pascoli appenninici; sottolineò il prof. Fiori che «l'esplorazione scientifica delle alte montagne sarebbe impossibile senza il sussidio dei rifugi tanto generosamente costruiti dal Club Alpino», mentre il Simoncelli che salì in vetta, esprime la sua «soddisfazione» per una «così piacevole e istruttiva ascensione ed elogiò il vecchio Pietro Di Venanzo che gli fu «ottima guida e... cicerone». Soggiornò contemporaneamente nel rifugio un certo prof. Teodoro Bindscil, preside del liceo di Hirschberg, della «provincia della Slesia in Germania». Seguì dopo pochi giorni una gita con ascensione in vetta di ufficiali del 18° Reggimento di artiglieria dell'Aquila, con alla testa il cap. Riccardo e «signora Dora»; poi una comitiva della Sezione di Lipsia del D.O. A.C. col vecchio Di Venanzo. Questi annotò nel «libro» — nel 1908 — di avere «45 anni di servizio» e 70 di età.

Negli anni dal 1908 al 1911 la frequenza di comitive dell'Aquila, Teramo e Pietracamela si fece più incisiva; furono gruppi organizzati da società sportive o da professori e studenti delle scuole medie superiori, talvolta di universitari, talora di semplici artigiani, spesso non erano neppure soci del C.A.I. Gli stranieri furono per lo più austriaci e tedeschi, ma non mancarono, francesi, ungheresi, polacchi e qualche inglese.

Il 23 agosto 1908 la società ciclo-alpina «La Folgore», dell'Aquila, con in testa l'avv. Ettore De Vincentis, «completava la sua marcia ufficiale» salendo il Corno Grande; qualche giorno prima due comitive, una di «studenti e damigelle» diretta dal prof. Menzio e proveniente dall'Aquila, l'altra proveniente da Barisciano, avevano affollato il ricovero e salito la cima, esprimendo sul «libro» il loro entusiasmo.

Senza enfasi, invece, la telegrafica relazione di Sibilla Aleramo e Giovanni Cena: 2 settembre 1908, «di ritorno dal Corno Grande con Bernardino Acitelli, dalle 3 alle 9; fermate ai punti di vista; parecchie fotografie».

Il 13 e 14 settembre fu ospite del rifugio una comitiva del C.A.F., sezioni di Lione e di Isère. Contemporaneamente vi giungevano vari gruppi di partecipanti al congresso nazionale della Dante Alighieri all'Aquila, appartenenti alle Sezioni del C.A.I. di Genova, Brescia, alla S.A.T. ed altri gruppi con sigle diverse, probabilmente delle terre irredente. Lamentarono la «mancanza di coperte» e lasciarono scritto nel «libro»: «I venti che battono queste cime portino il palpito del cuore d'Italia sino alle estre-

(85) Prof. Sacco: «Da questo antico banco marino corallino sul quale poggia il rifugio del Gran Sasso d'Italia, dopo aver studiato la geologia dell'intero gruppo salendone due volte il suo vertice, mando alla Sezione di Roma il saluto cordiale e riconoscente». Alle qualifiche accademiche l'illustre scienziato fece seguire l'indicazione «socio anziano della Sezione di Torino del C.A.I.». Gli studi furono oggetto di una «Memoria all'Accademia delle scienze: Il Gruppo del Gran Sasso d'Italia», Torino 1908.

me vette delle Alpi Giulie e Retiche dove accampasi lo straniero». Fu indubbiamente un'eco dei sentimenti di italianità manifestati nel Congresso che non ebbero nulla in comune con gli insulti e gli epiteti coi quali furono contrassegnati, anni dopo, i nomi e le note di alpinisti tedeschi.

L'8 ottobre il nome «Gran Sasso d'Italia» ispirò un acrostico di Ettore De Vincentis. Il 4 novembre Ettore Bortolotti di Bologna tentò la salita alla cima; respinto da formazioni di ghiaccio, invitò la Sezione di Roma a dotare il ricovero di una corda, per chi avesse in animo di effettuare ascensioni invernali. L'ultima visita dell'anno è del 28 dicembre: un alpinista di Pola con la guida Giuseppe Di Venanzo ed il portatore Trinetti.

Le annotazioni del 1909 ebbero inizio con alcuni versi in tedesco di un non meglio identificato Karl Berig, fece seguito lo scritto dell'ing. Victor Martos di Budapest che si ritenne «il primo alpinista ungherese» che esaltò la «magnificenza naturale del Gran Sasso». Fu del 14 agosto l'ascensione alla vetta della «Società podistica aquilana» con a capo Luigi Mele. Seguirono altre comitive italiane e straniere; l'avv. Ettore De Vincentis annotò nel «libro» la sua «15<sup>a</sup> ascensione al Corno Grande e... basta»; la firma di Paride Sericchi sembrò convalidare l'affermazione! Il 9 settembre dei soci della sezione di Milano reclamarono nuovamente «le coperte»; il 14 settembre il maggior Pirzio Biroli — il cui nome fu messo in evidenza nella citata pubblicazione del 50° Anniversario (v. pag. 41) in quanto zio del generale Pirzio Biroli, comandante nel 1935 del Corpo d'Armata Indigeno in Etiopia e, successivamente, governatore del Goggiam — scrisse: «dopo trentasei anni ho voluto rivedere la cima del Gran Sasso, ma il rifugio non invita gli amanti delle ascensioni alpine mancando di ogni comodità anche per i meno esigenti».

È la prima indicazione del decadimento del Rifugio. Altre seguirono nel 1910 fino a una sferzante relazione del 19 agosto 1911, firmata da Ercole Cavalsassi, della Sezione di Roma, dal noto Renato Fritzsche e da un terzo alpinista che qualificarono il rifugio «una stalla» indicandone le gravi carenze<sup>(86)</sup>.

Non risulta che si fece molto per eliminarle.

Si era conclusa nella Sezione romana, con le elezioni del 1910, la presidenza Malvano, durata trentacinque anni, nonché il segretariato quasi trentennale «che sembrava insostituibile» e che, comunque, non fu mai più eguagliato, di Enrico Abbate, nominato vice-presidente insieme al duca Francesco Caffarelli.

Nel nuovo consiglio spirava nei riguardi del «rifugio vecchio» aria di abbandono. Lo propose esplicitamente il prof. Guido Cora «visto che il Duca degli Abruzzi, più funzionale assorbiva gran parte dei fondi

<sup>(86)</sup> Cfr. 2° Libro del Rifugio, foglio 35.

a disposizione»... Ma il presidente on.le Brunialti si oppose decisamente.

La coesistenza dei due rifugi coincideva con una evoluzione del movimento alpinistico nel Gran Sasso. Da un lato l'interesse per la superba montagna si diffondeva nella regione abruzzese e in regioni limitrofe, in chiave prevalentemente escursionistica, anche a strati della piccola borghesia, spesso fuori della compagine dei soci del Club Alpino, dall'altro si accentuava nell'ambito della Sezione romana il progresso tecnico dell'alpinismo senza guide, in competizione con le ascensioni con guide, ma sempre nel modello tradizionale di un alpinismo di élite. Ne era indice il numero dei soci che dopo aver toccato i 283 nel 1891 era sceso a 219 nel 1906, 226 nel 1908, per risalire appena a 278 nel 1912, e, dopo una punta di 329 nel 1914, tornare al disotto dei 300 nel 1916 e 1918.

Ma mentre la funzione del vecchio rifugio sembrò orientarsi esclusivamente verso una ricettività di appoggio al turismo alpino, anche cosmopolita, il medesimo fu pressochè emarginato, rispetto al progresso qualitativo dell'alpinismo, anche perchè gli Acitelli ne ebbero meno cura.

Sarebbe, peraltro, un errore attribuire tale emarginazione alla posizione del ricovero, alla rude struttura e alla povertà dell'attrezzatura.

Concorsero a determinare — come vedremo — il fenomeno, che finì con l'abbandono, errori di valutazione delle possibilità che l'opera alpina ancora offriva e la non considerazione che la medesima — risultato di anni di sacrifici e legata al periodo più appassionato della storia dell'alpinismo nel Gran Sasso — costituiva un patrimonio sociale inalienabile, anche dal punto di vista culturale.

Comunque, le ultime vie nuove con guide nel Gran Sasso quali: la salita invernale della parete sud della Vetta Occidentale del Corno Grande, il 6 marzo 1911, di Leonida Bissolati (sez. di Roma) e Giovanni Lorenzoni (S.A.T.) con la guida Francesco Acitelli, le due imprese di Paolo Haass e Francesco Acitelli del 20 ottobre 1911 (1ª traversata delle Tre Vette da ovest ad est per la via Schmidt e Riebeling) e del 22 luglio 1914 (1ª ascensione del versante sud est della Vetta Orientale del Corno Grande — portatore il giovane Ascanio Acitelli —); infine, «l'ultima prima con guide» alla Forchetta del Calderone e al Torrione Centrale da sud est con la traversata fino alla Orientale, di Antonio Allievi ed Emanuele Gallina con F. Acitelli, il 4 ottobre 1914, ebbero come base di partenza il Rifugio Duca degli Abruzzi.

Dal quale prese altresì l'avvio l'alpinismo senza guide anche invernale del Consiglio di Roma della SUCAI con i Convegni di Capodanno, iniziati sotto la direzione di Vincenzo Sebastiani alla fine del 1909.

E dal Duca degli Abruzzi partirono Sebastiani e Bramati, il 7 settembre 1911, per vincere — previo bivacco sotto la Sella dei Due Corni — la parete est e la cresta sud sud-est del Corno Piccolo, impresa che per concezione e difficoltà, si distaccò da quelle tradizionali ed aprì la via al geniale percorso della intera cresta, realizzato nel settembre del 1918 da Chiaraviglio e Berthelet.

Quel bivacco — forse soltanto prudenziale e di esplorazione — di Bramati e Sebastiani, tra il 7 e l'8 settembre 1911, diede inconsciamente l'indicazione della necessità di una base di appoggio più ravvicinata alle grandiose strutture dolomitiche del versante nord ed est della grande Montagna. Ne darà indiretta conferma Enrico Iannetta quando, per scendere il 19 luglio 1922 i 1200 m della parete nord est della Vetta Orientale del Corno Grande (il Paretone), scenderà dal Vado di Corno ad accamparsi, con i sucaini Busiri, Gianquinto Mattiangeli, Rossi e Tavella, «in una radura del bosco di faggi, a quota 1100, sopra il Fosso Vittore»<sup>(87)</sup> nei giorni 17 e 18 luglio.

Una indicazione che quaranta anni più tardi raccoglierà a livello moderno Andrea Bafile — l'alpinista aquilano che più somigliò al Iannetta per capacità, audacia e fantasia — creando il famoso bivacco fisso sotto la morena del Ghiacciaio, opera presto depredata, e che ancor più tardi (1958) porterà alla posa della prima pietra del Rifugio Franchetti.

L'alpinismo romano senza guide nel Gran Sasso, incentrandosi nell'arrampicamento, troverà, infatti, il migliore interprete nel Iannetta, che tra il 1919 e il 1923, prima con gli amici sucaini, poi con Aldo Bonacossa (C.A.I. Milano), realizzerà il vasto disegno che, partendo dal superamento del camino di IV grado sulla Ovest del Torrione Centrale, includerà la prima arrampicata al centro della parete est del Corno Piccolo in salita e discesa (1922) ed il percorso delle due creste ancora vergini di questa arditissima vetta: la nord nord-est e la formidabile ovest. Ma queste due ultime scalate avranno come base di partenza Pietracame-la e non il nuovo Rifugio.

Nel quale i Convegni del SUCAI dal 1911 al 1920 registrarono taluni risultati apprezzabili ai fini dell'alpinismo invernale (1913) — compreso il 1° tentativo di salita con gli sci alla Vetta Occidentale del Corno Grande<sup>(88)</sup> — lontani, peraltro da quelle mete che la posizione in cresta e la eliminazione delle «sepulture iemali» avevano fatto sperare.

Nel vecchio ricovero furono, frattanto, registrate due sole presenze invernali: nel Natale del 1911 il prof. Perilla della Scuola Tecnica di Rieti che tracciò nel libro un bel ritratto a penna del suo giovane portatore Ascanio Acitelli, «prezioso aiuto nella escursione»; il 30 marzo 1914 un gruppo di alpinisti di Monaco con la guida F. Acitelli.

Avevano invece continuato a frequentare il rifugio nei mesi estivi — tra il 1911 e il 1914 — oltre a numerosi stranieri, molti alpinisti ed escursionisti provenienti da varie città d'Italia: Milano, Mantova, Pisa, Bologna, Napoli, Ascoli Piceno, Macerata, Perugia, Trieste ecc. Il 28 e 29 agosto 1911 «la carovana cinematografica per l'illustrazione degli Abruzzi (Apriutum films Teramo) «aveva salito il Corno Grande effettuando le ri-

<sup>(87)</sup> Più esattamente «Fiume Inferno», cfr. R.M. C.A.I. 1936, n. 6, p. 275, nota n. 1.

<sup>(88)</sup> S. PIETROSTEFANI, Cronologia, in *Omaggio al Gran Sasso* di AA.VV., pubb. cit., p. 85, nota 94.



prese dei «punti più pittoreschi» da Teramo a Pietracamela, al rifugio e alla Vetta; il 29 giugno 1912 aveva pernottato «abbastanza discretamente» nel ricovero una numerosa rappresentanza della Sezione di Bologna dei C.A.I.; il 14 e 15 luglio era salita da Teramo la «II Carovana popolare del Club Sportivo Teramano». È del 21 giugno del 1913 l'ascensione del noto alpinista e scrittore Mario Tedeschi della Società Alpina delle Giulie. Nell'estate del 1913, e, in parte, di quella del 1914, le presenze di comitive e di singoli dell'Aquila, Avezzano e Castel del Monte, si alternano a quelle sempre più frequenti e, talora, duramente polemiche contro la Sezione di Roma per la cattiva manutenzione del rifugio, di appartenenti alla Sezione di Teramo del Club Alpino, tra i quali il focoso vicepresidente dr. Mario Allegretti e Marcello Danesi, alpinista al quale gli anni trenta riserberanno una notorietà duratura a proposito di una contestata «via Danesi» sul Corno Piccolo, oggetto di segnali e vistose scritte di dubbio gusto<sup>(89)</sup>.

Poi, improvvisamente, il 2° libro dei visitatori del rifugio termina. L'ultima annotazione è dell'architetto Carlo Ignazio Gavini, il 26 agosto 1914, e riguarda «il collaudo dei lavori di arte muraria eseguiti nel rifugio dalla guida Giovanni Acitelli».

Le ultime 15 pagine del registro risultano tagliate.

\* \* \*

Nella documentazione consultata non è stato possibile rilevare il motivo di tale brusca interruzione, in evidente contrasto con l'annotazione dell'architetto Gavini relativa ai lavori di restauro affidati, come per il passato, all'Acitelli.

La determinazione dell'on.le Brunialti di non abbandonare il ricovero a «se stesso» — come propose il Cora — non risultò modificata nel breve periodo della presidenza dell'on.le Fusinato (1914), né nel quinquennio della presidenza dell'on.le Miliani, durante i quali sia l'Abbate sia il Duca F. Caffarelli rimasero in carica quali vice presidenti.

Ma di fatto vi fu un vuoto nella storia del rifugio, abbandonato fino alla cessione alla Sezione aquilana.

D'altra parte la prima guerra mondiale provocò una dolorosa pausa nel fervore di vita della Sezione di Roma anche se l'attività alpinistica individuale nel Gran Sasso non cessò del tutto, come risulta dalle annotazioni nel «libro» del rif. Duca degli Abruzzi.

Ma nel XLIV Congresso degli Alpinisti Italiani, svoltosi a Roma dal 10 al 16 settembre 1920 — in occasione delle celebrazioni del Cinquantesimo di «Roma, Capitale d'Italia» il nome del vecchio ricovero tornò nella cronaca nazionale. Il 12 e 13 settembre un accampamento, disposto secondo la vecchia tradizione, intorno ad esso, accolse i congressisti ivi

<sup>(89)</sup> Cfr. S. PIETROSTEFANI. Cronologia, pubb. cit., p. 76, nota 32.

giunti dall'Aquila per l'itinerario Passo Capannelle, Ponte d'Arno, Pietracamela, la Val Maone, Campo Pericoli e la Conca dell'Oro.

Il mattino del 13 le due comitive formate per la traversata finó a Isola e Teramo; la prima attraverso il Corno Grande, la seconda per la cresta di Portella e il Vado di Corno, si riunirono, prima di partire, presso il «vecchio rifugio» ove ebbe luogo la commemorazione dell'on.le Leonida Bissolati, da poco scomparso, con commoventi discorsi del presidente della Sezione di Roma on.le G. B. Miliani e del Presidente Generale del C.A.I. Grand'Uff. Calderini<sup>(90)</sup>.

\* \* \*

Si è accennato ad errori di valutazione in ordine alle possibilità che l'opera alpina di Campo Pericoli offriva ancora per l'alpinismo, anche invernale, quali causa della emarginazione e dell'abbandono della medesima, dopo la costruzione del Duca degli Abruzzi.

Ma per inquadrare storicamente i fatti ed approfondirne le cause, occorre riguardarli da una angolazione più ampia, sul piano della evoluzione culturale e tecnica dell'alpinismo italiano.

È noto che contemporaneamente allo sviluppo dell'alpinismo senza guide — che portò alla fondazione del Club Alpino Accademico Italiano (1904) — due nuovi fattori entrarono in gioco rispettivamente nella pratica della montagna invernale e nell'alpinismo giovanile: l'introduzione dell'uso degli sci e la creazione della SUCAI (Stazione Universitaria del Club Alpino Italiano della Sezione di Monza) che già prima del suo Congresso a Belluno e della prima «settimana alpinistica» nel Cadore (20-27 agosto 1906), aveva ricevuto l'adesione di molti universitari — romani compresi — e costituito presso le Sezioni di sedi universitarie i Consigli della SUCAI<sup>(91)</sup>.

Nei riguardi dello sci, già nel 1901 la Rivista Mensile aveva pubblicato l'ampia relazione di Oreste Zavattari: «Alpinismo militare: lo sky e i nostri alpini»<sup>(92)</sup> e dato notizia di corsi di addestramento del 3° alpini a

<sup>(90)</sup> Cfr. Club Alpino Italiano. Relazione del XLIV Congresso degli alpinisti italiani nel Lazio, Umbria e Abruzzi, 10-16 settembre 1920, Società Tipografica Editrice Nazionale, Torino. Il Congresso si aprì a Roma, in Campidoglio, nella sala degli Orzi e dei Curiazi, con particolare solennità specie per l'intervento ufficiale, per la prima volta, dei rappresentanti delle Sezioni di Trento, Trieste e Gorizia. L'11 settembre i Congressisti, in treno speciale, visitato Terni, la Cascata delle Marmore e Piediluco, raggiunsero l'Aquila, dove si svolse all'albergo Italia (allora in auge) il pranzo ufficiale, presenti il Sindaco, avv. Vincenzo Speranza, il Prefetto e tutte le autorità cittadine. Portando il saluto della Regione e della «città capoluogo», l'avv. Speranza auspicò — tra l'altro — la rinascita di una Sezione aquilana del C.A.I. Gli rispose il Presidente Generale avv. Basilio Calderini che auspicò anche lui il risorgere della sezione, ricordando i meriti di quella esistente nel 1875 che tenne l'VIII Congresso del C.A.I. Poiché la Sezione dell'Aquila si era ricostituita nel 1910, appare strana la sua assenza o la non menzione nella cronaca del Congresso e dei ricevimenti aquilani.

<sup>(91)</sup> Cfr. R.M. C.A.I. 1906, vol. XXV, pp. 225 e segg.

<sup>(92)</sup> Cfr. R.M. 1901, vol. XX, pp. 45-51.



Il Rifugio restaurato dalla Sezione dell'Aquila nel 1925.



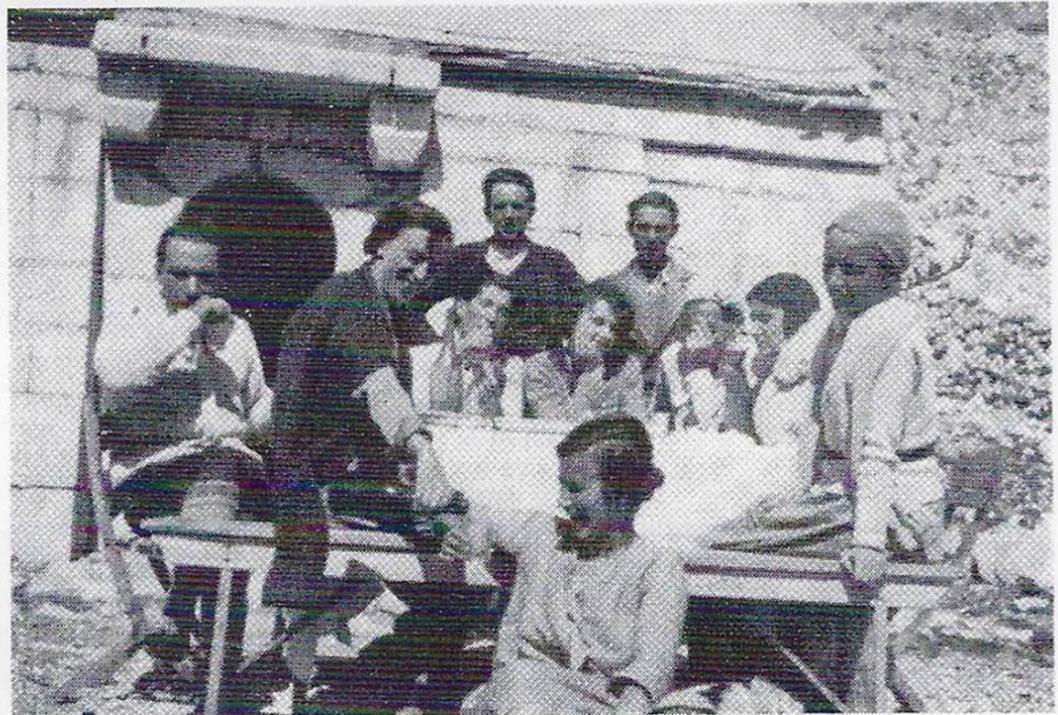
I Fritzsche e i Menzio al Rifugio (1908).

Foto 1 e 2 - Vita gaia  
dopo le escursioni.

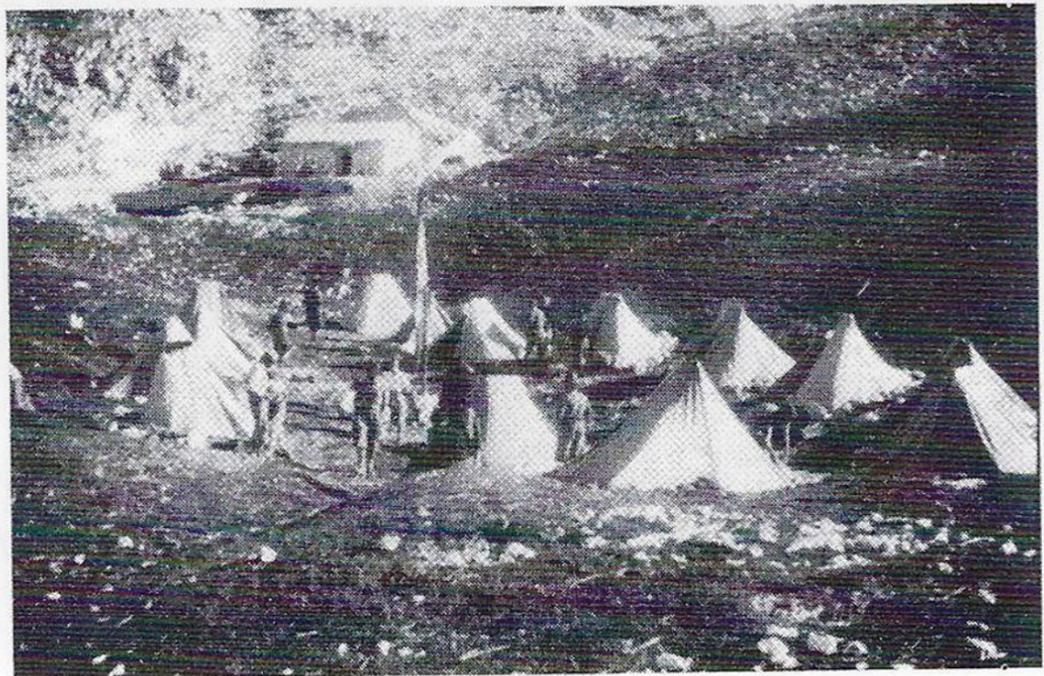
Foto 3 - Attendimento  
del primo corso di roc-  
cia del 1932.



1



2



3

Cesana, Claviere e al Moncenisio e del 5° allo Spluga e Campodolcino. Alternativo all'uso delle racchette sulla neve fu evidenziata, con dati orari, la superiorità del nuovo mezzo.

Nelle cronache delle ascensioni invernali comparvero, nel 1901 e negli anni successivi, notizie di salite «con gli sky».

Nel 1907 Giulio Grazioli Lante della Rovere (Sezione di Torino) pubblicò sulla Rivista la relazione «Lo sky in Abruzzo», descrivendo le gite a Colli di M. Bove, Ovindoli e Rivisondoli (ove gli «skyatori» fecero capo a un albergo denominato Gran Sasso d'Italia); le esplorazioni sciistiche di della Rovere<sup>(93)</sup> contribuirono alla fondazione dello Sci Club Roma e al proposito di un Convegno sull'Altipiano delle Cinque Miglia che ebbe luogo nel 1910 con grande successo.

La considerazione che gli organi ufficiali di stampa del C.A.I. — la cui presidenza generale era tenuta dall'avv. Antonio Grober, alpinista di chiara fama e di ampia cultura — dedicarono sia all'uso degli sci nell'alpinismo invernale, sia al fenomeno SUCAI, non poteva sfuggire ai maggiori della Sezione romana in quel primo decennio del secolo nel quale l'alpinismo invernale nel Gran Sasso sembrò segnare il passo e si acuì la crisi del rifugio Garibaldi. Già il Martinori aveva riportato dal Nord-America, vari anni prima «un paio di legni» per camminare sulla neve donandoli alla Sezione che li destinò al... Museo della Montagna di Torino.

Si è ritenuto di attribuire a conservatorismo o a carenza di cognizione, l'avversione — ricordata dal Vianello<sup>(94)</sup> — del Gualerzi, dell'Abbate e di Bruno per l'attività sciistica, considerata (v. anche pag. 25) «contraria all'art. I dello Statuto del C.A.I.» (Gualerzi) — essendo questo «una associazione scientifica e non sportiva» (Abbate) — e volta «a distrarre i soci dall'esercizio del vero alpinismo» (Bruno).

Riteniamo che tale contrasto derivò dall'essere l'entusiasmo, subito accessosi negli ambienti romani per gli «sky», di tipo... centro-meridionale; volto cioè prevalentemente al «divertimento» che il nuovo mezzo procurava in inverno e all'aspetto agonistico del nuovo sport.

Contribuì, probabilmente alla diffidenza verso lo sci e — sotto altro profilo — verso la SUCAI, l'eco della polemica insorta in campo nazionale sul «carattere sportivo» dell'alpinismo, carattere ritenuto determinante da alpinisti accademici come Adolfo Hess, in antitesi «alla antica forma classica, idealista, iperpoetica, e, sovente, troppo ingenua»<sup>(95)</sup> mentre altri (Balabio), pur accettando l'evoluzione in atto, riaffermavano nell'alpinismo il contenuto non divisibile di «arte e scienza»<sup>(96)</sup>.

<sup>(93)</sup> Idem 1907, vol. XXVI, p. 205.

<sup>(94)</sup> Cfr. *Novant'anni*, pubbl. cit., p. 67.

<sup>(95)</sup> ADOLFO HESS, (C.A.A.I.) R.M. C.A.I. 1909, pp. 281-287.

<sup>(96)</sup> ROMANO BALABIO, C.A.I. Monza e SUCAI, R.M. C.A.I. 1910, pp. 106-108; ibidem, HESS, «Sulla evoluzione dell'alpinismo». In posizione intermedia ETTORE CANZIO, «A proposito di evoluzione e sport in alpinismo», ibidem, pp. 183-185 e ancora A. HESS, «Sport e Civiltà», ibidem, pp. 242-243 ecc.

Sta comunque di fatto che, a causa delle perplessità determinate dall'irrompere di forme ed idee nuove nell'alpinismo, mancò nei vecchi dirigenti della Sezione romana la tempestiva percezione delle possibilità che vaste zone dell'Appennino Centrale e del Gran Sasso in particolare, offrivano all'impiego dello sci come mezzo per sviluppare l'escursionismo e l'alpinismo invernali e fino a primavera inoltrata.

Una visione più pronta e meno parziale del fenomeno, avrebbe potuto influire sia su una attenta riconsiderazione del progetto di ampliamento Gavini del rifugio Garibaldi, sia su una migliore ubicazione del nuovo, nei riguardi del quale — senza negare i vantaggi realizzati e già evidenziati — non si può tacere che si passò da un estremo all'altro.

Toccò al Brunialti di difendere sia il Consiglio della SUCAI, sia il Gruppo Romano Sciatori; il primo poté iniziare la sua attività invernale nel nuovo rifugio e finì con l'assumere la leadership di quasi tutte le «nuove» ascensioni fino al 1924; per il secondo fu stabilito — anche per «incrementare il numero dei soci» della sezione — che «gli appartenenti al Gruppo Romano Sciatori fossero anzitutto soci del C.A.I. Criterio simile adatterà nel 1924 la Sezione Aquilana per il G.A.S. (Gruppo Aquilano Sciatori). L'avv. Michele Iacobucci assumerà poi, entrambe le presidenze, darà un impulso formidabile alla attività agonistica degli sciatori aquilani, con risultati brillantissimi in campo regionale e nazionale. Ma lo sci alpinistico sarà in seconda linea.

Cosicchè, dopo il citato sporadico tentativo di ascensione al Corno Grande con gli sci, nel 1914, di Carlo Caffarelli ed altri sucaini, sarà ancora un alpinista del nord — Aldo Bonacossa (C.A.I. Torino, Milano e C.A.A.I.) — a raggiungere nel 1923 da solo con gli sci la più alta vetta dell'Appennino e — tra il 1929, il 1931 e il 1932, con Luigi Binaghi (C.A.I. Como e C.A.A.I.) e poi con Ninì Pietrasanta (C.A.I. Milano) — a fare piazza pulita delle più importanti mete non ancora raggiunte con l'impiego degli sci: M. Camicia, M. Prena, Pizzo d'Intermesoli, M. Corvo, Vetta Orientale del Corno Grande (da Pietracamela), traversata del Gran Sasso con gli sci da un capo all'altro (est ovest) con un pernottamento proprio al Garibaldi (come al solito ben sepolto nella neve) — il 13 e 14 marzo 1932 — previo scavo della galleria di accesso, superamento di difficoltà nell'apertura della porta, intasata dal ghiaccio, e nella messa in funzione della stufa. Come al tempo dei «pionieri», senza drammatizzare<sup>(97)</sup>.

<sup>(97)</sup> Cfr. R.M. C.A.I. 1932, vol. LI, n. 12 le relazioni di A. BONACOSSA: «Gran Sasso d'Italia, Paradiso dello sci» e di Ninì Pietrasanta: «Nel Gran Sasso d'Italia».

## Dal 1925 al 1936

Il 16 agosto 1925 una breve e semplice relazione, scritta da Michele Iacobucci, seguita da 49 firme — tra le quali quella di Giovanni Acitelli — aprì il terzo «libro dei visitatori» del Rifugio Garibaldi. Eccone il testo:

*«Il Rifugio Garibaldi ceduto fraternamente dalla Sezione di Roma del C.A.I. a quella di Aquila, venne da questa rimesso completamente a nuovo. Per quanto i lavori non fossero ultimati se ne procedè alla inaugurazione il giorno 15 agosto 1925.*

*Nella notte pernottarono nel rifugio e nelle tende poste nelle adiacenze oltre cinquanta soci della Sezione di Aquila, tre della Sezione di Roma e uno della Sezione di Trento. Il mattino del 16 i soci Sericchi (Paride, n.d.r.), Iacobucci, Di Loreto e Pacenza ascесero la Vetta Orientale piantandovi il gagliardetto della sezione. Contemporaneamente De Tommasis, d'Armi (n.d.r. Domenico), Massimi e Passacantando Carlo, ascесero il Corno Piccolo, il socio Bavona dalla base del Ghiacciaio per il Torrione Centrale raggiungeva la Vetta Occidentale, piccole squadre salvano Pizzo Intermesoli e Monte Brancastello mentre la massa dei giganti saliva la Vetta Occidentale. Per la prima volta vennero contemporaneamente occupate tutte le vette principali del Gruppo del Gran Sasso. Degna cerimonia d'inaugurazione migliore di qualsiasi discorso o festeggiamento. Viva il Club Alpino Italiano!».*

Più dettagliata e alquanto retorica la relazione pubblicata nel n. 16 del Bollettino Mensile della sezione, il 1° settembre 1925. Precisò in 54 il numero dei partecipanti alla manifestazione, indicò i nomi dei soci saliti al Pizzo d'Intermesoli (Antonio Colella, Michele Chiapparelli e Pio Passacantando), al Cefalone (Armando Persichetti), al Brancastello (Mario Sismondo e Giorgio Carega), salite che non ebbero particolari requisiti alpinistici ma intesero soltanto mostrare la presenza contemporanea dei soci su tutte le cime «che fanno corona al Gran Sasso» anche a prova della «utilità del rifugio risorto»; sottolineò, inoltre, che la massa dei partecipanti che raggiunse il Corno Grande per la via normale, fu guidata dal settantunenne Giovanni Acitelli che aveva compiuto «nell'epoca circa 1300 ascensioni». Rilievo particolare per il carattere alpinistico ebbe l'impresa di Bavona<sup>(98)</sup>.

Ma la relazione ufficiale sul «Bollettino» pose, soprattutto, in evidenza la soddisfazione del raggiungimento di una «delle maggiori aspira-

<sup>(98)</sup> Giuseppe Bavona effettuò in senso inverso — da est ad ovest — il primo percorso in solitaria della cresta E.N.E. della Vetta Occidentale del Corno Grande, precedendo in questo tratto Mario Cambi che il 14 agosto 1928 effettuò la traversata integrale delle Tre Vette in solitaria da est ad ovest. La cresta E.N.E. era stata percorsa soltanto in discesa nelle 5 traversate da ovest ad est dal 1910 al 1925 delle quali tre integrali (v. in Omaggio al Gran Sasso, Cronologia, pubb. cit., pp. 74 e 76).

zioni» della Sezione aquilana: l'aver «un rifugio del Gran Sasso a completa disposizione».

Rievocò brevemente, a solo titolo di cronaca, le difficoltà determinate dalle pratiche che si dovevano svolgere per ottenere la chiave del Rifugio Duca degli Abruzzi<sup>(99)</sup>, i contrattempi, le riserve e gli attriti con la sezione proprietaria; pertanto la riapertura dell'antico ricovero era una «notizia lieta» per tutti, soprattutto per coloro che compivano l'ascensione dal versante teramano che «dovevano passare davanti al rifugio... divenuto da parecchi anni inabitabile» e, non trovandovi asilo, proseguire «con lunga marcia fino al Duca degli Abruzzi, per tornare poi indietro il giorno dopo».

Grazie al «gesto fraterno» della cessione in uso da parte della «sorella maggiore» e alla rimessa in piena efficienza del «Garibaldi» raddoppiandone la capacità, «su progetto del segretario Michele Iacobucci e del socio ing. Pio Passacantando», nessuna nube offuscava più i rapporti tra le due sezioni, in «una nuova atmosfera di simpatia».

Retorica a parte, le trattative con la Sezione di Roma erano state iniziate nel 1923, il Consiglio direttivo della Sezione aquilana le aveva affidate al vice-presidente ing. Agostino De Agostini e, nella seduta del 9 giugno 1924, il presidente avv. Ettore De Vincentis era stato in grado di annunciare l'esito favorevole avendo la consorella della Capitale acconsentito a cedere il rifugio in affitto per nove anni (canone annuo lire una) a condizione che la Sezione dell'Aquila ne curasse a proprie spese il riattamento e l'arredamento entro il 1926<sup>(100)</sup>.

I lavori previsti furono ultimati con un anno di anticipo ed il rifugio tornò a nuova vita. Il piano organico dei lavori era stato completato nella seduta del Consiglio Direttivo del 26 giugno 1925<sup>(101)</sup>; al reperimen-

<sup>(99)</sup> Cfr. nella nota n. 38 la dizione dell'art. 2 del «Regolamento per l'uso del rifugio Duca degli Abruzzi, in ordine al deposito delle tre chiavi "differenti"», la prima presso la sezione proprietaria, le altre due rispettivamente in Assergi e Pietracamela, che ricorda le norme relative alle casseforti delle banche.

<sup>(100)</sup> La convenzione relativa — il cui testo definitivo, composto di un preambolo e sei articoli, con la *clausola del tacito rinnovo*, fu concordato dopo ultimi contatti tra il segretario M. Iacobucci e il duca Carlo Caffarelli, consigliere della Sezione romana e ispettore dei rifugi —, ebbe l'approvazione dell'assemblea straordinaria dei soci aquilani il 1° settembre 1924. Cfr. Bollettino Mensile della Sezione dell'Aquila (d'ora in poi B.M.) n. 2, p. 3, n. 4, p. 3, n. 5, p. 2. Nella seduta del Consiglio direttivo del 17 settembre 1924, B.M. n. 5, p. 3, furono respinte le dimissioni dell'ing. De Agostini dalla carica di Vice Presidente dando atto al medesimo non solo dell'attività svolta per portare a buon fine le trattative con la Sezione di Roma, ma altresì dell'aver egli «fatto gli onori di casa» nella venuta ad Aquila «del Consiglio della Sede Centrale del C.A.I.». È da ritenere che ciò avvenne in occasione della visita al capoluogo abruzzese dei partecipanti al XLIV Congresso degli alpinisti italiani, tenutosi a Roma nel 1920, benchè nella relazione (v. nota 91) non ne fu fatta menzione.

<sup>(101)</sup> Comprende: 1) *all'esterno*; il rivestimento in cemento del tetto (che fu rinnovato qualche anno dopo), il risarcimento della facciata e delle mura laterali, l'intonaco a cemento del muro posteriore e del ponticello di copertura della intercapedine, la chiusura della medesima da due lati per impedire l'entrata della neve e della pioggia; 2) *all'interno*; il rifacimento completo dell'intonaco previa demolizione di quello esistente, il rivestimento in legno delle pareti fino all'altezza di due metri, il nuovo pavimento in legno con sottostante vespaio, la costruzione di due tavolati sovrapposti per i posti letto, riparazioni alla porta, alla finestra ecc. Per il completo arredamento si deliberò nella seduta del 28 luglio 1925, citata nel testo.



to dei mezzi finanziari non indifferenti si era mano mano provveduto — tra l'altro — mediante le «feste danzanti pro-rifugio» alla Sala Baiocco presso l'Albergo Italia<sup>(102)</sup>, con piccole oblazioni ed un mutuo cambiario con la Cassa di Risparmio dell'Aquila per L. 8.640,60, deliberato dal Consiglio Direttivo nella seduta del 28 luglio 1925<sup>(103)</sup>. Secondo i dati del rendiconto reso dal Consiglio di Amministrazione all'Assemblea generale dei soci del 19 gennaio 1926 (B.M. n. 21) la spesa sostenuta dalla sezione aquilana per il completo restauro e il riarredamento del ricovero, ammontò a L. 12.447,10, (circa 12 milioni odierni). Il «fraterno gesto» della cessione in fitto ad una lira per nove anni (che i dirigenti romani dell'epoca ogni tanto vantavano) era stato abbastanza salato per la piccola sezione del capoluogo abruzzese che, in definitiva aveva riattato un rifugio non suo nel «puro interesse dell'alpinismo» (v. B. M. n. 23 p. 7) riportando in piena funzionalità un'opera alpina che la sezione proprietaria aveva abbandonato malgrado l'impegno sollecitato nel 1907 dal Comune di Pietracamela (v. sopra pag. 52), tacitamente accettato.

\* \* \*

Fu, comunque, per la Sezione aquilana del C.A.I. il raggiungimento di un obiettivo vitale: una porta aperta — sul più bel paesaggio alpino peninsulare — alla attività di una giovane compagine sociale che, tra il 1921 e il 1925, si era data una robusta struttura moderna, basata — prevalentemente — sull'alpinismo senza guide a vari livelli e sull'uso dello sci, e che, nel proprio regolamento, aveva statuito di proporsi non soltanto la «conoscenza e lo studio delle montagne» ma altresì «la diffusione degli sports invernali e l'incremento del turismo in Abruzzo<sup>(104)</sup>».

<sup>(102)</sup> Vi partecipava la gioventù della migliore borghesia aquilana, cfr. B.M. n. 8 del 25 dic. 1924, n. 10 del 20 febbraio 1925 e n. 18 dell'1 novembre 1925; quest'ultimo sotto la nuova dizione «pro fondo rifugi», poiché era in corso il tentativo di sistemare la capanna rifugio a Fonte Rionne, sotto il M. Prena, che diverrà nel 1929 la Capanna Andrea Bafile. I proventi netti dell'iniziativa non furono, però, di rilievo. Fu favorito, tuttavia, il reclutamento di nuovi soci.

<sup>(103)</sup> Il proposito del Consiglio era di pareggiare il deficit nell'esercizio successivo. Ma — dati gli ulteriori oneri di manutenzione e lavori per il rifugio — fu possibile soltanto la decurtazione di L. 3.540 (cfr. B.M. n. 22, p. 4). Nella relazione annuale ai soci — pubblicata nel B.M. n. 44 del 1° gennaio 1928 — sostitutiva dell'assemblea generale ordinaria e del rendiconto, soppressi dalle disposizioni autoritarie del C.O.N.I. nel quale il C.A.I. era stato malauguratamente inquadrato — il Presidente Michele Iacobucci assicurò che il debito contratto per il rifugio Garibaldi era quasi estinto. Senonché l'esito sfortunato di altre iniziative in ordine a nuovi rifugi (la capanna Bafile fu devastata e il rifugio Cichetti ai Monti Sibillini fu distrutto da una valanga) portarono ad un aumento del debito che nel 1932 era di L. 6.500. L'effetto cambiario fu rinnovato dal nuovo consiglio nominato alla fine del 1932. I presidenti e i consigli succedutesi dal 1935 non sentirono il dovere di decurtare e rinnovare il mutuo finché, nel 1939, l'Istituto mutuante fu costretto a notificare ai firmatari del 1932 il precetto. Ma l'avv. Michele Iacobucci si assunse personalmente l'onere comunicando ai coobbligati «di non poter permettere che i suoi disinteressati collaboratori avessero a sopportare un danno ingiusto per aver avuto fiducia nel suo operato». E con lettera 6 aprile 1939 restituì a ciascuno il ritaglio della cambiale con la rispettiva firma. *Un esempio quasi unico di generosità e di probità.*

<sup>(104)</sup> L'art. 1 del Regolamento della Sezione, approvato dalla Assemblea generale dei soci l'11 gennaio 1925 stabiliva: «La Sezione di Aquila del Club Alpino Italiano si propo-

La riapertura del Rifugio Garibaldi trasferiva l'intera enunciazione programmatica sul piano concreto. I problemi funzionali relativi furono subito affrontati e risolti; il regolamento per l'uso del ricovero fu pubblicato nello stesso Bollettino Mensile (1° settembre 1925) che riportò il resoconto della inaugurazione. Le chiavi furono depositate in Assergi presso la guida Giovanni Acitelli ma gli impegni e l'età del medesimo richiedevano l'affidamento anche a persona che — pratica del Gran Sasso — potesse assicurare continuità di presenza e di servizi. Fu così nominato portatore Antonio Faccia «universalmente conosciuto come Pilato»<sup>(105)</sup> che in virtù della sua originale attività di «fornitore» di neve in estate ai vari caffè dell'Aquila per la preparazione dei gelati, — nella quale era coadiuvato dai figli Achille, Beppe, Marietta e Chiarina — era in grado di assicurare trasporti e approvvigionamenti al rifugio.

La «famiglia Faccia» divenne presto una «istituzione» nella nuova, intensa vita del Rifugio Garibaldi. Achille e Beppe furono nominati — il primo quasi subito, il secondo dopo qualche anno — «portatori» e diverranno, più avanti, «guide». Essi aggiunsero, via via, alla pratica della montagna, propria dei valligiani, discrete nozioni tecniche accompagnando alpinisti di valore, Bonacossa, Binaghi, Domenico d'Armi, il colonnello Monginelli ed altri<sup>(106)</sup>. Marietta, ragazza intelligente e appassionata della montagna — come risulta da sue annotazioni sul «3° libro del rifugio» — assunse nel 1928 la gestione del ricovero, aperto tutta l'estate con servizio di osteria, coadiuvata da Chiarina; eppoi, in alternativa con la stessa, specie quando le due sorelle assunsero anche la gestione del Duca degli Abruzzi.

Oltre a curare la buona tenuta del rifugio e una cucina gradita — spesso elogiata nel 3° e 4° libro dei visitatori — le due ragazze erano — occorrendo — valide accompagnatrici di turisti poco pratici nelle ascensioni delle cime principali.

A Pietracamela, scomparsi i Di Venanzo, era stato nominato guida Luigi Paglialonga che il 27 giugno 1926 ricevette dal presidente Iacobucci — ivi recatosi col socio Franco Zambrini, attraverso il Gran Sasso — le chiavi del rifugio. Nell'occasione furono riallacciati cordiali rapporti tra il Club Alpino e gli Amministratori comunali del «nido d'aquile», rapporti che l'estate stessa divennero intimi e duraturi, sul piano alpinistico, operativo e organizzativo, con gli «Aquilotti del Gran Sasso», grup-

---

ne di promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne, la diffusione degli sports invernali e l'incremento del turismo in Abruzzo». Per lo sci già nel 1924 nella seduta del 28 ottobre, il Consiglio Direttivo aveva stabilito la costituzione, in seno alla Sezione, del Gruppo Sciatori, che diverrà l'anno dopo il Gruppo Aquilano Sciatori, con proprio regolamento nell'ambito della sezione. Cfr. B.M., n. 6, 9 e 18.

<sup>(105)</sup> CARLO BAFILE, *I cento anni della Sezione*, dal 1921 ad oggi - in *Omaggio al Gran Sasso*, pubblic. cit., p. 44.

<sup>(106)</sup> Achille Faccia accompagnò Bonacossa e Binaghi in una traversata dal Rifugio al M. Corvo, nella salita «diretta della parete N.O.» del Pizzo Cefalone il 21 e 22 ottobre 1930 (v. 3° libro del rifugio, fog. 189) e nella traversata in sci dalla Capanna Bafile al rif. Garibaldi il 13 marzo 1932 (4° libro, pag. 20).

po di giovani rocciatori, fondato nel 1925 da Ernesto Sivitilli; primo esempio di un alpinismo valligiano che s'inseriva sul piano competitivo dell'arrampicamento moderno e che acquisì rapidamente anche la pratica della montagna invernale e dello sci alpinistico, ponendosi, per oltre mezzo secolo, in piena luce nella storia dell'alpinismo nel Gran Sasso<sup>(107)</sup>.

La rinascita dell'opera alpina contribuì al decollo della Sezione aquilana che dalla fine del 1924 al principio del 1926 triplicò il numero dei soci, passato da poco più di cento ad oltre trecento unità. L'Assemblea generale ordinaria del 19 gennaio 1926, nella votazione per l'elezione del nuovo consiglio direttivo premiava il principale artefice del rapido e multiforme sviluppo della attività sociale, l'avv. Michele Iacobucci, riversando sul suo nome la quasi totalità dei suffragi. Nella seduta del nuovo Consiglio, in data 2 febbraio, egli assunse la presidenza, mentre Giuseppe Bavona subentrava nel segretariato con accanto i due vice segretari dott. Corradino Bafile<sup>(108)</sup> e Lino de Tommasis; ma di fatto tutta l'attività organizzativa ed operativa della sezione ed — in seguito, anche del Gruppo Aquilano Sciatori — si accentrò nelle mani del Presidente.

Giuseppe Bavona era, soprattutto uomo di azione; alpinista audace e spesso solitario; la sua traversata da solo, e senza corda da ovest ad est, delle Tre Vette del Corno Grande, nel 1925, risalendo il camino Iannetta al Torrione Centrale e, soprattutto, il rischioso passaggio sulla Vetta Centrale, dalla forcella tra questa e il Torrione, per un camino a nord ovest, in piena esposizione sul ghiacciaio, anzichè girare più comodamente a sud, fu la più ardita impresa su roccia dell'epoca. Sciatore appassionato fu tra i primi in Abruzzo a praticare l'escursionismo sciistico e lo sci alpinistico ed a partecipare brillantemente alle competizioni sciistiche (2° al campionato centro-meridionale di fondo a Roccaraso, nel 1926, e 1° nel campionato studentesco di fondo nel centro sud, fu 4° assoluto, l'anno stesso al campionato studentesco italiano organizzato dalla SUCAI a Cortina d'Ampezzo, partecipando a nome dell'Università di Roma che fu, con lui, Fasola e Del Duca, terza assoluta nel campionato universitario a squadre per lo «sci d'oro del Re»). Non fu quindi, per temperamento — ed anche perché assorbito dagli studi di medicina —, incline al compito — spesso burocratico, gravoso ed oscuro — di segretario. Dovranno trascorrere molti anni perché la compagine sociale aquilana del C.A.I. possa ritrovare — dopo la seconda guerra mondiale — un segretariato eccezionalmente valido e duraturo.

<sup>(107)</sup> V. *Aquilotti del Gran Sasso, Pietracamela 1925-1975* pubbl. cit. Per l'attività sci-alpinistica, subito dopo le imprese di Bonacossa-Binaghi-Pietrasanta del 1932, BRUNO MARSILII, *Pizzo Cefalone*, m 2532, *Prima Ascensione con gli sci*, in B.M. n. 107-108, aprile-maggio 1933 e 4° «libro del rifugio», fog. 67, nonché: *Corno Grande* m 2914, *Prima traversata con gli sci da nord a sud*, in B.M. , n. 124, settembre 1934, p. 7, e 4° «libro», cit. fog. 99.

<sup>(109)</sup> Oggi Sua Eminenza il Cardinale Corrado Bafile, già Nunzio Apostolico in Germania.

Ma questo fa parte della storia della Sezione dell'Aquila; è quindi fuori della nostra sintesi, anche se la vita del Rifugio Garibaldi, dal 1925 al 1935, s'intrecciò spesso con le vicende del sodalizio alpinistico aquilano e fu parte preponderante nella storia dell'alpinismo nel Gran Sasso in tale periodo<sup>(109)</sup>.

È pertanto difficile ricordare, sia pure in tratteggio, i fatti salienti del decennio aureo di vita nel vecchio ricovero, senza sconfinare nel già noto od in valutazioni opinabili di eventi dei quali molti protagonisti sono ancora in vita. Vale anche qui l'autorevole considerazione del Clementi nella conclusione del 1° Capitolo dei «Cento Anni della Sezione», l'essere, cioè, arduo «il discernere l'importante, il meno importante, l'irrilevante, tra la massa cospicua della documentazione<sup>(110)</sup>», e il suo richiamo alla «sobrietà assoluta nella narrazione, assumendo il ritmo del togliere anziché del mettere»... Tuttavia le sempre più fitte presenze registrate nei due «libri del rifugio» nel decennio, la rapida crescita delle compagini sociali alpinistiche all'Aquila, a Teramo e in altri centri della regione, lo stesso improvviso incremento dei soci della Sezione di Roma, passati da 485 unità nel 1921 a 1341 nel 1926, consentono di rispondere positivamente all'interrogativo inizialmente formulato circa l'acquisizione dell'alpinismo tra le coordinate culturali della borghesia centro-meridionale, anche se tale acquisizione fu poi accentuata, dalla rozzezza del regime politico dell'epoca, più in chiave sportiva che culturale.

Già nel decennio immediatamente precedente la prima guerra mondiale si erano manifestati i fermenti di tale acquisizione anche se, talvolta, fuori della organizzazione del C.A.I. Dall'inizio degli anni «venti» il fenomeno investì non solo parte della borghesia ed il mondo studentesco — specie attraverso la SUCAI — ma anche i ceti piccoli borghesi con un inizio di penetrazione nel mondo operaio. La sezione aquilana — come altre — incluse, infatti, tra i soci aggregati (art. 3 del Regolamento innanzi citato) oltre gli studenti anche gli operai. Purtroppo, nell'Assemblea dei Delegati nazionali del C.A.I. a Firenze, il 21 e 22 marzo 1926 prevalse la tesi contraria a tale agevolazione malgrado la strenua difesa fattane dalle Sezioni di Verona, L'Aquila e Cortina d'Ampezzo<sup>(111)</sup>. L'orientamento conservatore di molte sezioni del C.A.I. si era già manifestato nel 1925 nell'Assemblea dei Delegati di Parma, che decise il distacco definitivo dalla SUCAI, sul che la Sezione aquilana non mancò di esprimere la propria critica<sup>(112)</sup> rammaricandosi della perdita di un così forte

(109) Come si è già accennato sia la storia della Sezione Aquilana sia l'alpinismo nel Gran Sasso hanno formato argomenti di trattazione nel volume *Omaggio al Gran Sasso*, edito dalla sezione nel 1975, ora oggetto di ristampa.

(110) Il 3° e 4° libro dei visitatori del rifugio Garibaldi, 227 fogli, cioè 454 pagine, dal 26 agosto 1925 al 7 agosto 1931 l'uno, 138 fogli, dal 14 agosto 1931 al 6 settembre 1935, l'altro, trovano integrazione nel Bollettino Mensile della Sezione dell'Aquila dal n. 16 al n. 126 (novembre 1934) e in vari articoli della R.M. del C.A.I. dal 1927 al 1936.

(111) Cfr. B.M., n. 23 del 10 aprile 1926, p. 5.

(112) Cfr. B.M., n. 11 del 1° aprile 1925, p. 2.

nucleo giovanile e formulando il voto del suo rientro nelle file del sodalizio. Un atteggiamento che diede i suoi frutti, poiché, scorrendo il 3° libro del rifugio, si rilevano di frequente, accanto alle firme di alpinisti universitari: Bavona, Cambi, Marsilii, Sartorelli, Sivitilli, Tomassi ed altri, le sigle abbinata, C.A.I. l'Aquila e SUCAI.

Ma l'allargamento sociale — in campo nazionale — della pratica della montagna ebbe quale fattore propulsivo in tutto il corso degli anni venti (nel 1927 la Sezione aquilana superò i 500 soci) proprio quella grande guerra combattuta tra i ghiacci e le rocce delle Alpi orientali, svernando tra i duemila e i tremila metri, che aveva — nel rischio e nella sofferenza spesso mortali — affratellato alpini, artiglieri e fanti delle diverse regioni montuose d'Italia, Abruzzo compreso. E la giovane generazione immediatamente successiva a quella combattente traeva non soltanto dalla lettura delle antiche imprese alpinistiche, ma anche dai racconti uditi e dai ricordi infantili degli eroismi di quella guerra di montagna, un proprio spirito di avventura e di sacrificio, che trovava nell'alpinismo estivo ed invernale e nel superamento dei disagi relativi, la migliore estrinsecazione.

Si che l'essere il rifugio Garibaldi, per alcuni mesi dell'anno in «sepoltura nivale», rappresentava — nel quadro del godimento spirituale che offriva la grande montagna invernale — un inconveniente trascurabile.

\* \* \*

Uno sguardo rapido ai due «libri» del rifugio relativi al decennio, rivela l'impossibilità di una cronaca, sia pure schematica, dei fatti registrati, tanta è la messe delle notizie, delle relazioni e dei commenti, e — talvolta — degli spunti polemici, mentre straordinario è il numero e il ricorso delle firme dei protagonisti.

È soltanto possibile delineare brevemente alcuni aspetti di un movimento escursionistico, alpinistico e sciistico per il rifugio e dal medesimo, che, dopo un inizio riflessivo nell'estate del 1925 e nei primi mesi del 1926, si ampliò improvvisamente sul piano regionale e nazionale, investì quasi tutte le cime e i versanti del Gran Sasso, con un vigore, un entusiasmo e una fraternizzazione tra alpinisti abruzzesi e di altre regioni d'Italia nonché stranieri, che non ebbero riscontro in nessun periodo dei cento anni di alpinismo nell'Appennino centrale.

Per delineare rapidamente i tratti più salienti di questo decennio entusiasmante della vita del rifugio Garibaldi e coglierne le caratteristiche essenziali dobbiamo dividerlo in due periodi ai quali corrispondono, pressappoco, rispettivamente il 3° e il 4° libro dei «visitatori».

Dal 1926 al 1930 si svilupparono, quasi contemporaneamente, la ricognizione, la riconquista ed il superamento delle mete raggiunte dai «pionieri» e dai «senza guide» delle quali le più recenti ed ardite erano quelle

di Bonacossa e Iannetta. Il confronto competitivo, che ebbe quale anticipatore solitario Bavona, fu, sostanzialmente, con il passato — specie col più prossimo, — ma il conseguente progresso tecnico e conoscitivo, il rapido diffondersi dell'uso degli sci, portò presto a guardare più avanti. Nel secondo periodo, dal 1931 al 1935, grazie anche ai contatti e agli insegnamenti tratti dalla conoscenza delle Alpi, ad una migliore qualificazione sul piano tecnico e ad una concezione più razionale delle vie nuove, la competizione fu con l'alpinismo del nord, il dolomitico in ispecie, nell'intento di accorciare il distacco, ritenuto incolmabile, dal medesimo.

Nel primo periodo lo scenario alpestre sul quale il vecchio ricovero aveva riaperto le porte, fu subito dominato da una folta schiera di giovani, per la più parte non ancora ventenni, ma non mancarono brevi ritorni — talora con un pizzico di nostalgia — di alpinisti anziani con le loro fidate guide, gli infaticabili Acitelli, nonché qualche apparizione dal nord di esponenti dell'alpinismo accademico e dello sci alpinistico<sup>(113)</sup>.

I giovani si muovevano rapidi, taluni con lunghe marce di avvicinamento partendo dall'Aquila a piedi, ripercorrevano vecchi sentieri e canali, discendevano per nevai e brecciai, arrampicavano su creste e pareti, seguendo le orme dei predecessori o aprivano vie nuove, con audacia e spregiudicatezza.

È impossibile in una sintesi, nominarli tutti e seguirli nello spazio e nel tempo.

Accanto ai nomi già noti di Paride Sericchi, Michele Iacobucci, Carlo e Pio Passacantando, Corradino e Mario Bafle ed altri, incontriamo, provenienti dall'Aquila, Cesare, Domenico e Dario d'Armi, Ugo Massimi, Elio Pesciallo, Nestore Nanni, Emilio Tomassi, Corrado Mancinelli, Nino e Federico Federici, Alfredo Razzeto, Mario Seritti, Alfredo Conte, Gino Conti, i Properzi, i Reversi ecc. mentre, da Pietracamela, diretti da Ernesto Sivitilli, salivano gli «Aquilotti» Bruno Marsilii, Armando Trentini, Osvaldo e Marino Trinetti, Gino Panza, Antonio Giancola, poi Berardino Giardetti, Gizzone Teriggi, Venturino Franchi ed altri. Molti già usavano gli sci per raggiungere — nei lunghi periodi di innevamento — il rifugio e partirne per esercitazioni e tentativi di ascensioni sciistiche<sup>(114)</sup>; fu del 20 aprile 1927 la prima salita in sci della cima di Monte Aquila da dove qualche anno dopo partirà la famosa gara di discesa libera «Trofeo

(113) Il 30 e 31 ottobre e il 15-16 novembre 1925 Paolo Haass (Sez. Torino). Con le guide Giovanni e Francesco Acitelli; 12 sett. 1926, Riccardo Ponzielli - «dopo 22 anni» con Berardino Acitelli in compagnia con gli alpinisti inglesi I.H.G. Parker e C.W. Turner di Londra; 5 novembre 1926, A. Bonacossa (Sez. Torino, Milano e C.A.A.I.) e N. Boni (Sez. Ferrara e SUCAI), ascensione del Pizzo Intermesoli per la cengia est e canale centrale della parete est; 12-13 nov. 1926 ancora Paolo Haass con F. Acitelli: «Ascensione del Pizzo Intermesoli da Assergi per Passo Portella, Fonte Gelata e cresta del Cefalone. Cfr. 3° «libro», fogli 3, 27, 28. V. anche nota 107.

(114) Cfr. per i tentativi di Bavona di salire con gli sci al Corno Grande e a Pizzo Cefalone B.M. n. 38 del luglio 1927, p. 2. Storicamente errato il giudizio di «inaccessibilità» del Corno Grande, già salito con gli sci da Bonacossa nel marzo del 1923; smentito il giudizio stesso nei riguardi del Pizzo Cefalone dalla salita in sci di Marsilii nell'aprile del 1933 (v. nota n. 108).

delle Aquile». Di tipo tradizionale fu, invece, l'alpinismo invernale di un piccolo gruppo di giovani universitari provenienti da Roma e da Teramo: Mario ed Enzo Cambi, Paolo Emilio Cichetti, Armando Ecker, Aldo Fortunati, Manlio Sartorelli, già frequentatori delle Alpi, ma per tre di essi sarà breve il brillante esordio <sup>(115)</sup>.

Non meno intensa dell'attività individuale fu quella organizzata, con escursioni sociali e campeggi. Dal 24 al 26 luglio 1926, la Sezione di Teramo, diretta da Marcello Danesi, ripeté, con circa trenta partecipanti, l'ascensione per gruppi alle varie cime; furono presenti anche sei «aquilotti» con a capo E. Sivitilli. Il 28 agosto dello stesso anno circa trecento persone convennero alla Conca dell'Oro per la grandiosa cerimonia del battesimo col nome di «Monte Aquila» della quota 2498 (la punta di Pratoriscio dei «pionieri»); parteciparono un centinaio di soci della sezione aquilana, un gruppo di Aquilotti del Gran Sasso, rappresentanze delle sezioni di Roma e Napoli, un folto gruppo di ufficiali, sottufficiali e soldati di varie armi e diverse comitive dei centri pedemontani del Gran Sasso. La notte tra il 28 e il 29 gli «Aquilotti» accesero fuochi di artificio sulla cima del Corno Grande che fu raggiunta il mattino dalla massa dei gitanti per assistere alla celebrazione della «prima Messa» sulla più alta vetta dell'Appennino peninsulare.

Fu del 14 e 15 maggio 1927 un incontro «ufficiale» al rifugio delle rappresentanze delle sezioni dell'Aquila e Teramo. Il 16 agosto fu stilata sul 3° «libro», la relazione di Ernesto Sivitilli sulle ascensioni e scalate effettuate durante i cinque giorni dell'«attendamento degli Aquilotti» alle sorgenti di Rio Arno; il giorno stesso giunsero al ricovero numerosi soci del C.A.I. di Napoli per la commemorazione dell'avv. Alfredo Grossi, deceduto in seguito a malore, l'anno prima, sul Ghiacciaio del Calderone e del quale gli Aquilotti, lottando per tre giorni contro il maltempo, avevano recuperato la salma <sup>(116)</sup>.

Dal 17 al 20 luglio 1928 un elenco di firme e uno schizzo a penna non privo di humor, registrò schematicamente l'attività svolta dai partecipanti all'«attendamento della Sezione di Roma del C.A.I. intorno al rifugio»; il 28, 29 e 30 luglio furono annotate le gite sociali delle sezioni di Tera-

<sup>(115)</sup> Furono vittime della montagna: Aldo Fortunati all'Ortler nell'estate del 1926, Mario Cambi e P. E. Cichetti al Gran Sasso nell'inverno del 1929 (v. avanti nel testo).

<sup>(116)</sup> Sulla drammatica lotta dei coniugi Cesare ed Emma Capuis, valenti alpinisti — come l'avv. Grossi — della Sezione di Napoli, per portare in salvo il compagno, colpito probabilmente da emorragia cerebrale nella discesa dalla Vetta Occidentale del Corno Grande per il Ghiacciaio del Calderone, diretti alla Vetta Orientale, mentre si scatenava una delle improvvise bufere di grandine e neve, tipiche del Gran Sasso anche in piena estate, v. «3° Libro dei visitatori, fig. 14. La squadra di soccorso organizzata nel rifugio la sera stessa del 6 agosto dall'ing. Capuis con la guida Acitelli e tre pastori, raggiunto il Ghiacciaio, non poté che constatare la morte dell'alpinista. Richiesto l'intervento degli «Aquilotti», una squadra formata da Ernesto Sivitilli, Francesco Panza e Marino Trinetti, raggiunse da Pietracamela la vedretta ma, ostacolata dalla nebbia e dal maltempo, dovettero ripiegare sul rifugio. La tormenta imperversò per tutta la giornata successiva, al terzo giorno malgrado la nebbia fu reperita la salma e trasportata a Pietracamela. V. 3° libro relazioni di Buti, Sez. Torino, e di E. Sivitilli, fogli 15, 16 e 17 e B.M. n. 28 del 4 settembre 1926, p. 7).

mo e Fermo; l'11 e il 12 agosto quella della Sezione aquilana, unitamente a soci della Sezione di Popoli e agli «Aquilotti»: 78 partecipanti che, in vari gruppi, ascesero la Tre Vette del Corno Grande e il Corno Piccolo per due vie di roccia; più oltre il «3° libro» registrò una ascensione alle Tre Vette del «Circolo Universitario Fascista Aquilano (C.U.F.A.)» diretta da Emilio Tomassi con due relazioni contemporanee, la prima a carattere individuale, nella quale E. Tomassi e Renato Ruggero specificarono l'appartenenza al C.A.I. di Aquila e, rispettivamente alla S.U.C.A.I. di Roma e Pavia e che porta in calce la firma di Domenico d'Armi, la seconda del Circolo suddetto con otto firme tra le quali sono ripetute quelle di Tomassi e Ruggero. È un particolare non insignificante di un periodo di transizione nella organizzazione dell'alpinismo universitario che dovrà, entro qualche anno, essere inquadrato nei Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.).

Altri gruppi organizzati fecero base al rifugio nell'estate del 1928: l'Unione Escursionisti Bolognesi che dal 15 al 30 agosto svolse il «Campeggio in Abruzzo», il «Circolo Sportivo Alfa» di Roma ed il Gruppo Escursionisti della Banca Nazionale di Credito di Roma, quest'ultimo accompagnato dai soci dell'Aquila Domenico d'Armi e Nino Federici ascese il Corno Grande per onorare la memoria del collega alpinista Achille Pagani, travolto da una valanga il 7 gennaio 1928 sotto la Sella del Brecchiaio, nel ritorno dalla detta cima<sup>(117)</sup>.

Ma molto più ampio e diversificato nella provenienza si sviluppava l'afflusso al vecchio ricovero di alpinisti ed escursionisti per l'attività individuale. Nel primo anno dalla riapertura — secondo una nota di Carlo Bafile nella seconda parte dei «*Cento anni della Sezione*»<sup>(118)</sup> — si registrarono 715 pernottamenti, quasi il decuplo dell'anno 1888, uno dei primi di vita del rifugio. Già nel primo anno si notarono presenze invernali: 18, 19 e 20 febbraio 1926, Garbari e Perini della S.A.T. Longetti e Gugliarelli, di Perugia con Massimi del C.A.I. dell'Aquila, in una tre giorni sciistica; poi il già ricordato gruppo formato da Cambi, Cichetti, Ecker, Fortunati, Sartorelli (C.A.I. L'Aquila, Roma e SUCAI) e Annamaria De Angelis (C.A.I. Lodi), dal 5 al 7 aprile 1926 in ascensioni invernali. Cambi, Cichetti, Sartorelli si ritrovarono nel rifugio nell'aprile del 1927 con Franz Hausman e Giovanni e Luigi Vicentini (C.A.I. Roma) per le loro ascensioni di tipo invernale, incontrandosi col gruppo degli sciatori aquilani (Iacobucci, Federici, Mancinelli Corrado e Nicola e M. Palitti) diretti a M. Aquila (v. sopra); i primi tre compirono tra le altre ascensioni, la traversata del Corno Piccolo, salendo per la via della Piccola Pare-

<sup>(117)</sup> La relazione del recupero della salma di Achille Pagani dell'8 gennaio 1928 è al fg. 62 del 3° libro. La squadra di soccorso proveniente da Assergi era formata dalla guida Giovanni Acitelli, da Franz Hausmann e Massimo Spada del C.A.I. di Roma, e dai valligiani di Assergi, Mosca Ermenegildo, Valeri Domenico, Luigi Faccia, Giusti Ercole, Acitelli Giulio, Giannangeli Vincenzo e Faccia Giuseppe. Trasportato al rifugio il corpo dello sventurato alpinista fu fatto proseguire l'indomani per Assergi. Una squadra di soccorso composta da Domenico e Cesare d'Armi, Ugo Massimi e Corrado Mancinelli fu inviata anche dalla Sezione Aquilana (v. relazione B.M. n. 45 del 1° febbraio 1928).

<sup>(118)</sup> Cfr. *Omaggio al Gran Sasso* di AA.VV., p. 44, nota 61.



te e la cresta sud sud-est e scendendo per la parete nord, per riportarsi poi, aggirando il monte, al Rifugio; un'impresa classificata prima traversata invernale, durata venticinque ore. Il 1927 si chiuse con l'incontro per la notte di S. Silvestro di alpinisti dell'Aquila e Pietracamela (d'Armi, De Masi, Di Cesare, Marsilii, Trinetti) saliti con gli sci dai due versanti.

Nel 1928 si registrava fin dall'aprile (traversata sciistica Assergi-Rifugio-Pietracamela, di M. Iacobucci ed altri) una attività intensa con presenze e ascensioni di alpinisti di varie regioni d'Italia, convenuti all'Aquila dal 17 al 20 maggio per il XLVIII Congresso Nazionale del C.A.I. Come il 1927, il '28 fu l'anno di apertura di «vie nuove» ad opera di Cambi, Cichetti, Sartorelli, Sivitilli ecc.; le relative annotazioni nel «3° libro» sono brevissime. La 1ª traversata da est ad ovest delle Tre Vette del Corno Grande, con discesa in libera del Camino Iannetta dal Torrione Centrale, compiuta da M. Cambi in solitaria, fu relazionata in 5 righe.

Grazie al regolare servizio di osteria condotto nel ricovero da «Marietta» l'attività si protrasse fino ad autunno inoltrato. L'inverno fu precoce. Il 13-15 ottobre, Bonacossa e Binaghi annotarono la presenza nella Conca dell'Oro di 30 cm di neve; l'8 e il 9 dicembre tutto il percorso da Assergi al Rifugio fu effettuato con gli sci. Il 21 e 22 dicembre la neve che cadeva fitta, respinse a Pietracamela Bonacossa e Binaghi che con gli sci avevano raggiunto il ricovero. Il terribile inverno del 1929 che coprì di metri di neve l'intero Abruzzo, quasi fino ai colli, era incominciato. Dall'8 al 12 febbraio 1929 furono scritte di pugno di Cichetti le note drammatiche del medesimo e di Mario Cambi che precedettero la loro fine. Il corpo di P. E. Cichetti fu rinvenuto il 18 febbraio a 3 km da Pietracamela dalle squadre di soccorso guidate da E. Sivitilli<sup>(119)</sup>.

Le ricerche di Mario Cambi si spostarono in alto; il 21 febbraio il rifugio fu raggiunto dalla guida Luigi Paglialonga, il 23 da un gruppo della SUCAI di Roma (Ninetta De Angelis, Canavesio, Enriquez, Arnaldi). Dal 9 marzo al 24 aprile si susseguirono nel registro le firme del cap. Mulattieri, quelle frequenti del tenente Enrico Silvestri (campione militare olimpionico di sci), dei numerosi alpini del 3° Regg.to e di militi forestali che, rispettivamente al comando di detti ufficiali e del seniore Casanova, furono impiegati nelle operazioni per il rinvenimento della salma. Questa, già composta amorevolmente dal compagno, morto più tardi, fu ritrovata il 25 aprile presso la riva del Rio Arno, (località Peschio Ricciuto)<sup>(120)</sup>.

Due date ricordarono ancora la tragedia: il 5 luglio 1929 la visita al rifugio della signora Michelina Cichetti, madre di Paolo Emilio, il 4 agosto la solenne cerimonia del battesimo coi nomi dei due caduti del terz'ultimo torrione della Cresta sud sud-est del Corno Piccolo (Torre Cichetti) e del torrione Centrale del Corno Grande (Torrione Cambi).

<sup>(119)</sup> Cfr. B.M., n. 58 del 1° marzo 1929.

<sup>(120)</sup> Cfr. B.M., n. 60 del 1° maggio 1929 e BRUNO MARSILII, *Tragica bufera sul Gran Sasso*, nel volume Aquilotti del Gran Sasso, p. 49, pubblic. cit.

La vita del rifugio aveva frattanto ripreso con ritmo sempre più vivo e multiforme. «*Da lunghi anni alpinisti, non abbiamo mai conosciuto un rifugio più simpatico di questo a cui (sic) serberemo buon ricordo per sempre*», scrissero il 12 settembre tre alpinisti di Stoccarda. Note spensierate, talvolta eccessivamente allegre, — si da provocare un richiamo del tenente degli alpini G. Fabrocini e una garbata replica di Iacobucci<sup>(121)</sup> — si alternavano ad appunti relativi a rilievi scientifici e all'impianto di una stazione termopluviometrica al rifugio (ing. Tonini — 2 agosto 1929 —) o a lavori di segnaletica, o a ripetizione di ascensioni importanti<sup>(122)</sup>, o all'apertura di nuove vie di roccia<sup>(123)</sup>. Fu quindi una stonatura il reiterarsi nel «libro» della nota polemica sulla «Via Danesi» dall'agosto del 1929 all'aprile del 1931 con sgradevoli degenerazioni.

Il 3 maggio 1930 si disputò la prima edizione del «Trofeo delle Aquile»; lo sci agonistico si affiancava anche nel Gran Sasso a quello escursionistico e alpinistico; per entrambi due note di Enrico Scialoja (SUCAI Roma e poi Sci Club 18), del 21 novembre 1929 e maggio 1930, sembrano ancora oggi valide<sup>(124)</sup>.

La gara di discesa si ripeterà sul percorso M. Aquila - Val Maone — con abbinata la traversata Assergi - Rifugio - Pietracamela — fino al 1934. La VI edizione si disputerà nel 1935 sul percorso Rifugio Duca degli Abruzzi - Tre Valloni - Stazione Intermedia della Funivia.

\* \* \*

«*Per aspera ad astra, o quasi*» è la frase scritta, con un po' di umorismo nell'avverbio aggiunto, dall'alpinista romano Diego Menghini, all'inizio del 4° libro del rifugio, prima di partire per il Corno Piccolo, che scalò per la via Chiaraviglio Berthelet; al ritorno, purtroppo, presso il Passo del Cannone, mentre si spostava per attingere acqua da un nevaio, un lastrone di roccia lo tradì provocandone la caduta con ferite mortali<sup>(125)</sup>.

La vita del rifugio nel quinquennio fino al 1936 fu — come si è accennato — caratterizzata da un continuo progresso tecnico dell'attività alpinistica estiva ed invernale. Fin dall'inverno 1931-32 una più vivace presenza invernale fu assicurata dalla Compagnia Alpini della Scuola Allievi Sottufficiali di Rieti, comandata dal capitano Giusti. Circa una diecina di comitive di alpinisti sciatori frequentò il ricovero nei mesi di

(121) 19 luglio 1929, cfr. fg. 121 3° libro visitatori.

(122) 2ª traversata delle Tre Vette da Est ad Ovest di R. M. Ruggero e N. Nanni il 4 settembre 1929. 3° libro, fg. 46.

(123) V. fg. 181, 3° libro, Annotazioni di E. Sivitilli.

(124) Nota 21 novembre 1929: «È sconsigliabile venire al Garibaldi con sottili sci da corsa e attacchi che non siano esclusivamente alpinistici». Nota del 3 maggio 1930: «In sci, salire è uno sport, ma discendere è un'arte».

(125) Cfr. la relazione dell'incidente e dei soccorsi nel B.M., n. 87, agosto 1931, p. 8.

marzo ed aprile del 1932, tra essi — come si è già ricordato — gli accademici del C.A.I. Bonacossa e Binaghi con Ninì Pietrasanta.

Dall'estate del 1932 a quella del 1935 le «ascensioni sociali» furono in seconda linea rispetto alle «settimane alpinistiche» di vari gruppi universitari fascisti che, in seguito allo scioglimento della gloriosa S.U.C.A.I. ne avevano ereditato, in parte, la tradizione<sup>(126)</sup>. Come per altre floride attività, il regime politico dell'epoca ritenne di averè impresso alle medesime il suo cosiddetto «stile» col cambio della etichetta. Era a capo del Guf dell'Aquila Emilio Tomassi già della SUCAI di Roma che — ripristinata in seno al C.A.I. la categoria dei «soci studenti» — fu chiamato, alla fine del 1930, a far parte del Consiglio direttivo della Sezione Aquilana. Fu lui ad assumere la direzione e l'organizzazione delle «settimane alpinistiche» del Guf dell'Aquila e della Scuola di Roccia che negli anni 1933 e 1934 fu abbinata alle stesse sotto la direzione tecnica di E. Sivitilli, Accademico del C.A.I. Istruttori, allievi istruttori e partecipanti erano tutti soci del C.A.I., che operando sempre più validamente e conquistando nel 1933 il «Rostro d'Oro» del C.A.I., portarono l'alpinismo abruzzese a livelli quasi insperati. Ciò è parte della storia dell'alpinismo nel Gran Sasso; il rifugio Garibaldi fu, comunque, al centro di tale attività, come si evince dal succedersi serrato delle relazioni e annotazioni delle prime ascensioni durante e dopo le settimane alpinistiche e la Scuola di roccia del 1934. Nomi nuovi comparvero nel IV libro del rifugio: Domenico Antonelli, Giovanni Bravi, Mario Traetto ecc. per l'Aquila, Angelo e Giuseppe Maurizi di Macerata, Nico Arnaldi di Roma, e quello celebre dell'alpinista e scrittore di fama mondiale, Fosco Maraini, della Sezione di Firenze, (C.A.A.I., Alpini Club e Club Alpino Giapponese) in rapide brillanti scalate, e del «fortissimo», Giusto Gervasutti.

Nel 1936 le frequenze nel vecchio ricovero si diradarono.

La Sezione di Roma non aveva ritenuto di rinnovare tacitamente, nel 1934, la convenzione del 1925. Era quindi subentrato un consorzio tra le due sezioni per la gestione di entrambi i rifugi; ma questo fu efficiente fino a quando la Sezione aquilana, in seguito alle dimissioni di Michele Iacobucci (1936) non entrò in grave crisi.

\* \* \*

Il 30 giugno 1936 la Sezione di Roma, con il concorso di alpinisti aquilani e di Pietracamela cercò di rinvigorire la vitalità del vecchio ricovero celebrandone solennemente il «cinquantenario», auspice soprattutto il vice presidente conte Alessandro Datti.

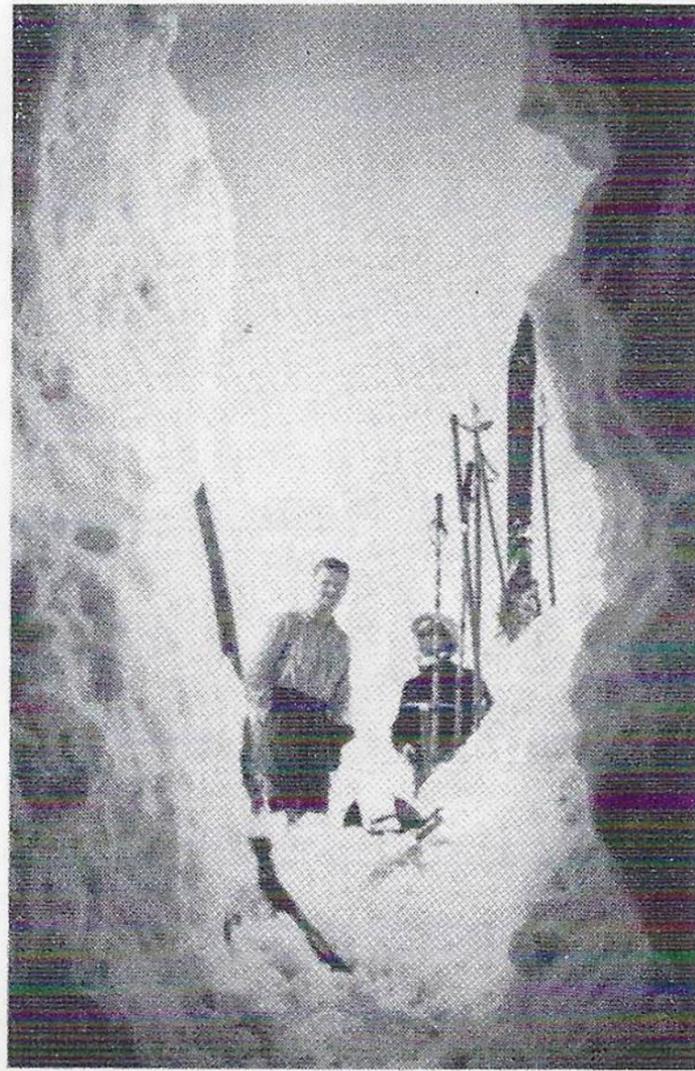
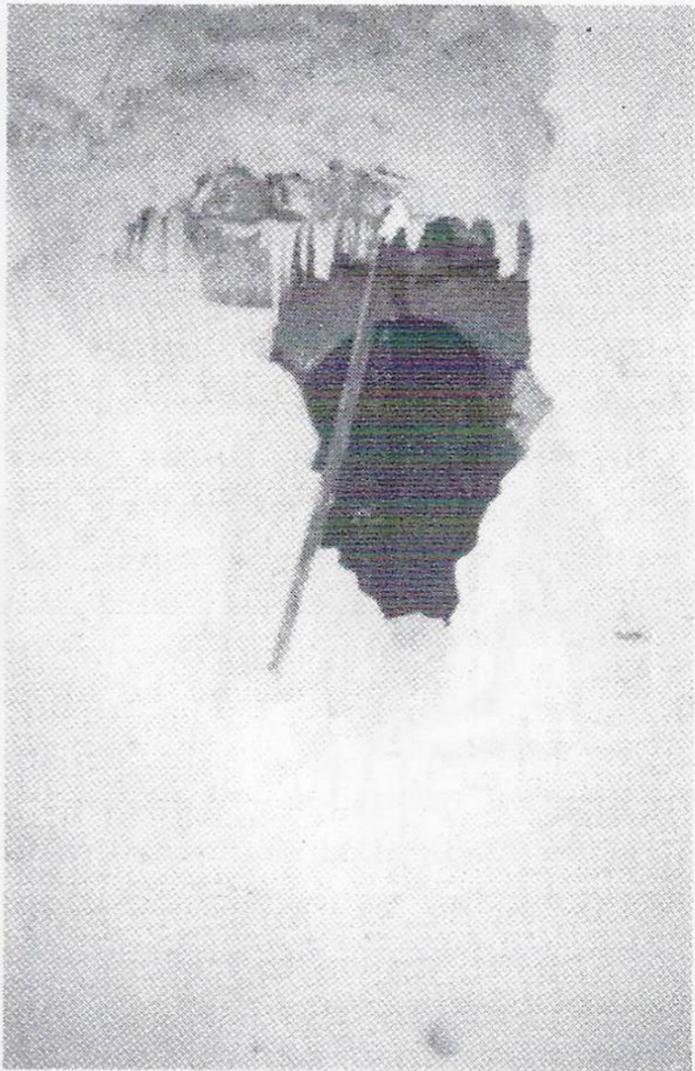
La manifestazione, iniziata col pernottamento la sera del 29 giugno, all'albergo di Campo Imperatore e ai due rifugi, vide l'afflusso sulle cime

<sup>(126)</sup> Per le «settimane alpinistiche della SUCAI» v. sopra pag. 80 e nota n. 92.

del Corno Grande e del Piccolo di circa 150 partecipanti, malgrado una fittissima nebbia e il perdurare di un eccezionale innevamento. Numerose furono le cordate su vie di roccia guidate da ex istruttori e allievi delle scuole di roccia, da alpinisti romani e aquilani e da alcuni «aquilotti» del Gran Sasso. Tutti si ritrovarono al Garibaldi nelle prime ore del pomeriggio senza incidenti, malgrado le condizioni poco favorevoli della montagna, quindi — a gruppi — il ritorno a Campo Imperatore.

Nessun incidente ma non mancò qualche «sviamento» nella nebbia sempre più o meno presente con la sua grigia indifferenza, e anche di ciò, organizzatori e guide, seppero preoccuparsi efficacemente. Vi fu ad esempio un piccolo gruppo di «indipendenti» che discese per la cresta ovest della Vetta Occidentale del Corno alla Conca degli Invalidi si diresse decisamente, con visibilità quasi zero, verso il Corno Piccolo convinto di tornare al rifugio e, soltanto dopo una discussione con un gruppo proveniente dal Ghiacciaio del Calderone si convinse a «virare» di 180°. Ma ben più esilarante fu lo «sviamento» *inedito* — del quale, peraltro, possiamo dare diretta testimonianza — di un gruppo di «esperti» che lasciò il rifugio Garibaldi per ultimo, quasi a garantire un accorto «rastrellamento» di pecorelle eventualmente smarrite, e al quale si aggregarono alcuni «turisti» di ambo i sessi per il ritorno all'Albergo di Campo Imperatore. La nebbia era divenuta così fitta e attaccata al suolo che — come avviene spesso nel Gran Sasso — ogni dimensione era annullata salvo la propria; si scorgevano a mala pena i piedi del compagno che precedeva. E chi precedesse tutti gli altri non si è in grado di precisare; certo è che ritenne di abbreviare il percorso, rispetto alle numerose tracce sui banchi di neve, preferendo un pendio scoperto. Vi fu in coda chi avvertì mentalmente uno spostamento a destra del «timoniere» ma fu rassicurato. Ed il gruppo procedè in salita per tratti erbosi e innevati fino a quello che sembrò un valico in cresta. Una nuova virata a destra indusse a discendere alquanto rapidamente fino ad un fondo valle da dove una traccia di sentiero, risalendo sempre con andamento «destrorso» portò tutti col naso contro l'ombra scura di uno strano oggetto che era... il pluviometro del rifugio Garibaldi. La «virata» nella nebbia era stata esattamente di 360°! E il vecchio ricovero non sembrò meravigliarsi di riavere sulla sua porta, dopo più di un'ora, gli stessi che avevano preso da lui, dai custodi e da altri, caloroso congedo. Un po' perplessi erano i «turisti», indecisi se trattarsi del «vecchio rifugio» o del suo confratello, ignorando le diversità di sagoma e di struttura dei due». «*Ma qui ci siamo già stati*», gridò una graziosa ragazza, «*quel signore lì l'ho già visto qui*». E indicava a tutti la inconfondibile faccia, sempre innocentemente beffarda, di Peppe Faccia.

Il più anziano degli «esperti» — il caro compianto Michele Iacobucci — pagò la «bevuta di rito» e, dopo le risate e i commenti, il gruppo ripartì per la «retta via».



Il Rifugio innevato.



14 giugno 1925 - Un gruppo di alpinisti tra i quali Michele Jacobucci (il terzo da sinistra) e Domenico d'Armi (l'ultimo a destra).



La prima edizione del Trofeo delle Aquile.  
Preparativi al Rifugio innevato (4 maggio 1930).

Si concluse così la celebrazione dei cinquant'anni di vita del rifugio Garibaldi. Nessuna annotazione del piccolo episodio risultò nel «libro». È noto che di «sviamenti» nella nebbia o per altre cause, molti preferiscono tacere<sup>(127)</sup>, ma, nella fattispecie, era impossibile utilizzare il «libro» del rifugio.

La pubblicazione edita dalla Sezione romana per il «Cinquantenario», aveva annunciato che il «4° libro dei visitatori» avrebbe accolto le firme dei partecipanti alla manifestazione. Ma il 4° libro era già esaurito fin dall'agosto del 1935 e nessuno si era preoccupato di sostituirlo.

\* \* \*

Così il «decennio aureo» del risorto rifugio ebbe un repentino tramonto. Ci si chiede ancor oggi come ciò sia potuto avvenire. L'abbandono di tutte le cariche nel Club Alpino e nella F.I.S.I. da parte di Michele Iacobucci ebbe, indubbiamente, un effetto negativo. Ma pesò anche negativamente lo spostamento del polo di attrazione dell'attività sciistica nella zona di Campo Imperatore anche se il 19 maggio 1935 un piccolo gruppo di sciatori, forse per contestare la VI edizione del Trofeo delle Aquile svoltasi nella zona stessa, o semplicemente per ricordare, tenne una gara col vecchio nome e con undici partecipanti, dal M. Aquila al rifugio<sup>(128)</sup>.

Ma le cause dell'abbandono furono anche il frutto della politica dell'epoca. Il vuoto nella dirigenza della Sezione aquilana (il successore di Iacobucci non dimostrò efficienza organizzativa e spirito alpinistico adeguati alla situazione) fu uno dei risultati dell'indirizzo politico delle «nomine dall'alto», che aveva estinto nella compagine sociale ogni capacità di suscitare nuove energie ed esprimere alternative. L'attenzione che il partito fascista aveva portato al fenomeno «alpinismo» attraverso i Guf era stato — indipendentemente dalla volontà degli stessi dirigenti del movimento universitario aquilano — prevalentemente strumentale. Finché fu utile per gli effetti politici che se ne potevano trarre l'organizzazione e le attività alpinistiche furono considerate; una volta esauriti tali effetti le stesse divennero politicamente irrilevanti. È questo, del resto, il principio seguito da ogni dittatura o regime partitocratico.

<sup>(127)</sup> A Campo Pericoli e a Campo Imperatore la nebbia è spesso causa di disorientamento anche di esperti alpinisti e sciatori. Cfr. in proposito B.M. n. 26 del 1° luglio 1926, p. 3 sulle peregrinazioni nella nebbia di M. Iacobucci, F. Zambrini, P. Passacantando e M. Bafile, per quasi 5 ore tra Campo Pericoli, la cresta di Portella e la quota 2498, il 27 giugno 1926, nonché R.M. C.A.I. 1932 vol. LI, p. 731, sul tentativo di Bonacossa e Binaghi di raggiungere il rifugio Garibaldi da Campo Imperatore il 1° febbraio 1931.

<sup>(128)</sup> V. «4° libro», fg. 127, una nota con la firma di Mario Seritti, intitolata: «Trofeo delle Aquile: 11 concorrenti partiti, 11 arrivati. Neve ottima, percorso bellissimo» e la strana classifica: «il n. 11 (schiappa) Michele Barbi, n. 6 Rossi Paolo, n. 2 Massari, n. 8 Roberto De Masi». Potrebbe sembrare uno scherzo se nella stessa data una relazione a firma di Marcello Danesi ed altri di Teramo non affermasse di aver «assistito alla bellissima gara del Trofeo delle Aquile».

Una crisi con sottofondo politico travagliò, d'altra parte, subito dopo il «Cinquantesimo» del rifugio, la Sezione di Roma<sup>(129)</sup>.

Il ricovero tornò inabitabile. Nei tanti anni della guerra e del dopoguerra chi vi sostava spinto da nostalgia o da curiosità vedeva aumentare la sconnessione delle bianche pietre lavorate a mano della facciata e delle fiancate. Soltanto la volta resisteva bene smentendo le previsioni tecniche sfavorevoli e la successiva diffida, scritte nel «3° libro», nel 1929, dall'ing. D. Rinaldi ispettore dei rifugi della Sezione romana<sup>(130)</sup>, che, peraltro, la Sezione gerente non sembrò prendere troppo in considerazione.

Ma nella solitaria conca aprica le vecchie mura avevano un muto linguaggio che era monito ed esortazione. Qualcuno lo avrebbe, un giorno, compreso<sup>(131)</sup>.

(129) Cfr. *Novant'anni*, pubblic. cit., pp. 96-99.

(130) V. 3° libro, foglio 138.

(131) Il 30 luglio 1973 la Sezione aquilana del C.A.I. celebrò il 400° Anniversario della «prima ascensione della Vetta Occidentale del Corno Grande» effettuata il 19 agosto 1573 dall'ingegnere militare, capitano Francesco De Marchi, scoprendo in Assergi una lapide a ricordo dell'eccezionale avvenimento alpinistico del XVI secolo. Nella mattinata circa 400 soci delle sezioni del C.A.I. dell'Aquila, Chieti, Colleferro, Fara S. Martino, Guardiaagrele, Pescara, Popoli, Roma, Sora, Sulmona, Terni e Teramo, ripeterono — partendo da Assergi — il percorso seguito dal De Marchi e compagni, raggiungendo per il Passo Portella la Conca dell'Oro. Sostarono tutti intorno al vecchio rifugio prima di procedere verso la vetta per le diverse vie (versante nord ovest, cresta ovest, canalone Bissolati ecc.) per l'una o l'altra delle quali il settantenne ingegnere e il cacciatore di camosci assergese, Francesco Di Domenico, scalarono l'agognata cima. L'essere il rifugio la prima meta obbligata dello storico itinerario, fu una prima risposta al silenzioso richiamo delle bianche mura dirute. Tre anni più tardi maturarono gli eventi per il definitivo restauro. Cfr. AMADIO LEPIDI - *Dal Corno Grande il ricordo dello scalatore De Marchi* - in *Aquila Sette*, 2 agosto 1973.



# Il restauro e le prospettive

CARLO TOBIA

## *I lavori di ripristino*

Il lungo abbandono del rifugio, che si può far rimontare a qualche anno dopo l'inizio del funzionamento del complesso turistico di Campo Imperatore, aveva determinato un deterioramento serio del paramento in pietra e delle strutture della volta con conseguenti infiltrazioni d'acqua che ne stavano accelerando in maniera decisa il diroccamento. Per non parlare degli infissi e degli arredi (porte, finestre, tavolato, mensole, ecc.) scardinati o completamente scomparsi. Le piante infestanti stavano prendendo il sopravvento anche all'interno.

Perdurando lo stato di abbandono, sarebbero state compromesse anche le strutture murarie risalenti ovviamente alla data di costruzione, fatta eccezione di una soletta della volta in conglomerato cementizio retinato di esiguo spessore applicata nel 1925, all'epoca del primo restauro, su quella preesistente. Queste strutture erano costituite, per il fronte ed i muri laterali, oltre che dal paramento esterno di massicci conci di pietra calcarea locale interamente lavorati a scalpello, da una intercapedine di sabbia di cava molto compressa e da una muratura di pietra con intonaco pozzolanico. Il muro posteriore era invece un semplice muro a pietrame isolato dal terreno con un riempimento di spezzatura di pietre residuo della lavorazione dei conci<sup>(1)</sup>.

Un'errata esecuzione inoltre del sofisticato progetto dell'Allievi aveva determinato un lento ma inesorabile scorrimento di un concio sull'altro tanto che, nonostante il loro notevole peso, il paramento del fronte Sud era per circa due terzi a terra e l'altro terzo si avviava a subire la stessa sorte.

Il rifugio si presentava quindi come un rudere ed alla sua visione si accompagnava la malinconia, non romantica, di un completo abbandono proprio lì dove la natura è pronta a riprendere subito il suo incontrastato dominio.

---

(1) Sul progetto del rifugio Garibaldi v. A. CLEMENTI, *I cento anni della Sezione in «Omaggio al Gran Sasso»*, di AA.VV., C.A.I. L'Aquila, 1975, pag. 27.

Per le sue caratteristiche tecniche v. la «Relazione descrittiva e computi metrici sommari» a pag. 28 del presente volume.

Pur essendo il rifugio Garibaldi di proprietà della Sezione di Roma, i soci della Sezione aquilana, che legavano tanti dei loro ricordi alpinistici ad esso, ebbero sempre, negli anni dell'abbandono, la preoccupazione di ovviare in qualche modo alla completa distruzione del glorioso manufatto.

A tal fine la Sezione dell'Aquila nel gennaio del 1964 richiese di poter acquistare i «muri» dalla Sezione romana nel corso di una riunione del Comitato delle Sezioni del C.A.I. del Centro-Sud. A questa richiesta fece seguito un ampio carteggio fra le due Sezioni dal quale risultava la disponibilità da parte della Sezione romana a concedere soltanto un lunghissimo contratto di fitto a canone simbolico. Tuttavia in seguito ad ulteriori trattative il Consiglio Direttivo della Sezione romana, nella seduta del 3 dicembre 1970, all'unanimità, decideva per la cessione del rifugio, con alcune clausole vincolanti. Tale delibera veniva approvata, con un solo voto contrario, dall'Assemblea Generale dei soci della Sezione di Roma del 30 marzo 1971. Il Consiglio Centrale del C.A.I. ratificava poi la cessione nella sua riunione del 19 giugno 1971.

L'idea del restauro vero e proprio si concretò tuttavia intorno al 1974, quando, in occasione del centenario della Sezione, si operò una specie di riconsiderazione del passato e riemerse quindi in tutto il suo splendore il ricordo del rifugio e della funzione che nel tempo esso aveva assolto.

Per alcuni anni però il restauro non poté essere effettuato per molte ragioni fra le quali, preminenti, l'impegno della Sezione per la celebrazione del suo centenario (1874-1974) con la pubblicazione del volume «Omaggio al Gran Sasso» e lo svolgimento all'Aquila nel settembre 1973 dell'85° Congresso Nazionale del C.A.I.

Finalmente agli inizi del 1977 si incominciò a pensare concretamente al restauro che, date le limitate possibilità finanziarie della Sezione, si stabilì dovesse consistere nel ripristino dello stato «ante» del rifugio e non al suo ampliamento o alla ricostruzione in altro luogo, come qualcuno desiderava, motivandola con il fatto del forte innevamento a cui il fabbricato era soggetto.

Vennero dettagliatamente studiati dal Presidente della Sezione geom. Nestore Nanni, unitamente al Consiglio Direttivo, tutti i lavori di restauro da eseguire.

Nella primavera di detto anno incominciarono le ricognizioni ed i rilievi per accertare l'entità dei materiali necessari alla ricostruzione e, cosa più difficile a realizzarsi, trovare la maniera idonea per trasportarli dal piazzale dell'Albergo di Campo Imperatore al luogo di impiego.

Si pensò in un primo tempo al trasporto con i muli per il sentiero della Sella di Monte Aquila, molto più breve di quello per il Passo della Portella.

A tale scopo si iniziarono anche lavori di adattamento del sentiero,

ma alla fine di luglio si dovette abbandonare tale soluzione per l'alto costo del noleggio dei muli.

Venne avanzata allora la richiesta al Ministero della Difesa per ottenere la concessione di elicotteri militari e, nell'attesa, si approntarono in confezioni adatte tutti i materiali che vennero accantonati nel piazzale dell'Albergo di Campo Imperatore.

Il grosso dei materiali era costituito da 350 ql di sabbia e brecciolino calcareo in sacchi di plastica di circa 15-20 kg e da sacchi di cemento per 40 ql, inoltre vi erano attrezzi da lavoro, legname da ponteggio, cartoni e mastice per la impermeabilizzazione del tetto, acqua in bidoni, ecc. per un totale di circa 300 ql.

Si procedette nel frattempo all'intera numerazione delle pietre, alla redazione di un grafico per la successiva ricomposizione del paramento e ad altre operazioni preliminari.

Contemporaneamente con un ingegnoso sistema di canalette e grossi teli di plastica era stata raccolta una considerevole quantità di acqua dai nevai vicini al rifugio per un totale di 4.720 litri.

Solo il 13 settembre 1977 arrivarono due elicotteri del 1° Raggruppamento «ANTARES» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito di stanza a Viterbo e nei due giorni 13 e 15 (il giorno 14 per il maltempo gli elicotteri non si poterono nemmeno alzare) venne effettuato il trasporto di tutti i materiali.

Immediatamente si iniziarono i lavori veri e propri, ma il maltempo subito sopraggiunto ne impedì la prosecuzione.

Nel periodo 10 luglio-25 settembre 1977 (in 110 giornate operaio di cui 21 retribuite e le altre prestate gratuitamente dai soci) vennero collocati gli infissi delle porte e della finestra ed eseguiti altri piccoli lavori all'interno.

Proseguirono nel frattempo gli accertamenti del lavoro da compiere nella prossima estate per portare a termine, prima del nuovo inverno, la ricostruzione del rifugio.

Nella seduta del Consiglio Direttivo del 17 novembre 1977 venne affidato al socio geom. Aldo Napoleone l'incarico di sovrintendere ai lavori del restauro ed organizzare il loro svolgimento.

Trascorsa la stagione invernale 1977-78, appena l'innevamento lo consentì, venne effettuata una ricognizione per constatare la situazione all'interno del rifugio e prelevare un campione di cemento da fare analizzare per accertare le possibilità del suo impiego.

Si rilevò che il termometro, lasciato all'interno prima dell'inverno, indicava che la minima temperatura raggiunta era stata di soli — 3 gradi centigradi.

Frattanto da un più accurato esame dei lavori da eseguire risultò la necessità di disporre ancora di 46 ql di cemento e di altri materiali vari.

Inoltre c'era il problema di effettuare il trasporto di tutto l'arredamento del rifugio.

In tale previsione fin dal dicembre 1977 era stata avanzata una nuova richiesta di elicotteri militari, tramite la Sede Centrale del C.A.I.

Nella rinnovata attesa dei velivoli, il 22 luglio 1978 vennero iniziati i lavori di demolizione del paramento del muro di prospetto a partire dallo spigolo Sud-Ovest. Il giorno successivo si iniziò la ricostruzione del tratto demolito usando il cemento trasportato in loco durante la stagione estiva precedente e la cui utilizzabilità era stata accertata da esami di laboratorio.

Ai primi di agosto venne la notizia che il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, al quale era stato chiesto di effettuare il trasporto dei materiali, non riteneva effettuabile il servizio per ragioni tecniche.

Si cercò allora di ottenere di nuovo dal Ministero della Difesa elicotteri dell'Esercito.

Intanto i lavori di demolizione e ricostruzione del paramento dei muri esterni continuarono e furono portati a termine il giorno 12 agosto. Dopo la sospensione del Ferragosto, il 16 ripresero i lavori di sistemazione all'interno e la costruzione del «passo d'uomo» nella volta progettato dal direttore dei lavori Aldo Napoleone.

Vennero trasportati a spalla i materiali necessari, comprese le due putrelle di sostegno dell'impalcato-letti della lunghezza di circa 6 m e del peso di 84 kg ognuna.

Finalmente il Ministero della Difesa comunicava di aver concesso un elicottero per il trasporto dei materiali e degli oggetti di arredamento.

Al limite del tempo utile, per l'approssimarsi del maltempo, il 14 settembre arrivò all'Aquila da Viterbo un elicottero del 1° Raggruppamento «ANTARES» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e il 15 si effettuò il trasporto al rifugio di tutto il materiale con l'aiuto di un gruppo di soci e degli uomini del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di stanza all'Aquila.

Il giorno 16, alle ore 5 del mattino, partirono dall'Aquila 24 soci, che unitamente ai tre operai retribuiti, in otto ore di lavoro ininterrotto, dalle 7 alle 16, gettarono la soletta di copertura in conglomerato cementizio armato del volume di mc 7,50, impiegando 38,5 ql di cemento e 2,5 ql di ferro.

Dal 17 settembre i lavori di completamento continuarono con ritmo serrato rispettando un perfetto piano operativo messo in atto dal direttore dei lavori Aldo Napoleone.

Essi vennero eseguiti dal maestro muratore Anselmo Nicosia di Bagno prestatosi con grande spirito di sacrificio e consumata perizia, affiancato validamente, nel faticoso ed impegnativo lavoro, dal figlio, dai dirigenti della Sezione e da numerosi soci che non si risparmiarono in nessuna fatica.

I lavori terminarono il 30 settembre 1978. Ma dopo l'inaugurazione, avvenuta il giorno successivo, essi continuarono ancora per un paio di settimane ad opera dei soci per piccole rifiniture, messa a dimora di piantine di pino mugo, sgombrò dei materiali di risulta ecc.

Nel periodo 9 luglio-15 ottobre 1978 furono impiegate 51 giornate lavorative pari a 499 giornate operaio, di cui 89 retribuite e 410 prestate gratuitamente dai soci.

Il materiale trasportato a spalla dai soci fu di 480 litri di acqua, 10 ql di cemento e 420 kg di ferro. Il resto, costituito da 150 ql di materiale vario e arredo e da 36 ql di cemento, venne trasportato dall'elicottero dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

L'arredamento in legno consistente in un tavolo con panche e sgabelli, nel rivestimento delle pareti e in una bussola a vetri, fu ideato ed eseguito in maniera impareggiabile dal valentissimo artigiano socio Ernani Amadio dell'Aquila, mentre i lavori in ferro furono eseguiti, con eguale perizia, dai soci Pasquale e Divo Frasca pure dell'Aquila.

Domenica 1° ottobre 1978 ebbe luogo l'inaugurazione. Le condizioni meteorologiche proibitive (nebbia e bufera di neve) però non permisero che essa venisse effettuata al rifugio.

La cerimonia si svolse nella hall dell'Albergo di Campo Imperatore alla presenza delle autorità civili e militari e di numerosissimi soci provenienti dalle Sezioni dell'Aquila e di Roma e da molte altre dell'Italia centro-meridionale.

Dopo la celebrazione della Messa, il Presidente della Sezione aquilana Nestore Nanni pronunciò una breve ed appassionata rievocazione della importanza avuta dal rifugio Garibaldi nella storia alpinistica del Gran Sasso e nello stesso tempo indicò la funzione che esso poteva ancora svolgere.

Prese quindi la parola l'ing. Raffaello Ciancarelli Vice Presidente della Sezione di Roma e Consigliere Centrale del Club Alpino Italiano plaudendo all'opera di restauro e mettendo in evidenza l'importanza del rifugio.

Il direttore dei lavori geom. Aldo Napoleone lesse poi la relazione tecnica dettagliata dei lavori eseguiti.

A conclusione della cerimonia venne a lui consegnata dal Presidente una medaglia d'oro come riconoscimento dell'impegno, della competenza e dello spirito di sacrificio mostrati nell'opera di restauro.

Mentre all'Albergo di Campo Imperatore si svolgeva la cerimonia ufficiale, i membri della squadra del Soccorso alpino della Sezione dell'Aquila e della Guardia di Finanza, unitamente ad un gruppo di soci, si recarono ugualmente, sfidando l'intemperie, al Garibaldi dove venne brindato al restaurato rifugio; sicchè esso ebbe, nonostante tutto, la sua inaugurazione «in loco».

## *Il rifugio oggi*

Il rifugio Garibaldi, situato a q. 2230, al margine di Campo Pericoli, in una zona denominata Conca dell'Oro<sup>(2)</sup>, è costituito da due locali con ingresso separato. Il primo, di mq 19,10, è dotato di quattro brande metalliche a muro ribaltabili complete di materassi e coperte, di una stufa a kerosene, di un fornello a gas e attrezzature di cucina, di un tavolo con panche e sgabelli di legno. Inoltre c'è un soppalco in ferro e legno della capienza di dieci posti letto.

In inverno è possibile accedervi attraverso il «passo d'uomo» alto m 1,60 installato sul tetto e raggiungibile mediante una scaletta metallica pensile.

Le chiavi di questo locale vanno richieste alla Sezione dell'Aquila.

Il secondo locale, di emergenza, di mq 8,25, è sempre aperto ed è arredato con due brande metalliche a muro ribaltabili. Il rifugio è privo di acqua potabile.

Per informazioni e per prendere visione del regolamento rivolgersi alla Sezione aquilana del Club Alpino Italiano.

La Conca dell'Oro, ove esso è ubicato, ha innanzitutto una sua peculiarità che pochi conoscono per il fatto che il rifugio è stato, per moltissimi anni, a causa della sua diruzione, scarsamente frequentato: essa costituisce un'oasi climatica, nonostante la sua altitudine. Quando altrove vi sono condizioni proibitive per vento e freddo, nella Conca dell'Oro, è possibile trovare migliori condizioni meteorologiche.

Sostando al rifugio è possibile godere, oltre che dello stupendo paesaggio costituito dalle più importanti vette del Gran Sasso che lo attorniano, anche di aspetti non meno affascinanti della montagna: i tappeti erbosi di fittissimo trifoglio, la fioritura protratta fino ad estate molto inoltrata di numerose specie alpine, la varietà degli insetti, soprattutto farfalle, la possibilità inoltre di rinvenire nella zona interessanti resti fossili, per lo più pettinidi.

Il rifugio Garibaldi è raggiungibile quasi con lo stesso tempo sia dall'Albergo di Campo Imperatore che dal rifugio Duca degli Abruzzi: le possibilità quindi di sviluppo di itinerari alpinistici offerte dal Garibaldi sono, in linea di massima, le stesse di quelle che offrono l'Albergo e il Duca degli Abruzzi. Va però rilevato che la disponibilità del rifugio Garibaldi si estende ininterrottamente lungo tutto l'arco dell'anno, mentre, attualmente, il rifugio Duca degli Abruzzi è aperto nei mesi estivi e la disponibilità dell'Albergo è legata all'agibilità della Funivia e della strada ed ai programmi della gestione.

Il rifugio Garibaldi può inoltre favorire le iniziative alpinistiche giovanili, eliminando le notevoli spese che comporta il soggiorno in albergo.

---

(2) E. ABBATE, *Guida al Gran Sasso d'Italia*, Roma, 1888, pag. 9.

In particolare il rifugio favorisce l'opportunità di riconsiderare le possibilità alpinistiche che offre la parete Est Nord-Est di Pizzo Cefalone, ma soprattutto la parete Est di Pizzo d'Intermesoli<sup>(3)</sup> i cui punti di attacco distano rispettivamente dal Garibaldi un'ora e mezz'ora e si raggiungono molto agevolmente<sup>(4)</sup>.

Esso è anche un'utile base per le ascensioni che si possono effettuare sul versante Sud e Sud Est del Corno Grande<sup>(5)</sup>, naturalmente tenendo presente la funzione insostituibile, ma diversa, che assolve il bivacco fisso Andrea Bafile.

Notevole importanza riveste inoltre il rifugio per l'attività sciistica in generale, ma soprattutto per lo sci-alpinismo. Tutti i percorsi classici dello sci-alpinismo possono incentrarsi nel rifugio Garibaldi come base più avanzata e la sua posizione consente anche la possibilità di utilizzarlo come base intermedia in lunghi percorsi.

Sotto il profilo escursionistico, che è quello che più ci interessa in questa sede, il rifugio Garibaldi, così accogliente dopo il recente restauro e situato in una posizione tanto suggestiva e solitaria, può costituire una facile ed interessante meta verso la quale si vorrebbe indirizzare quella grande massa di turisti che finora, venendo al Gran Sasso, limitano la conoscenza di questa montagna unicamente alla salita al rifugio Duca degli Abruzzi.

Il ruolo però più importante che il rifugio Garibaldi può svolgere è senz'altro quello di base per una serie di itinerari escursionistici poco noti, ma di vivo interesse che, se pure percorribili da altre basi di partenza, sono congeniali alla posizione del Garibaldi ed alla sua caratteristica di rifugio appartato e fuori degli itinerari più conosciuti e ormai frequentatissimi.

Vogliamo indicare in concreto, con le pagine che seguono, le prospettive che apre, in tale direzione, il restaurato rifugio Garibaldi.

(3) Circa la rivalutazione delle possibilità alpinistiche offerte da questa parete v. F. BACHETTI, *Problemi del Gran Sasso*, in «L'Appennino», 1970, n. 2, pag. 47. Per la descrizione delle vie alpinistiche v. C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI, *Gran Sasso d'Italia*, Guida dei monti d'Italia, C.A.I.-T.C.I., Milano, 1972, pagg. 130-185. V. anche la relazione di B. Marsili della sua ascensione del 27-9-1933 in «AA.VV., *Aquilotti del Gran Sasso*, Teramo, 1976, pagg. 72-74.

(4) Per portarsi sotto la parete Est Nord-Est di Pizzo Cefalone, basta scendere per il Canalone del Garibaldi allo Stazzo di Val Maone e risalire la conca detritica della Sella dei Grilli fino a riallacciarsi a q. 2000 c. all'it. n° 1 indicato nella Carta del Gran Sasso edita dalla Sezione aquilana del C.A.I. A questo punto piegare decisamente a sinistra tenendosi però sempre accostati alla base della cresta di Pizzo Cefalone fino al punto previsto per l'ascensione.

All'attacco della parete Est di Pizzo d'Intermesoli si giunge scendendo per il Canalone del Garibaldi allo Stazzo di Val Maone ove ci si ricollega all'it. n° 2 della Carta succitata che porta sotto la parete.

(5) C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI, op. cit., pagg. 141-152.

## *Il rifugio come meta di escursioni*

Si propongono qui di seguito una serie di piacevoli gite, variate nei percorsi e sempre ricche di interessi paesaggistici, naturalistici e storici, rivolte soprattutto a coloro che si avvicinano per la prima volta alla montagna e che si vorrebbe invogliare, attraverso percorsi graduati per lunghezza e commisurati a tutte le possibilità, a scegliere come meta delle loro escursioni il rifugio Garibaldi.

Corre l'obbligo di avvertire che gli itinerari indicati in questo capitolo, come pure in quelli successivi, sono stati prospettati unicamente come itinerari estivi o praticabili in periodi di non innevamento, altrimenti essi sarebbero stati concepiti diversamente sia per le difficoltà che in inverno essi presentano, sia per il pericolo di valanghe incombente su molte zone del Gran Sasso nei periodi d'innevamento anche primaverili.

Ausilio indispensabile per compiere queste escursioni, come pure le altre di cui si parlerà in seguito, è la carta del Gran Sasso d'Italia al 1 : 50.000 edita dalla Sezione aquilana del C.A.I. alla quale si fa costante riferimento quando si riportano i numeri dei segnavia degli itinerari in essa tracciati. Tali itinerari sul terreno sono di regola indicati con un rettangolo rosso-giallo-rosso con il numero in nero sul giallo per le traversate e con un disco rosso-giallo con il numero ed eventuale lettera in nero sul fondo giallo per le ascensioni. Per la loro indicazione nel testo si userà l'abbreviazione *it. n°* seguita dal numero dell'itinerario. Per contraddistinguere invece i percorsi escursionistici descritti in questo capitolo si ricorrerà alla lettera minuscola *a* seguita da un numero progressivo.

### **a - 1 Dall'Albergo di Campo Imperatore per la Sella di Monte Aquila e Campo Pericoli - Ore 1.**

Seguire l'it. n° 3 fino alla Sella di Monte Aquila (m 2335). Dalla Sella con l'it. n° 2 al rifugio Garibaldi.

È questa la via più semplice ed usuale per raggiungere il rifugio. Il percorso, in primavera avanzata ed in estate, permette di osservare un campionario molto esteso della flora alpina del massiccio. Una pianta molto diffusa lungo il tratto finale del sentiero che sale alla *Sella di Monte Aquila*, oltretutto in molte altre zone detritiche della montagna, è l'*Heracleum Orsinii* le cui foglie emanano un fresco profumo. Nelle vallette nivali della Sella è anche presente il salice erbaceo, chiamato da Linneo *arbor minima*. Esso infatti spunta dal suolo per un paio di centimetri e può essere considerato l'albero più piccolo esistente in natura.

Dopo aver valicato la Sella di Monte Aquila, l'ampio e ondulato altopiano che si offre allo sguardo è *Campo Pericoli*. L'origine del toponimo è incerta. Il De Marchi, nella cronaca della sua ascensione sulla vetta del Gran Sasso del 1573, usò la denominazione di *Campo Priviti* <sup>(6)</sup>, mentre il Brocchi, due secoli e mezzo dopo

<sup>(6)</sup> F. DE MARCHI, *Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia*, in «Il Corno Monte» a cura di A. Clementi, L'Aquila, Sezione aquilana del C.A.I., 1973, pag. 14.



chiamò questo altopiano *Campo Aprico* <sup>(7)</sup> e il Del Re, che certamente non conosceva la relazione del Brocchi, parlò di *un avvallamento chiamato Campo Aprico* <sup>(8)</sup>.

Nella carta topografica del Gran Sasso dell'I.G.M. al 1 : 50.000 (F 140 III, rilievo del 1875, aggiornamenti del 1894), come in quella realizzata nel 1887 da G. E. Fritzsche è usato il toponimo attuale. L'Abbate, nella sua famosa Guida, avanza l'ipotesi che *il nome di Campo Pericoli sembra una corruzione di Campo Aprico* <sup>(9)</sup>.

Percorrendo questo altopiano, osservare i circhi glaciali che lo costituiscono e, in fondo, rocce montonate e morene, nonché le numerose e interessantissime doline di cui è costellato. Da Campo Pericoli prendeva origine, come osserva la Gentileschi, il lungo ghiacciaio della Val Maone <sup>(10)</sup>.

Molte sono le specie alpine presenti, tra le quali l'adonide distorta, definita dal Tammaro *la pianta più rara dell'Appennino* <sup>(11)</sup>.

In questa zona, fin dalla preistoria, fu praticata la pastorizia dall'uomo della media età del bronzo. Scrive il PANNUTI: *Tracce di tale attività potrebbero essere i frammenti di ceramica di tipo appenninico e protovillanoviano rinvenuti a Campo Pericoli (Preistoria e protostoria del Gran Sasso d'Italia, in «Omaggio al Gran Sasso», di AA.VV., C.A.I. L'Aquila, 1975, pag. 177).*

Giunti al rifugio Garibaldi notare nei pressi una piccola piramide in pietra: è la tomba di Edoardo Martinori che fu vice-presidente della Sezione romana del C.A.I. dal 1875 al 1899. Il 19 settembre 1886 guidò il gruppo dei sessanta alpini che parteciparono all'inaugurazione del rifugio.

Innamorato del Gran Sasso volle essere qui sepolto.

Poco più a Sud sono visibili i resti della stazione termopluviometrica impiantata nel 1929 dal geologo D. Tonini del C.A.I. di Roma, che attesta lo spirito scientifico che animò l'attività del Club fin dai primi anni della sua esistenza.

## a - 2 Dall'Albergo di Campo Imperatore per il rifugio Duca degli Abruzzi, la Sella di Monte Aquila e Campo Pericoli - Ore 1,20.

Seguire l'it. n° 2 fino al rifugio Garibaldi.

Il rifugio Duca degli Abruzzi costituisce un ottimo osservatorio. Da esso è possibile farsi un'idea abbastanza chiara della struttura e della articolazione orografica del massiccio, nonché delle sue caratteristiche geologiche <sup>(12)</sup>.

Questo rifugio, nato da un'idea del poeta Cesare Pascarella, venne inaugurato il 28 giugno 1908. Per le notizie storiche su di esso vedi a pag. 54 del presente volume.

Il rifugio, restaurato e modificato nell'interno nel 1931, è composto di tre vani e di un sottotetto. Il dormitorio dispone di dodici cuccette. È privo di acqua potabile. È aperto durante i mesi estivi. Per informazioni rivolgersi alla Sezione romana del C.A.I., alla quale appartiene, o alla Sezione dell'Aquila.

<sup>(7)</sup> P. LIOY, *L'ascensione di Brocchi al Gran Sasso*, in «Rivista mensile», C.A.I., 1887, VI, pag. 385.

<sup>(8)</sup> G. DEL RE, *Descrizione fisica economica politica de reali dominj al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1830, tomo II, pag. 145.

<sup>(9)</sup> E. ABBATE, op. cit., pag. 143.

<sup>(10)</sup> M. L. GENTILESCHI, *Attraverso il Gran Sasso dall'Aquila alla Valle del Vomano*, «Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane» a cura del Comitato scientifico del C.A.I., Bologna, 1975, pag. 41.

<sup>(11)</sup> F. TAMMARO, *Prospettive per la valorizzazione e la tutela della montagna abruzzese e piante protette in Abruzzo*, in Atti del Convegno «Azione del C.A.I. Abruzzo per la tutela della montagna», S. Gabriele, 1979, pag. 79.

<sup>(12)</sup> M. L. GENTILESCHI, op. cit., pag. 37-41.

**a - 3 Dall'Albergo di Campo Imperatore per il Passo della Portella e le Capanne di Val Maone - Ore 2.**

Seguire l'it. n° 1 attraverso il passo della Portella (m 2260) fino alle Capanne di Val Maone (m 1957) e poi l'it. n° 2 che risale al rifugio Garibaldi.

(Si può anche, senza arrivare alle Capanne, abbreviare il tragitto. In questo caso, dopo averne percorso un tratto, abbandonare a q. 2.110 l'it. n° 1, piegare a destra e contornare le coste Nord Ovest di Monte Portella seguendo un sentiero alto indicato sul terreno con il segnavia rosso-giallo - ore 1,30).

Dal Passo della Portella, di cui si dirà più avanti, si ha una completa visione della *Val Maone* considerata *il più bell'esempio di doccia glaciale del Gran Sasso* [...] *La lingua di ghiaccio che la percorreva aveva una lunghezza di 9 km e la sua morena frontale è stata ritrovata a 1150 m d'altezza, non molto lontano dal paese di Pietracamela* (M. L. GENTILESCHI. *Attraverso il Gran Sasso dall'Aquila alla Valle del Vomano*, «Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane» a cura del Comitato scientifico del C.A.I., Bologna, 1975, pag. 41).

Stupenda la vista delle vette che si affacciano sui due versanti della valle.

Al termine della discesa dalla Portella, all'inizio di Campo Pericoli, è presente numerosa la soldanella alpina.

A q. 1950 si incontra lo stazzo detto *Le Capanne* ora abbandonato dai pastori. Il complesso è costituito da un gruppo di capanne in pietra a secco molto articolato e indicativo della vita che vi si svolgeva. Questo insediamento è stato anche descritto e fotografato dall'Ortolani (13).

**a - 4 Dalle Fontari per Vado di Corno, la cresta di Monte Aquila, la Sella del Corno Grande e il Canale del nevaio - Ore 3,30.**

Seguire l'it. n° 6, costituito dalla pista che si dirama al km 5,800, in prossimità delle Fontari, a destra della SS. 17 bis dir. C. di Campo Imperatore, fino a Vado di Corno (m 1924). Senza valicare piegare a sinistra e percorrere tutta la cresta di Monte Aquila fino alla Sella del Corno Grande (m 2421). Di qui scendere al rifugio seguendo il canale del nevaio che si trova in prossimità della Sella.

Su *Vado di Corno*, vedi le annotazioni di b-8.

Percorrendo la cresta di *Monte Aquila*, oltre a godere di una delle più belle visioni dell'imponente parete Est del Corno Grande, si può osservare tutto il versante adriatico del Gran Sasso fino al mare che si scorge in lontananza ed individuare gran parte dei paesi del teramano di cui si parlerà nelle pagine seguenti.

È il caso di ricordare che tale nome fu attribuito alla montagna il 28 agosto 1926 in una solenne cerimonia alla quale parteciparono numerosi soci provenienti da diverse località dell'Abruzzo (14). Orazio Delfico la indicava come Montagna delle

(13) M. ORTOLANI, *Il massiccio del Gran Sasso d'Italia*, Roma, 1942, pag. 72. Fotografia a pag. 65.

(14) C. BAFILE, *Dal 1921 ad oggi*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pag. 49. V. anche pag. 91 del presente volume.

Tre Torri <sup>(15)</sup>, mentre i valligiani di Assergi usavano chiamarla Punta di Pratoriscio.

Nella zona della *Sella del Corno Grande* sono presenti, oltre all'artemisia, numerose altre specie caratteristiche della flora alpina del Gran Sasso come l'achillea, la potentilla, la silene acaule, l'astro alpino, la genziana, ecc.

**a - 5 Dal valico della Fossa di Paganica, per la Sella della Scindarella, il Monte della Scindarella e l'Albergo di Campo Imperatore - Ore 2,30 (fino all'Albergo).**

Dal valico della Fossa di Paganica (m 1760) percorrere il sentiero che contorna le pendici orientali di Monte Cristo fino a raggiungere la Sella della Scindarella (m 1801). Di qui con l'it. n° 10 fino all'Albergo di Campo Imperatore. Il rifugio si può quindi raggiungere con uno dei primi tre itinerari.

(Se non si vuole arrivare alla cima di Monte della Scindarella (m 2233), lasciare l'it. n° 10 quando questo si dirige verso Nord Est alla vetta e prendere un sentiero non segnato — su un masso c'è però l'indicazione per l'Albergo — che, con direzione Ovest, si ricollega molto più avanti, in prossimità degli impianti scioviari, all'it. n° 10 - Ore 2).

Il percorso nella prima parte è molto solitario e distensivo ed offre un esteso panorama soprattutto del sistema del Velino a Sud e della Maiella a Est.

La *Fossa di Paganica* costituisce un interessante esempio di piano carsico appenninico <sup>(16)</sup>. Questa località, ormai irrimediabilmente deturpata da grossi insediamenti turistici mai utilizzati, in estate è piena di vita. Oltre a numerose greggi, vi si trovano all'alpeggio circa 500 capi bovini.

Da *Monte della Scindarella* si gode dell'ampia visione delle tre vette del Corno Grande e della catena che va da Monte Aquila a Monte Camicia.

Interessante, sotto l'aspetto glaciologico, il versante settentrionale di questa montagna con i suoi numerosi circhi glaciali <sup>(17)</sup>.

**a - 6 Dal Lago di Assergi (o da Prato Grande) per il costone di Monte Cristo, la Sella della Scindarella, il Monte della Scindarella e l'Albergo di Campo Imperatore - Ore 2,30 (fino all'Albergo).**

Al km 28 della SS. 17 bis di Campo Imperatore imboccare la diramazione per le sciovie di Monte Cristo. A 100 m dal bivio, prendere sulla destra la carrareccia che sale al Lago di Assergi (m 1578). Da qui percorrere una pista di servizio che, al V pilone della «Sciovia Monte Cristo», si immette nel sentiero che, contornando a mezza costa la mon-

<sup>(15)</sup> O. DELFICO, *Osservazioni su una piccola parte degli Appennini*, in appendice a G. B. DELFICO, *Dell'Interamnia Pretuzia*, Napoli, 1812, pag. 12.

Secondo l'ABBATE invece *Uno sprone, che si stacca dal monte Brancastello verso Nord, forma i monti delle Tre Torri* [...] Queste denominazioni [aggiunge l'Autore] sono incertissime e neppure gli abitanti di quei dintorni sono tra loro d'accordo. (Op. cit., pag. 10).

<sup>(16)</sup> M. L. GENTILESCHI, op. cit., pagg. 70-73.

<sup>(17)</sup> M. L. GENTILESCHI, op. cit., pagg. 77-78.

tagna, porta alla Sella della Scindarella (m 1801) dove si incontra l'it. n° 10 per l'Albergo. Il rifugio si può quindi raggiungere con uno dei primi tre itinerari.

(Alla Sella della Scindarella si può arrivare anche dal piazzale delle sciovie sito più in basso in località Prato Grande (m 1468). Si segue il tracciato della «Sciovia Prato Grande» fino al terminal (m 1600), dove ha inizio la «Sciovia Monte Cristo», ore 0,40 in più).

Percorrendo la carrareccia per il Lago di Assergi, si incontra, sulla sinistra, a 10 minuti di cammino, allo sbocco della Valle Vallettona, la vecchia *Fontana di Pietra Guardia* (stagionale), il cui nome evoca antiche contese per questioni di pascolo.

Per questa fontana passava la mulattiera che percorrevano gli allevatori di Paganica per condurre le mandrie all'alpeggio prima dell'apertura del tratto Fonte Cerreto - Fossa di Paganica della strada di Campo Imperatore.

Si partiva da Paganica il 13 giugno nel cuore della notte, a lume delle lanterne, dopo la benedizione e la marchiatura degli animali. Raggiunta Fonte Bella di Filetto si saliva al Piano di Fugno. Di qui alla Fonte di Pietra Guardia e quindi, per la Valle Vallettona, alla Fossa, dove si giungeva all'inizio della mattinata.

#### **a - 7 Da Valle Fredda per la Sella della Scindarella, il Monte della Scindarella e l'Albergo di Campo Imperatore - Ore 3 (fino all'Albergo).**

Seguire l'it. n° 10, che ha inizio al km 23,100 (cartello indicatore) dalla SS. 17 bis per Campo Imperatore, fino all'Albergo. Il rifugio si può quindi raggiungere con uno dei primi tre itinerari.

La gita consente di ammirare la selvaggia bellezza di *Valle Fredda* e le pittoresche grotte che si incontrano all'inizio del percorso. Verso la testata della Valle, una piccola sorgentella primaverile.

È inoltre da notare che il *Bosco Alvaneta*, che ricopre i fianchi di Valle Fredda, dalle pendici di Monte Scindarella a quelle di Monte Cristo, dopo il radicale disboscamento del versante meridionale del Gran Sasso, costituisce uno dei pochi residui della vegetazione arborea spontanea della montagna, come osserva anche la Gentileschi<sup>(18)</sup>.

#### **a - 8 Da Fonte Cerreto per il Vallone della Portella ed il Passo della Portella - Ore 4,30.**

Percorrere la carrozzabile che ha inizio a sinistra della autorimessa della Stazione base della funivia (m 1120) e che si dirige verso il serbatoio dell'acquedotto. In prossimità di questo, lasciare a destra la breve diramazione che porta all'impianto e proseguire per l'ampia e comoda pista che sale verso Nord raggiungendo prima, a q. 1875, la Fonte Portella (perenne) e poi, trasformandosi in sentiero, il Passo della Portella (m 2260). Di qui continuare con l'it. n° 2 fino al rifugio.

<sup>(18)</sup> M. L. GENTILESCHI, op. cit., pag. 34.

Nel *Vallone del Passo della Portella* si snoda la vecchia via d'accesso al rifugio prima della costruzione della funivia. Ad essa è legato il ricordo dei traffici che si svolgevano tra i valligiani di Pietracamela e dell'alta Valle del Vomano e quelli di Assergi e della vallata aquilana. Vedi al riguardo la vivace descrizione che ne fa il De Marchi nella sua cronaca<sup>(19)</sup> o quanto riferisce l'esploratore Giambattista Brocchi nella relazione della sua ascensione al Gran Sasso<sup>(20)</sup>. È significativo che nei pressi di Pietracamela vi è una zona chiamata Bosco delle Mandorle perché sosta dei mulattieri che acquistavano tali frutti nella Piana di Paganica, oltre ai fagioli molto rinomati, tanto che in Pietracamela questi vengono per antonomasia ancor oggi chiamati «paganoici».

Tale via veniva anche praticata dagli Assergesi che nel secolo scorso si recavano, nel periodo estivo, con i muli e le bigonce a Campo Pericoli per prendervi neve e trasportarla all'Aquila per i sorbetti.

È anche il percorso seguito, fin dagli inizi del secolo scorso, dai primi esploratori del massiccio a partire da Giambattista Brocchi e Michele Tenore<sup>(21)</sup>.

Ripercorrere quest'itinerario, così denso di ricordi, è anche un riandare al pionierismo dell'attività alpinistica sul Gran Sasso.

Questa via inoltre è legata alla vita di San Franco<sup>(22)</sup>. La tradizione infatti indica due grotte, una ad Est ed una ad Ovest del Vallone della Portella, dove il Santo dimorò operando strepitosi miracoli, dopo che ebbe abbandonato quella situata alle pendici meridionali del monte che porta il suo nome, sopra la Valle del Vasto, dove si trova la sorgente e la cappelletta a lui intitolata meta ancor oggi di numerosi pellegrinaggi soprattutto da parte dei fedeli del teramano.

NICOLA TOMEI, nella sua *Dissertazione sopra gli Atti e Culto di San Franco d'Assergi*, Napoli, MDCCXCI, pagg. 101-102, parla ugualmente di due grotte, ma mentre ne descrive con estrema precisione una, quella ai Peschioli, è molto vago rispetto all'altra.

Negli *Atti del Santo* si legge: *Tunc quia ultra velle suum gentes ipsum plurimae visitabant, Divina monitione summotus, versus Savinenses Alpes, in monte supra Castrum Assilicum ursam cum tribus ursulis sibi praevia festinavit. Ubi sub rupibus in quadam spelunca cellulam arctam construens ipsa ursam cum genitis iam adultis pluro tempore cum ipso mansuete et familiariter conversante, asperam vitam duxit et tenuem: Ubi etiam Dominus eum pluribus miraculis insignivit. [...] Huius autem mirabilem sanctitatem fama diffusa per Aprutinam provinciam transferente, quamplures illius regionis incolae per devium devexi montis, qui Portella dicitur, descendentes, devotis affectibus saepius visitabant eundem*<sup>(23)</sup>.

È difficile stabilire quale sia stata esattamente la grotta di cui parlano gli Atti delle due indicate dalla tradizione e dal Tomei.

La prima si trova a q. 1560 c. quasi alla sommità dello sperone roccioso chiamato «Peschioli» che si eleva sulla destra del Vallone della Portella. Per raggiungerla, dopo aver seguito per un breve tratto la pista che sale al Passo, quando si è all'altezza della base dello sperone, bisogna deviare a destra e arrampicarsi per le rocce a cascata che lo costituiscono. Verso la parte sommitale, su una parete rivolta ad Est, si apre la grotta. (Più facile è raggiungerla dalla stazione intermedia della Funivia).

(19) F. DE MARCHI, op. cit., pagg. 18-20.

(20) P. LIOY, op. cit., pagg. 385-386.

(21) P. LIOY, op. cit.; M. TENORE, *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato Pontificio nell'està del 1829*, Napoli, 1830.

(22) Sulla vita di San Franco v. D. GIANFRANCESCO, *L'eremita del Gran Sasso S. Franco di Assergi*, Teramo, 1968, pagg. 3-35.

(23) *Atti di S. Franco*, lectio VI in N. TOMEI, *Dissertazione sopra gli Atti e Culto di San Franco d'Assergi*, Napoli, MDCCXCI, pagg. 58-59.

L'altra grotta si trova oltre il fianco Ovest del Vallone della Portella a circa duemila metri d'altezza. La si può raggiungere percorrendo un sentiero appena tracciato che si incontra sulla sinistra, a q. 2014, dopo aver oltrepassato Fonte Portella. Il sentiero taglia il Vallone e penetra in direzione Ovest fra due collane di rocce e si spinge fino a q. 2100 c. sotto la vetta di Pizzo Cefalone. Qui si apre una cavità, con a fianco una piccola croce di ferro, ritenuta la grotta ove il Santo trascorse l'ultimo periodo della sua vita e dove morì<sup>(24)</sup>.

Il canalone presso il quale sta la grotta di San Franco e dove in primavera scorre un rivoletto d'acqua, è denominato appunto Acqua di San Franco (v. I.G.M., F 140, III N.O.).

Nella carta del Gran Sasso realizzata dal Fritzsche nel 1887 questo canalone è chiamato Valle di San Franco.

Nel *Brecciaio del Vallone della Portella*, lungo circa 400 m, sono presenti fossili, tra cui anche ammoniti.

### **a - 9 Dalla Stazione base della funivia per i Valloni, il Passo della Portella e Campo Pericoli - Ore 5,15.**

Seguire la mulattiera indicata con segnavia rosso-giallo (non riportato sulla carta) che con ampie svolte sale più o meno sotto il tracciato della Funivia fino all'Albergo di Campo Imperatore (m 2130). Di qui proseguire con l'it. n° 1 fino alle Capanne di Val Maone (m 1957) e poi con l'it. n° 2 fino al rifugio.

(Anziché toccare l'Albergo di Campo Imperatore per prendere l'it. n° 1, si può raggiungere, quasi con lo stesso tempo, il Passo della Portella con un itinerario meno usuale seguendo a sinistra (Ovest) della Fonte del Pratoriscio (m 1958) il marcato sentiero che porta a Fonte Portella (m 1875) per poi raggiungere il Passo del Lupo (m 2156) ed immettersi nell'it. n° 1).

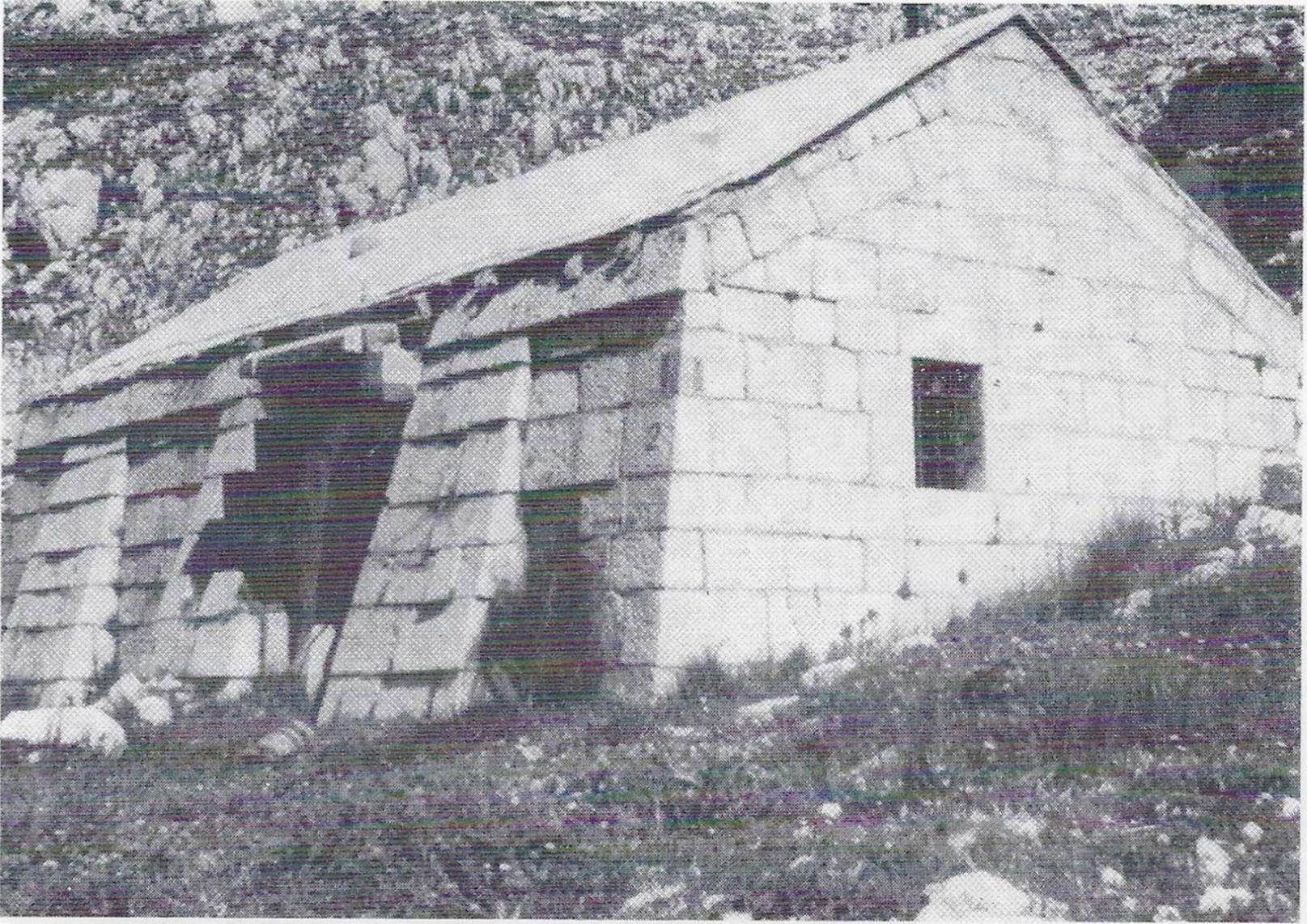
I sentieri che si snodano lungo i Valloni sono quelli creati in occasione della costruzione della *Funivia*. Infatti non risultano nella citata carta topografica del Gran Sasso del I.G.M. del 1894.

Essi testimoniano la ciclopicità dell'opera se la si mette in relazione con i tempi quando tutto veniva costruito con opere manuali ed ogni tipo di materiale veniva trasportato in montagna a mano o con i muli (nel nostro caso persino trascinato dai buoi).

Il complesso *Funivia-Albergo di Campo Imperatore* entrò in funzione nel 1934. Per chi volesse conoscere i dati tecnici della Funivia, oltremodo interessanti per l'epoca in cui fu realizzata, veda la pubblicazione curata dalla stessa Ditta costruttrice: *La funivia del Gran Sasso*, S.A. Ceretti e Tanfani, Milano, 1934.

La parte più alta del percorso è molto ricca di fiori, il più diffuso è il profumatissimo garofano a pennacchio.

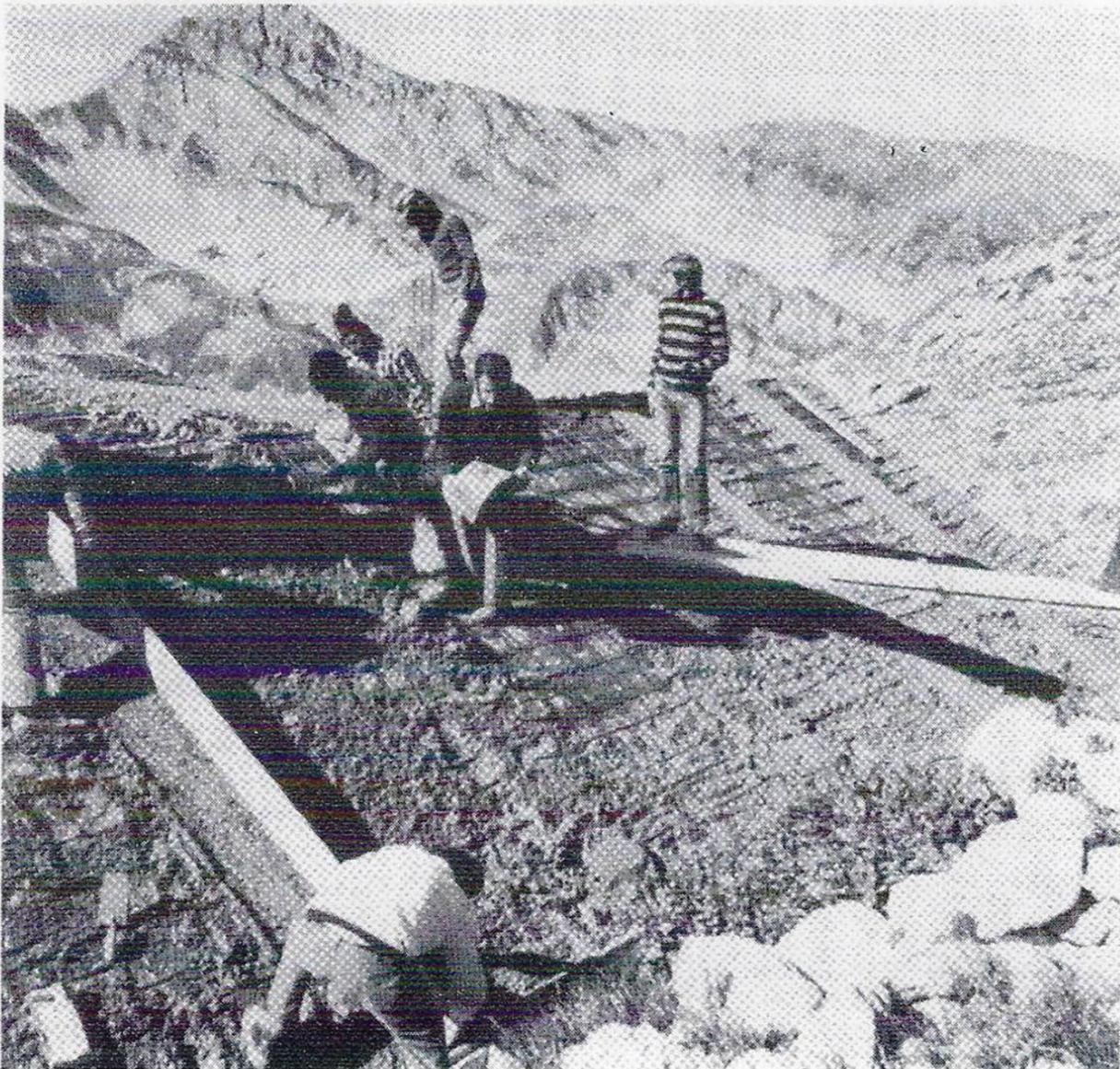
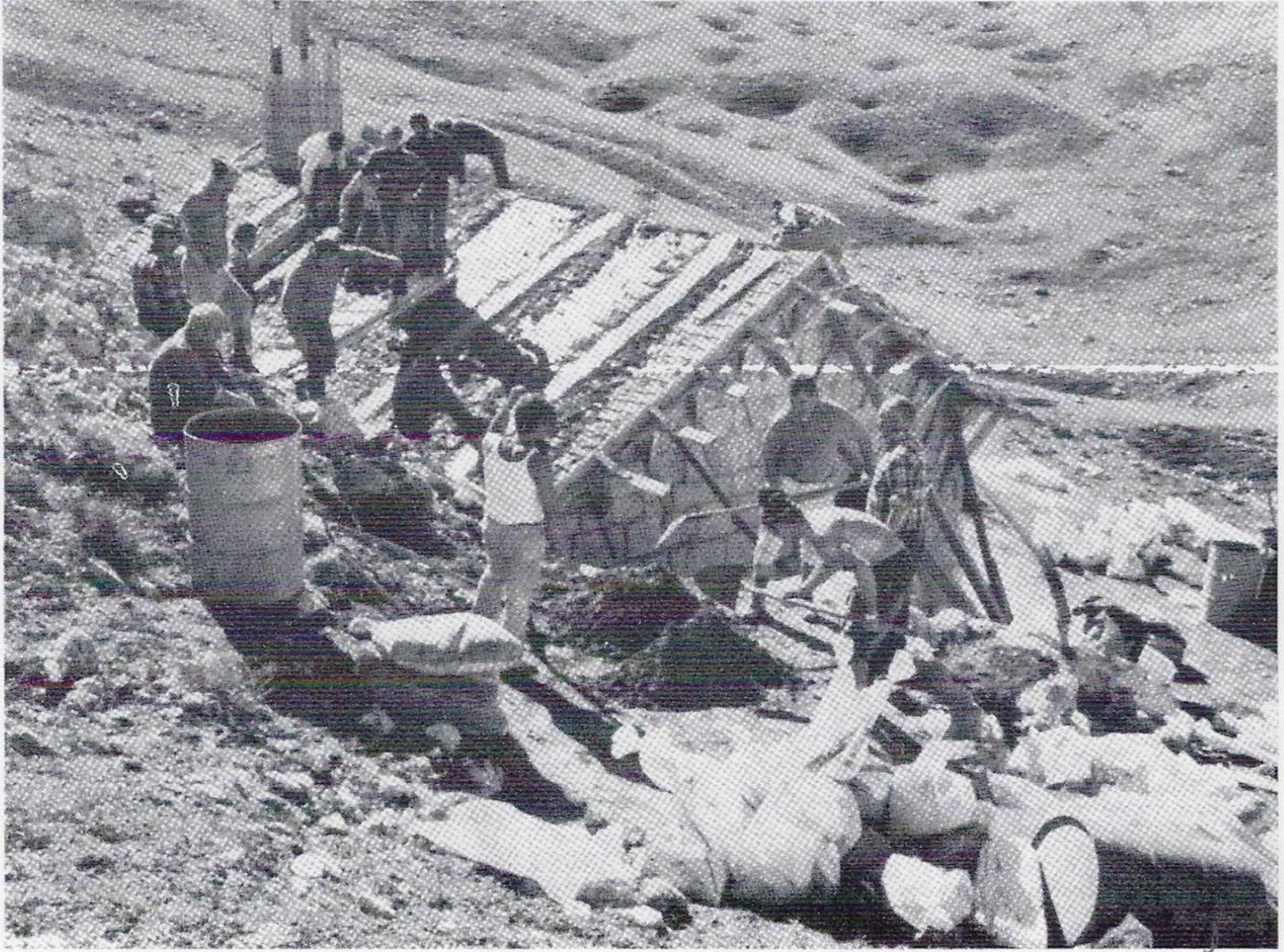
<sup>(24)</sup> D. GIANFRANCESCO, op. cit., pag. 17. Probabilmente il Santo, così desideroso di solitudine come le fonti ce lo descrivono, dimorava in inverno nella grotta dei Peschioli ed in estate in quella sotto Pizzo Cefalone, dove appunto morì il 5 di giugno tra il 1220 ed il 1230.



Il Rifugio prima del secondo restauro.



Particolare.



I lavori di  
restauro



**a - 10 Da Pietracamela per la Valle di Rio Arno, la Val Maone, e il Canalone del Garibaldi - Ore 4,30.**

Seguire l'it. n° 2 fino allo Stazzo di Val Maone (m 1800 c.) contraddistinto da un grosso masso nel quale in estate i pastori addossano i loro ricoveri provvisori. Da qui, seguendo segnali rossi, risalire il Canalone del Garibaldi, delimitato a sinistra di chi sale dal Primo Scrimone, fino al rifugio.

(Chi si trovi ai Prati di Tivo può scendere alla Valle del Rio Arno seguendo l'it. n° 2V accorciando di oltre un'ora il tempo per raggiungere il rifugio).

Gita questa molto remunerativa per le imponenti visioni della frastagliata cresta di *Picco Pio XI* (intitolata al Papa alpinista dalla Sezione di Teramo il 25 settembre 1929), della parete Est di Pizzo d'Intermesoli e delle Spalle del Corno Piccolo.

Risalendo la Valle di Rio Arno, si incontra il *monumento a Paolo Emilio Cichetti* (m 1224) e più avanti quello a *Mario Cambi* (m 1270). I due alpinisti, nel febbraio del 1929, sorpresi da una tempesta nel corso di un'ascensione, dopo essere rimasti più giorni nel rifugio Garibaldi tentarono di raggiungere Pietracamela, ma caddero stremati a poca distanza dal paese.

Il 4 agosto dello stesso anno, a cura della Sezione dell'Aquila, con una suggestiva cerimonia religiosa officiata sulla morena del Ghiacciaio del Calderone dal Vicario Arcivescovile dell'Aquila Mons. Giuseppe Equizi, vennero loro intitolati due torrioni uno del Corno Grande ed uno del Corno Piccolo<sup>(25)</sup>.

Purtroppo la zona delle *Sorgenti* e delle *Cascate del Rio Arno*, che si attraversa nella prima parte di questo itinerario, è stata letteralmente devastata da lavori idraulici che potevano essere più rispettosi dell'ambiente e dell'amenità dei luoghi.

Più avanti, in alto a destra, a q. 1690 si apre la *Grotta dell'Oro*. La cavità ha uno sviluppo di m 38. La prima esplorazione di questa grotta, chiamata dai locali Grotta della Vena dell'Oro, fu compiuta nell'estate del 1794 dal naturalista ORAZIO DELFICO che nelle sue *Osservazioni su una piccola parte degli Appennini* così narra: *Nulla fui sorpreso però in trovar in vece di oro ferro mineralizzato in pirite giallognole, e lucenti; poiché questo è il comune inganno del volgo. Tutta volta per accertarne maggiormente volli sottoporla a replicate analisi chimiche, dalle quali non ebbi, che i componenti delle pirite* (in GIOVANNI BERNARDINO DELFICO, *Dell'Interamnia Pretuzia*, Napoli, 1812, appendice, pag. 31).

Prima di iniziare la salita del canalone che porta al rifugio s'incontra lo *Stazzo di Val Maone*. Il termine stazzo, dal latino *statio* che significa fermata, sosta e per traslato luogo di sosta, indica il recinto mobile di reti di spago ove viene custodito il gregge durante la notte. Caratteristica degli stazzi di una certa quota è la presenza di una pianta commestibile di squisito sapore chiamata nell'Abruzzo settentrionale «olacio» ed in quello meridionale «orapo». Si tratta del *Chenopodium bonus-henricus*, una specie di spinacio selvatico che vegeta fin oltre i 3000 metri nelle Alpi, negli Appennini, nelle zone montuose della Sicilia e della Sardegna oltre che nell'Europa montana centro-meridionale (A. HUXLEY, *Fiori di montagna*, s.i.e., trad. it., pag. 199; P. LIEUTAGHI, *Le livre des Bonnes Herbes*, Paris, 1966, pagg. 222-223).

<sup>(25)</sup> V. Bollettino della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano, 1929, VII, n. 64. V. anche pag. 93 del presente volume.

## *Il rifugio come base di escursioni*

Per quanto riguarda l'utilizzazione del rifugio come base di escursioni, in linea generale si rileva che per le ascensioni sul Corno Grande e sul Corno Piccolo, il Garibaldi, per la sua posizione ai piedi della Sella del Brecciaio, è un'ottima base di partenza, come lo è del resto per le altre vette vicine: Pizzo Cefalone, Monte Corvo, Pizzo d'Intermesoli<sup>(26)</sup>. Tuttavia si vogliono qui proporre alcuni itinerari che prevedono lunghe escursioni, una specie di mini-trekking, in zone spesso poco o punto conosciute da molti escursionisti, ma di grande interesse paesaggistico, in quanto introducono nel cuore del massiccio laddove raramente si giunge con gli itinerari usuali. Sono state quindi trascurate sia le vie di accesso alle cime che i percorsi più noti. Per le une e per gli altri si rimanda alla pregevolissima guida di C. LANDI VITTORI - S. PIETROSTEFANI, *Gran Sasso d'Italia, Guida dei monti d'Italia*, C.A.I. - T.C.I., Milano, 1972.

Possiamo suddividere gli itinerari che s'intende proporre in tre gruppi:

- 1°) dal rifugio Garibaldi con ritorno al rifugio Garibaldi,
- 2°) dal rifugio Garibaldi ad altri rifugi,
- 3°) dal rifugio Garibaldi a località a valle,

contraddistinti nel testo rispettivamente con le lettere: *b, c, d*, seguite da un numero progressivo.

Per tali itinerari non è assolutamente possibile prescindere dall'uso della già citata Carta del Gran Sasso d'Italia edita dalla Sezione Aquilana del C.A.I. ed alla cui numerazione degli itinerari, come si è già detto, si farà continuo riferimento (v. supra pag. 106).

Alcuni degli itinerari proposti, che richiedono molte ore di cammino, possono essere spezzati, con pernottamento previsto a circa metà del percorso, in rifugi, ricoveri di pastori o zone in cui è possibile attendarsi e dove è presente l'acqua, oppure, in caso di emergenza, interrotti con la possibilità di raggiungere rapidamente località vicine.

È da notare che effettuando queste traversate in senso inverso esse possono risultare, per i punti di vista e per gli scorci paesaggistici, completamente nuove. Il verso che si è scelto è quello che è sembrato il più agevole. I tempi indicati sono quelli impiegati da un escursionista di medie capacità.

<sup>(26)</sup> Punto obbligato per le ascensioni a queste ultime vette è la Sella dei Grilli che si può raggiungere dal rifugio Garibaldi in un paio d'ore scendendo per il Canalone del Garibaldi allo Stazzo di Val Maone e risalendo la prospiciente conca detritica fino a riallacciarsi a q. 2000 c. all'it. n° 1 che porta alla Sella.

## 1°) DAL RIFUGIO GARIBALDI CON RITORNO AL RIFUGIO GARIBALDI

**b - 1 Rifugio Garibaldi - Passo della Portella - Pizzo Cefalone - Cresta delle Malecoste - Sella delle Malecoste - Forchetta della Falasca - Casetta del Venacquaro - Fonte del Venacquaro - Sella dei Grilli - Stazzo di Val Maone - Rifugio Garibaldi - Ore 7,15.**

Dal rifugio, con il sentiero alto (v. a - 3 in senso inverso) al Passo della Portella ( m 2260), h 1,20. Seguendo l'it. n° 1A portarsi sotto la vetta di Pizzo Cefalone, a q. 2450 c., all'inizio della Cresta delle Malecoste, h 1. Percorrere per intero la Cresta (attenzione nel primo tratto!) fino alla Sella omonima (m 2229), h 1,30. Scendere per comodo sentiero alle Pozze (m 2075) e valicare per ripido pendio erboso la Forchetta della Falasca (m 2187) che è la prima piccola insellatura a destra, h 0,45. Per tenui tracce di sentiero scendere alla Casetta del Venacquaro (m 2001), h 0,25. Proseguire, toccata la Fonte del Venacquaro (perenne), con l'it. n° 1 fino alla Sella dei Grilli (m 2220), h 1. Scendere allo Stazzo di Val Maone (m 1800 c.) e risalire per il canalone del Garibaldi (v. a - 10) al rifugio (m 2230), h 1,15.

Dall'inizio della Cresta della Malecoste fino alla Casetta del Venacquaro si percorre un itinerario pochissimo frequentato, in zona solitaria e suggestiva.

Lungo il *crinale Portella-Cefalone*, nonostante la raccolta abusiva e scriteriata che se ne fa, è ancora abbastanza diffusa l'artemisia, mentre sulla *Cresta delle Malecoste* s'incontra frequentemente una bellissima primulacea che vegeta nelle fenditure delle rupi: il fior camillo. Nel versante Nord sono presenti tappeti di salici e mirtilli nani. Non mancano nella zona fossili, come per esempio nummuliti.

Purtroppo poco c'è da dire sulla fauna. In questi ultimi decenni essa si è ulteriormente impoverita privando il massiccio di una delle sue attrattive.

Tra i mammiferi da noi direttamente osservati nelle zone in cui si snodano gli itinerari descritti in questa parte del presente volume, ricordiamo la volpe, la lepre, la faina, lo scoiattolo, la talpa, il riccio e, più raramente, la martora ed il gatto selvatico.

Tra gli uccelli, oltre alla presenza piuttosto numerosa di passeri, allodole, culbianchi e soprattutto cornacchie, abbiamo notato il gracchio comune, il gracchio corallino, il gheppio, la poiana, il fringuello alpino, il piviere tortolino, la coturnice, la starna, il picchio, il cuculo.

Tra i rettili infine frequenti sono la vipera comune e la vipera dell'Orsini. (Vedi anche F. TASSI, *Breve analisi faunistica del Gran Sasso d'Italia*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 127-139).

Per gli insetti si rimanda oltre che allo studio del Tassi su citato, a quello di M. LA GRECA, *Gli ortotteri del Gran Sasso d'Italia e le loro origini*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 123-126 ed a quello di F. QUAGLIA, *Elenco preliminare delle specie di insetti ricordate viventi sul Gran Sasso d'Italia*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 141-154.

Valicata alla Forchetta della Falasca la frastagliata cresta Nord delle Malecoste si arriva alla *Casetta Cappelli del Venacquaro*. Questa è in assoluto il più alto insediamento provvisorio del massiccio, rappresenta inoltre l'elemento terminale del sistema pastorale Cappelli. Una certa accuratezza tecnologica rispetto ad esempi simili, l'ampiezza stessa del ricovero, lo classificano come elemento non secondario nella complessa articolazione dei casali e delle masserie Cappelli, la sua importan-

za è comunque legata essenzialmente al significato antropogeografico della sua localizzazione. (M. NANNI, *Analisi degli aspetti tipologici e funzionali degli insediamenti minori*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pag. 243. Vedi anche M. ORTOLANI, *Il massiccio del Gran Sasso d'Italia*, Roma, 1942, pag. 71 e 73).

**b - 2 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Val Maone - Valle di Rio Arno - Vetta Settentrionale di Pizzo d'Intermesoli - Vetta Meridionale di Pizzo d'Intermesoli - Sella dei Grilli - Stazzo di Val Maone - Canalone del Garibaldi - Rifugio Garibaldi - Ore 10.30.**

Dal rifugio Garibaldi si lascia subito sulla sinistra l'it. n° 2 per le Capanne. Si passa sotto Pizzo Fava e s'imbocca il ramo di sinistra del Canalone seguendo sul bordo sinistro tracce di un sentiero segnalato con punti rossi fin dove il Canalone si slarga per confluire nella Val Maone. Si punta quindi ad un gran masso bene in vista, anch'esso segnalato, che si trova al centro dello Stazzo di Val Maone (m 1800 c.), h 0,30. Con l'it. n° 2 si scende per la Val Maone e la Valle di Rio Arno fino al ponticello sul Rio Arno (m 1144) sito poco a valle della centrale elettrica, h 1,30. Valicato il ponte, con l'it. n° 15 raggiungere un pianoro denominato Prati Cantiere (m 1354), h 0,30. Abbandonato l'it. n° 15, che prosegue sulla destra e più in basso, attraversare questo pianoro seguendo un brevissimo sentiero che porta ad un fosso tra il bosco. Risalirlo fino ad incrociare un marcato sentiero che sale a Fonte Caciari (dissestata, non potabile e non riportata sulle carte). Proseguire ancora per questo sentiero che, attraversato un tratto di bosco, esce, dopo essere passato per uno stazzo, su una estesa pietraia ad Ovest di Picco Caprai. Risalirla tenendosi al margine sinistro, seguendo esili e discontinue tracce di sentiero fino ad un terrazzo al bordo Nord della Conca del Sambuco. Piegarne decisamente a destra (Ovest) e per un costone erboso ripidissimo raggiungere la cresta seguendo la quale, per rocce e sfasciumi, si arriva alla Vetta settentrionale di Pizzo d'Intermesoli (m 2483), h 4,30. Volendo a questo punto interrompere il percorso, è possibile raggiungere in meno di tre ore Pietracamela, rifacendo all'inverso la via fino al ponticello su Rio Arno e percorrendo poi la strada che scende al paese. Desiderando invece completare il percorso, seguire sempre la cresta, scendere alla Sella d'Intermesoli (m 2438) e risalire poi alla Vetta meridionale (m 2635), h 1,30. Con l'it. n° 1 B portarsi alla Sella dei Grilli (m 2220), h 0,45. Di qui allo Stazzo di Val Maone e, per il Canalone del Garibaldi, al rifugio, h 1,15 (vedi a - 10). Il percorso può essere spezzato accampandosi a Fonte Caciari.

Escursione questa molto varia ed articolata. Il *Pizzo d'Intermesoli* o *d'Intermesole*, chiamato in passato dai pastori di Campo Pericoli Monte Grillo, come riferisce l'Abbate (op. cit. pag. 157) e indicato dal Fritzsche, nel particolare della sua carta, con la denominazione di Cornetto, potrebbe essere il Monte Pizuito o Pizzuto del

De Marchi, come sostiene il commentatore della sua Cronaca riportata nel volume AA.VV., *Aquilotti del Gran Sasso, Teramo, 1967*, nota 15 a pag. 3 e nota 29 a pag. 5. La *Vetta settentrionale di Pizzo d'Intermesoli*, meta piuttosto inconsueta, merita di essere raggiunta per l'eccezionale panorama che discopre. Questo itinerario infatti, che porta proprio nel cuore del massiccio, offre indimenticabili visioni, da una parte del Corno Piccolo e delle tre vette del Corno Grande e dall'altra dell'appartata Valle del Venacquaro e di Monte Corvo.

Pizzo d'Intermesoli è anche interessante per la insospettabile ricchezza e varietà della flora. Tra i fiori più vistosi che si possono osservare ricordiamo l'astro alpino, la campanula a mazzetto e diverse bellissime specie di sassifraghe. Molto diffusa lungo la cresta della Vetta settentrionale è l'artemisia.

Tra le due vette di Pizzo d'Intermesoli e Picco Pio XI si apre la *Conca del Sambuco* nel cui fondo, a q. 2000 c. si trova un nevaio perenne. Si tratta di un'ampia conca glaciale, forse la più estesa del massiccio e geologicamente molto interessante. Il toponimo è di incerta origine, potrebbe esser dovuto alla presenza riscontrata in essa del sambuco montano (*Sambucus racemosa*). Il suo uso in ogni modo è piuttosto recente. Infatti né la carta del Fritzsche, né quella dell'I.G.M. del 1894, né l'Abbate nella sua Guida del 1888 riportano tale denominazione. La vediamo comparire per la prima volta nella Carta del Gran Sasso d'Italia della serie «Carte delle zone turistiche d'Italia» pubblicate dal Touring Club Italiano a partire dal 1920.

**b - 3 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Valle del Venacquaro - Rifugio del Monte - Crivellaro - Campiglione - San Martino - Vaccareccia - Solagne - Sella del Venacquaro - Sella dei Grilli - Stazzo di Val Maone - Canalone del Garibaldi - Rifugio Garibaldi - Ore 13,30.**

Per il Canalone del Garibaldi scendere allo Stazzo di Val Maone (vedi il precedente percorso b - 2). Risalire la prospiciente conca detritica della Sella dei Grilli fino ad incontrare a q. 2000 c. l'it. n° 1 che porta alla Sella, h 2,15. Seguire questo itinerario sino alla Fonte perenne del Venacquaro (m 1926), h. 1. Percorrere la Valle del Venacquaro seguendo il primo tratto dell'it. n° 14 sino ad un bivio a sinistra, a q. 1953, h 1, dove ci si immette nell'it. n° 13 (indicazioni di direzione su un grosso masso a sinistra) che porta al rifugio del Monte (m 1614), h 1,15. Volendo interrompere il percorso, da questo rifugio è possibile raggiungere in poco più di un'ora, seguendo l'it. n° 13, gli insediamenti turistici di Prato Selva. Per proseguire invece, dal rifugio del Monte, seguendo segnali rossi-gialli, aggirare a Nord Colle Andreole, attraversare il fosso detto Valle del Crivellaro, abbandonare i segnali che portano a Fonte Incodara e valicare per ripido sentiero a q. 1906, sulla sinistra, il Colle delle Monache, h 1. Immettersi nel Campiglione ed attraversarlo da Est ad Ovest tenendosi sul fianco sinistro e piuttosto in quota fino ad una collinetta conica (m 1762), erbosa ad Est e boscosa ad Ovest, che si ha di fronte. Aggirarla sulla destra percorrendo una grossa mulattiera che dopo aver tagliato un tratto di bosco di un centinaio di metri, s'immette in un ampio pianoro erboso detto Corridoio, h 1. Attraversarlo ed imboccare, al valico che si ha di fronte, una ripida mulattiera sassosa. Seguirla per circa mez-

zo chilometro ed a q. 1500 c. abbandonarla deviando nettamente a sinistra e, per tracce di sentiero, scendere al Mulino di San Martino (m 1262), h 0,45. (Da S. Martino, con una buona carrareccia di km 4, si può in ogni caso raggiungere in circa un'ora la SS. 80 alla diga di Provvidenza, non lontana dall'omonimo centro abitato. Proseguire l'it. n° 1 e, dopo aver toccato la Vaccareccia e lo Stazzo delle Solagne, riportarsi, attraverso la Sella del Venacquaro e la Valle del Venacquaro, alla Sella dei Grilli, h 4. Scendere allo Stazzo di Val Maone e per il Canalone del Garibaldi risalire al rifugio, h 1,15 (v. a - 10).

Questo percorso può essere spezzato accammandosi a S. Martino.

Il rupestre e poco praticato sentiero che porta al rifugio del Monte offre gli scorci più suggestivi ed indimenticabili di Pizzo d'Intermesoli. Insolito per moltissimi escursionisti è anche il tratto da questo rifugio a San Martino di Chiarino.

Il rifugio del Monte, ricovero per pastori costruito nel 1953 dal Comune di Fano Adriano, ubicato in una conca alpestre ai piedi di Monte Corvo, è un edificio in muratura ad un piano con due locali di cui uno fornito di camino. Si trova in cattive condizioni, è sempre aperto e può essere utilizzato per un pernottamento. Alle spalle del fabbricato c'è una sorgente perenne. Per informazioni rivolgersi al Comune di Fano Adriano.

Dal rifugio del Monte, con un percorso piuttosto accidentato si raggiunge il Campiglione, una singolare valle dove in estate si trova all'alpeggio numeroso bestiame. Dall'aspra natura del Campiglione si passa poi all'ampia zona prativa del Corridoio, dalla quale la vista spazia su un esteso panorama verso occidente. Da qui, attraverso un fitto bosco interrotto da qualche breve radura erbosa ricca di orchidacee e da cui si aprono stupendi scorci su Monte Corvo, si scende a S. Martino.

Sotto tale nome si indica un complesso, costituito da una grossa masseria, un mulino ed una piccola chiesetta intitolata a S. Martino, risalente ai primi anni del secolo scorso. Tranne la masseria, il resto è in completa rovina. La chiesetta, non certo nelle forme attuali, intorno all'anno mille costituì la chiesa parrocchiale del piccolo insediamento castrense di Chiarino che fu uno dei castelli che fondarono L'Aquila<sup>(27)</sup> e che si rese diruto intorno al secolo XV, dopo che i suoi abitanti rifluirono nella città dell'Aquila. Il cosiddetto *Mulino di San Martino*, dotato di una torre esagonale con feritoie e di un articolato sistema di adduzione di acqua dal vicino torrente, è il cuore del complesso.

I resti di tale insediamento furono dapprima adattati per gli usi agricolo-pastorali dai naturali di Arischia e poi, agli inizi del secolo XIX furono rilevati dai marchesi Cappelli<sup>(28)</sup> che al loro posto costruirono quanto oggi vediamo, facendone il centro del loro complesso sistema pastorale. Attualmente i fabbricati ed il territorio in cui insistono appartengono ai «Beni Separati» di Arischia<sup>(29)</sup>.

Risalendo la Valle di Chiarino, a q. 1503 si incontra la *Masseria Vaccareccia*. Questa è probabilmente coeva al complesso di San Martino. Nonostante sia ormai diruta, viene ancora utilizzata dai pastori che di volta in volta la riattano con ma-

(27) C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, Napoli, MDCCLII, pagg. 71-72 e pag. 100.

(28) A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medioevali nella zona del Gran Sasso*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, vol. IX, Napoli, 1971, pagg. 185-187.

(29) Le scarse indicazioni storiografiche che qui ed in seguito vengono fornite riguardano solo insediamenti diruti o minori e non grossi centri di rilevante importanza storica tuttora esistenti, onde non appesantire il presente volume, snaturandone inoltre il carattere, data la mole veramente cospicua di notizie che in caso contrario si sarebbe dovuta fornire. Per questi ultimi si darà solo, in nota, qualche indicazione bibliografica.

teriali di fortuna. Essa era un nodo importante, se non addirittura il cardine del complesso sistema pastorale dei Cappelli che si snodava, in questa zona del Gran Sasso, lungo l'asse di monticazione San Martino - Alta Valle di Chiarino - Valle delle Solagne - Valle del Venacquaro. Il toponimo sta ad indicare che la presenza di bovini era prevalente in questo insediamento, come osserva l'ORTOLANI (op. cit., pagg. 75 e 121).

Ancora più a monte, a q. 1700, si trovano gli *Stazzi delle Solagne*. La loro articolazione e ripartizione con muri a secco, è indicativa di una tecnica di allevamento con la separazione degli animali (montoni, castrati, pecore gravide, matricine, agnelli, pecore «sode» — che non devono partorire — e «ciavarre» — che devono ancora partorire —) (30).

**b - 4 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Valle del Venacquaro - Rifugio del Monte - Piana Grande - Bosco Vadillo - Fonte Gelata - Valle del Venacquaro - Sella dei Grilli - Stazzo di Val Maone - Canalone del Garibaldi - Rifugio Garibaldi - Ore 11.**

Col precedente itinerario b - 3 fino al rifugio del Monte (m 1614), h 5,30. Con l'it. n° 15 scendere attraverso il Bosco Vadillo ad un pianoro detto Piana Grande (m 1174) dove s'incontra l'it. n° 14, h 0,45. Volendo interrompere il percorso, da Piana Grande è possibile raggiungere in un'ora e mezza, con l'it. n° 15, Pietracamela, oppure scendere con l'it. n° 14 ad Intermesoli in poco più di due ore, (v. d - 5). Per continuare seguire invece con direzione Sud l'it. n° 14. Attraversato il bosco e passando a q. 1633 per Fonte Gelata (stagionale), risalire la Valle del Venacquaro e raggiungere lo Stazzo del Venacquaro (m 2010), h 3. Con l'it. n° 1 alla Sella dei Grilli (m 2220), h 0,30. Dalla Sella scendere allo Stazzo di Val Maone e per il Canalone del Garibaldi portarsi al rifugio, h 1,15 (v. a - 10).

Il percorso può essere spezzato pernottando al rifugio del Monte.

Il percorso dal rifugio del Monte alla Fonte Gelata permette di fare un confronto tra la ricchezza dei boschi, spesso con esemplari di faggi secolari, che ammantano il versante settentrionale del massiccio con la povertà del versante meridionale, cosa che ha fatto dire al GIACOMINI che *il Sud e il Nord del Gran Sasso sono due mondi profondamente diversi* (*Un Botanico sul Gran Sasso d'Italia*, in «Le vie d'Italia», anno 1961, n. 3, pag. 356).

Usciti dal bosco, quando s'inizia a risalire il Fosso del Venacquaro, si può osservare il cono detritico più lungo ed esteso del Gran Sasso: il cosiddetto *Brecciarone* che parte quasi dalla vetta settentrionale di Pizzo d'Intermesoli e scende a q. 1330 c. con una lunghezza di oltre 1000 metri ed una larghezza massima di circa 850 metri.

(30) Sugli insediamenti pastorali nell'alta Valle del Chiarino v. M. NANNI, *Analisi degli aspetti tipologici e funzionali degli insediamenti minori*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 232-241.

**b - 5 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Val Maone - Valle di Rio Arno - Piana Grande - Bosco Vadillo - Fonte Gelata - Valle del Venacquaro - Sella dei Grilli - Stazzo di Val Maone - Canalone del Garibaldi - Rifugio Garibaldi - Ore 8,45.**

Seguendo le indicazioni di b - 2 portarsi al Ponticello sul Rio Arno (m 1144), h 2. Con l'it. n° 15 fino all'incrocio, a Piana Grande, con l'it. n° 14, h 2. Da Piana Grande proseguire poi con le indicazioni del precedente percorso b - 4, h 4,45.

L'itinerario può essere spezzato accampandosi a Piana Grande.

Questo itinerario è una variazione del precedente b - 4 ed ha lo scopo di proporre un percorso più breve e meno faticoso ed offrire nello stesso tempo la possibilità di percorrere ambedue le bellissime valli di Rio Arno e del Venacquaro.

**b - 6 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Val Maone - Prati di Tivo - Arapietra - Passo delle Scalette - Vallone delle Cornacchie - Rifugio Franchetti - Sella dei Due Corni - Passo del Cannone - Sella del Brecciaio - Rifugio Garibaldi - Ore 7,15.**

Per il Canalone del Garibaldi scendere allo Stazzo di Val Maone (v. b - 2), 0,30. Con l'it. n° 2 arrivare fino all'acquedotto, poco più in basso del quale s'incontra sulla destra l'it. n° 2 V costituito da una pista che porta agli impianti di Prati di Tivo, h 1. Senza arrivare agli impianti, usciti dal bosco, a q. 1570 c., attraversare i Prati e raggiungere Fonte Cristiana (m 1564), perenne, h 1, dove si incrocia il mercato e comodo sentiero che porta alla Madonnina dell'Arapietra (m 2028), h 1,30 (con la seggiovia minuti 14). Seguire l'it. n° 3 fino al rifugio Franchetti (m. 2433), h 1,15. Ancora con l'it. n° 3, attraverso il Passo del Cannone, alla Sella del Brecciaio e quindi al rifugio, h 2.

I *Prati di Tivo* sono costituiti da un'estensione prativa di origine morenica che si estende, per circa due chilometri di lunghezza e con un dislivello di oltre 500 metri, dalla base rocciosa del Corno Piccolo e della cresta dell'Arapietra fino agli impianti turistici. È una delle zone più pittoresche e con caratteristiche alpine del Gran Sasso.

Dopo la costruzione della strada da Pietracamela è iniziato lo sviluppo turistico dei Prati di Tivo che sta purtroppo avviandosi ad emulare quanto è avvenuto al Terminillo.

Per quanto riguarda il toponimo, non si conosce il significato e l'origine del termine «Tivo» aggiunto all'antica denominazione di «I Prati».

Va rilevato che il tratto dell'itinerario che va dai Prati di Tivo alla Sella del Brecciaio è ritenuto, a giudizio unanime, il percorso più bello di tutto il Gran Sasso.

Il *Vallone delle Cornacchie* è una delle zone floristiche più ricche del massiccio. Numerosissime sono le specie alpine presenti come il fior camillo, la soldanella, il camendrio, l'alchemilla, il papavero alpino, l'anemone, la potentilla, l'eresimo, la viola, vari tipi di genziane e di sassifraghe, ecc.



In tutta la zona frequenti sono i fossili: per lo più ammoniti alla Sella dei Due Corni e crinoidi nella Conca degli Invalidi.

Il rifugio *Franchetti*, intitolato al barone Carlo Franchetti, consigliere della Sezione romana del C.A.I. dal 1920 al 1923, speleologo, alpinista e mecenate della Sezione, fu costruito su progetto dell'ing. Angelo Brinati dalla Sezione di Roma alla quale appartiene. Venne inaugurato il 2 ottobre 1960.

È una costruzione di due piani con sei vani ed è fornito di acqua potabile. Vi possono pernottare una ventina di persone. È aperto durante tutta l'estate. Per informazioni rivolgersi alla Sezione romana del C.A.I. o a Pietracamela.

Giunti al Passo del Cannone si consiglia vivamente di fare una breve digressione per osservare il *Ghiacciaio del Calderone*. Sono sufficienti venti minuti ed il percorso è indicato da segnali. In realtà si tratta di una vedretta, residuo del periodo glaciale, insolita per la quota e la latitudine in cui si trova. Si estende negli anni di maggiore espansione da q. 2870 fino alla morena a q. 2680. Ha una superficie di circa 6 ha. ed una larghezza massima di circa 220 metri. Nei periodi di regresso si forma alcune volte a ridosso della morena frontale un piccolo laghetto nel quale si specchiano le vette circostanti<sup>(31)</sup>.

**b - 7 Rifugio Garibaldi - Sella del Brecciaio - Passo del Cannone - Sella dei Due Corni - Valle dei Ginepri - Val Maone - Stazzo di Val Maone - Canalone del Garibaldi - Rifugio Garibaldi - Ore 6.**

Salire alla Sella del Brecciaio (m 2506) per la via breve (segnata), h 0,45. Con l'it. n° 3, per il Passo del Cannone, alla Sella dei Due Corni (m 2547), h 1,45. Scendere per il primo tratto seguendo il sentiero che porta all'attacco della via ferrata Ventricini, spostarsi poi a sinistra per mettersi in direzione della Grotta dell'Oro. Seguire a scendere per ripido pendio avendo sempre come punto di riferimento la Grotta, fino al bordo Nord della prima macchia boscosa di Val Maone a q. 1600 c. per evitare salti di rocce, h 1,45. Risalire con l'it. n° 2 la Valle fino allo Stazzo (m 1800 c.) e, per il Canalone del Garibaldi, raggiungere il rifugio (v. a - 10), h 1,45.

Questo itinerario, anche se in gran parte consueto, propone però l'interessantissima discesa a Val Maone attraverso la *Valle dei Ginepri*. Questa Valle, che prende il nome dalla presenza di fitte macchie di ginepro nano nella sua parte inferiore, offre visioni stupende ed inedite delle Spalle del Corno Piccolo, del versante Nord della Vetta occidentale del Corno Grande e di Pizzo d'Intermesoli.

La zona è inoltre ricchissima di specie alpine e meriterebbe maggiore attenzione da parte degli studiosi di questa flora. Il fiore più diffuso è il bellissimo riccio di dama.

Per gli altri aspetti naturalistici dell'itinerario vedi le annotazioni di b-6.

(31) D. TONINI, *Il Ghiacciaio del Calderone del Gran Sasso d'Italia*, in «Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano, II serie, 1961, n. 10; C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI, op. cit., pagg. 21-22 e pag. 188.

**b - 8 Rifugio Garibaldi - Sella del Corno Grande - Monte Aquila - Vado di Corno - Chiesa di San Nicola - Madonnina dell'Arapietra - Rifugio Franchetti - Sella dei Due Corni - Passo del Cannone - Sella del Brecciaio - Rifugio Garibaldi - Ore 12.**

Dal rifugio, risalendo il Canale del nevaio della Sella del Corno Grande, raggiungere la Sella anzidetta (m 2421), h 0,30. Con l'ultimo tratto dell'it. n° 4 e con l'it. n° 4A salire su Monte Aquila (m 2495), h 0,30. Percorrere la cresta del monte portandosi a Vado di Corno (m 1924), h 1. Valicare e seguire l'it. n° 6 fino all'incrocio a sinistra con una pista che poi a Fonte Nera (in prossimità di un ricovero) diventa sentiero fino a Fonte San Nicola, h 3. (Volendo interrompere il percorso, da Fonte S. Nicola, in meno di mezz'ora, si può raggiungere l'abitato di Casale S. Nicola). Dalla Fonte si arriva rapidamente alla chiesa di S. Nicola (m 1096), h 0,10. Di qui con l'it. n° 5 risalire, toccando a q. 1665 un ricovero per pastori con fontanile, alla Madonnina dell'Arapietra (m 2028), h 3,30. Con l'it. n° 3 portarsi al rifugio Franchetti (m 2433), h 1,15. Sempre con lo stesso itinerario, attraverso il Passo del Cannone, raggiungere la Sella del Brecciaio e quindi il rifugio, h 2.

Il percorso può essere spezzato per un pernottamento nel ricovero di q. 1665 detto di S. Nicola.

È questo un percorso di notevole interesse storico e certamente non inferiore per bellezza ai precedenti.

Dopo il Passo della Portella, di cui si è già detto in a-8 ed il Vado del Piaverano di cui si parlerà più avanti (in d-8), un altro valico, importante quanto il primo, è *Vado di Corno*. Esso consente un agevole e rapido passaggio da un versante all'altro del massiccio.

ORAZIO DELFICO nella relazione delle sue esplorazioni del Gran Sasso parla di *vetturini* [mulattieri] *che fanno la vatica* [trasporto] *del vino per la Provincia dell'Aquila* appunto attraverso Vado di Corno (op. cit., pag. 27) e fino a pochi anni fa numerosi erano i gruppi di pellegrini che da molti paesi del versante aquilano del Gran Sasso si recavano a piedi al Santuario di S. Gabriele passando per Vado di Corno.

Ha scritto il SAVORINI: *prima che si aprisse la traccia della strada nazionale, che ora percorre la Valle del Vomano, era questo l'unico valico di cui si servivano pure le popolazioni della stessa valle [...]* *Nell'occupazione militare francese del principio del secolo, l'esercito discese dall'altopiano aquilano nelle vallate dell'Appennino teramano transitando pel Vado di Corno.* (*Generalità geografiche della Provincia*, in AA.VV., *Monografia della Provincia di Teramo*, Teramo, 1892, tomo I, pag. 17).

Purtroppo in seguito ai lavori del traforo del Gran Sasso il valico è stato radicalmente sconvolto per consentire il passaggio di mezzi meccanici per praticare sonde ed areatori della galleria ed ormai esso ha irrimediabilmente perduto quelle che sono le caratteristiche inconfondibili di ogni valico così dense di valori evocativi.

Scendendo verso la *chiesa di S. Nicola a Corno* si gode dello spettacolo impressionante della parete orientale del Corno Grande detta «il Paretone» che ha uno sviluppo verticale di circa 1500 metri. Su S. Nicola l'ANTINORI nella *Corografia*, vol. XXIX, pag. 170 riporta un passo del Sarti in cui si dice essere questa Chiesa

antica assai denominata dal sito alle falde, dell'alto, e noto Monte di Corno e nel vol. XXXIX a pag. 445 cita un passo della Istoria di Penne di Trasmondo ove si legge che Aveva in quella Diocesi [Pennese] il celebre Monaco Avellanetense, Pietro di Damiano diffuso l'Istituto di S. Romoaldo, poi detto dei Camaldolesi. Aveva perciò edificato un eremo presso la Chiesa dei SS. Niccolò, Michele Arcangelo, e Biagio di Monte Corno, nel luogo detto Carpeneto, e in quest'anno 1055 vi era Priore Bampone.

Sostiene il Petrilli che questo monastero ospitava trecento frati e che possedeva terre e mulini<sup>(32)</sup>. Soppresso da papa Innocenzo X, di esso, dopo il terremoto del 1703 e dopo la rovinosa frana che si abbattè nella zona nel 1804, non resta oggi che una piccola chiesa ed i ruderi rimaneggiati del convento.

Intensissima è l'emozione che suscita questa antica chiesetta così carica di ricordi religiosi e così meravigliosamente inserita in uno scenario di incomparabile bellezza.

Essa all'esterno è stata restaurata, piuttosto pesantemente, nel 1947. L'interno, a faccia vista, è ad una sola navata con due archi di sostegno e copertura con incavallature lignee. Il pavimento è in cotto a spina di pesce. Lungo tutto il lato sinistro corre un rialzo, forse sedile per i monaci. Modesto è l'altare barocco di stucco. La chiesa è spoglia (o spoliata) di ogni arredo sacro.

## 2°) DAL RIFUGIO GARIBALDI AD ALTRI RIFUGI

### c - 1 Rifugio Garibaldi - Rifugio Antonella Panepucci Alessandri.

Si prospettano due percorsi diversi:

#### c - 1 - I Rifugio Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Casetta del Venacquaro - Forchetta della Falasca - Pozze - Sella delle Malecoste - Piano di Camarda - Sorgente del Precoio - Passo del Belvedere - Valle del Paradiso - Rifugio Antonella Panepucci Alessandri - Ore 7,45.

Per il Canalone del Garibaldi scendere allo Stazzo di Val Maone (v. b - 2), risalire alla Sella dei Grilli (v. b - 3), h 2,15. Con l'it. n° 1 portarsi alla Casetta del Venacquaro (m 2001), h 1. Per tenui tracce di sentiero guadagnare, al termine di un breve ma ripido pendio, la Forchetta della Falasca (m 2187) che è la prima piccola insellatura a sinistra (Sud), h 0,45. Valicare e scendere alle Pozze (m 2050 c.) dove si incontra il sentiero che sale alla Sella delle Malecoste (m 2229), h 0,45 e che prosegue, sempre sulla quota di 2100 c., fino al Piano Camarda (m 2050), h 1,15. Attraversare il Piano da Est ad Ovest costeggiando due laghetti e con una grossa e breve pista raggiungere a q. 2060 c. la Fonte Riniccio (perenne), h 0,15. Da questa fonte un sentiero scende a q. 1907 alla Sorgente del Precoio (perenne) e poi giunge al Passo del Belvedere (m 1789), h 0,45. Da qui il sentiero corre lungo il bordo Nord Est della Valle del Paradiso, una diramazione a sinistra porta al rifugio Antonella Panepucci Alessandri (m 1700 c.), h 0,45.

<sup>(32)</sup> R. PETRILLI, *Gli eremitaggi del Gran Sasso*, in «Rivista Abruzzese», XV, 1900, pag. 54.

Il tratto Pozze - Passo del Belvedere è un percorso quasi inedito per moltissimi escursionisti, ma che merita di essere conosciuto di più per le angolazioni insolite che offre: la frastagliata cresta nord delle Malecoste, l'ardito versante settentrionale di Pizzo Camarda e poi, dal Belvedere, tutto lo stupendo e vasto bosco di Chiarino, che in autunno assume colorazioni fiabesche, sovrastato dall'imponente versante Sud di Monte Corvo.

La suggestiva *Sorgente del Precoio* <sup>(33)</sup> offrirà le sue acque leggere e freschissime prima di giungere al rifugio.

Il rifugio *Antonella Panepucci Alessandri*, ubicato nella Valle del Paradiso, assoluta e amena conca a Nord Est di Monte San Franco, è ricavato da un capannone metallico installato dalla Soc. «M. S. Franco Turistica» Gruppo INSUD nel 1974 come base di inizio di lavori di sfruttamento del gruppo San Franco - Ienca - Valle del Chiarino (erano previste seggiovie, sciovie, piscine, campi da tennis, centri commerciali e insediamenti alberghieri per migliaia di posti letto) <sup>(34)</sup>. In seguito all'abbandono di tale progetto, alcuni soci della Sezione aquilana proposero al Consiglio Direttivo di rilevare il manufatto che già si andava deteriorando per adibirlo a rifugio.

Perfezionato l'acquisto nel settembre del 1978, esso venne riadattato e convenientemente attrezzato.

Il Consiglio Direttivo della Sezione dell'Aquila deliberò di intitolarlo alla giovane alpinista aquilana Antonella Panepucci Alessandri perita il 13 giugno 1976 lungo il Canalone Bissolati durante una discesa sciistica dal Corno Grande.

Il rifugio, di circa mq 80, consta di quattro locali ed è fornito di cucina a gas e relativa attrezzatura. Dispone di sedici posti letto a castello, ma in casi eccezionali può ospitare fino a venti persone. È privo di acqua potabile. Per informazione rivolgersi alla Sezione aquilana del C.A.I.

Il rifugio venne inaugurato il 22 luglio 1979 con una solenne cerimonia religiosa officiata per tutti i caduti della montagna alla presenza delle autorità civili e militari, dei dirigenti nazionali del C.A.I. e di centinaia di soci provenienti da molte sezioni dell'Italia centrale. Presenti anche numerosi giovani di svariate regioni convenuti al rifugio per un raduno giovanile intersezionale.

**c - 1 - II Rifugio Garibaldi - Passo della Portella - Pizzo Cefalone - Cresta delle Malecoste - Pizzo di Camarda - Piano di Camarda - Coste di Monte Ienca - Passo del Belvedere - Rifugio Antonella Panepucci Alessandri - Ore 8.**

Dal rifugio, con il sentiero alto, senza toccare le Capanne (v. a - 3) portarsi al Passo della Portella (m 2260), h 1,30. Con l'it. n° 1A dirigersi verso Pizzo Cefalone, ma a q. 2450 c. anziché raggiungere la vetta, immettersi sulla cresta delle Malecoste (v. b - 1), h 1. Percorrere tutta la cresta e salire a Pizzo di Camarda (m 2332), h 2,30. Scendere quindi al Piano di Camarda (m 2050) con l'it. n° 11A, h 0,30. Aggirare a Nord Monte Ienca e, passando per i laghetti e la Fonte Riniccio (v. c - 1 - I), seguire, senza scendere alla Sorgente del Precoio, un marcato sentiero che si

<sup>(33)</sup> Con il termine procoio o precoio, sinonimo del dialettale «mandrone», si indica un luogo recintato con muro a secco per custodire bestiame.

<sup>(34)</sup> R. C., *Sarà un villaggio turistico modello l'insediamento INSUD sul Gran Sasso*, in «Il Messaggero», 16 aprile 1974; F. TAMMARO, *Occorre salvare l'integralità ambientale del Monte S. Franco (Gran Sasso)*, in «L'Appennino», XXIII, 1975, n. 4, pag. 86.

mantiene piuttosto in quota fino al Passo del Belvedere (m 1789), h 1,45. Di qui al rifugio Antonella Panepucci Alessandri con l'indicazione del precedente percorso (c - 1 - I), h 0,45.

Si è voluto proporre, accanto al precedente, un percorso in cresta sia per la grande bellezza che presenta, sia perché esso, integrato con quello descritto più avanti (c - 4), offre la possibilità di percorrere sul filo di cresta quasi tutto l'allineamento Est Ovest del Gran Sasso.

In precedenza si è parlato del Passo della Portella (a - 3 ed a - 8), della cresta delle Malecoste (b - 1) e del Piano di Camarda (d - 2), rimane ora da dire qualcosa di *Pizzo di Camarda*. È questa una vetta a forma di dente individuabile per questa sua caratteristica da punti di osservazione anche molto lontani. Stupendo ed amplissimo è il panorama che si scopre da questa cima ed impressionante, per la sua verticalità, è il versante settentrionale alla cui base si apre un'interessante conca glaciale.

**c - 2 Rifugio Garibaldi - Canalone del Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Valle del Venacquaro - Rifugio del Monte - Crivellaro - Campiglione - Acquedotto di Fonte Gelata - Rifugio di Fonte Favacchiole - Ore 9,30.**

Con l'indicazione di b - 3 fino al Corridoio (m 1640), h 7,30. Appena usciti su questo pianoro, poco più in basso, sulla destra, rientrare nel bosco e prendere verso Nord una grossa mulattiera (segnata dai Neritesi, in occasione di una marcia, con segnali rosso-gialli) che, attraverso un'alternanza di bosco e pianori erbosi, toccando la presa dell'acquedotto di Fonte Gelata (m 1400 c.) e Fonte della Pace (m 1200 c.), porta al *rifugio-ristorante di Fonte Favacchiole* (m 1100), h 2. (Da questo rifugio una carrozzabile di km 5 raggiunge Nerito e quindi la SS. 80).

Sul tratto Sella dei Grilli-Campiglione vedi le annotazioni di b - 3.

La lunga mulattiera che dal bordo Ovest del Campiglione porta al rifugio di Fonte Favacchiole è molto bella. Attraversa tratti di bosco di alto fusto, macchia, torrentelli primaverili, estesi pianori erbosi ricchi di fiori e di funghi, offrendo inoltre meravigliosi scorci di Pizzo d'Intermesoli e di Monte Corvo e la visione della selvaggia e boscosa Valle del Torrente Rocchetta.

Il rifugio-ristorante è aperto le domeniche dei mesi estivi.

**c - 3 Rifugio Garibaldi - Sella dei Grilli - Sella del Venacquaro - Monte Corvo - Cresta Ovest di Monte Corvo - Coste del Campiglione - Valico del Colle delle Monache - Piano di Macchia Pretara - Albergo-rifugio di Prato Selva - Ore 9,30.**

Seguendo le indicazioni di b - 3 portarsi alla Sella dei Grilli, h 2,15. Con l'it. n° 1 raggiungere la Sella del Venacquaro (m 2236), h 1,45. Con l'it. n° 1C salire alla vetta di Monte Corvo (m 2623), h 1,30. Percorrere la cresta Ovest fino ad una selletta che consente di scendere agevolmente,

obliquando, al valico del Colle delle Monache (m 1900 c.) senza toccare il fondo del Campiglione, h 2,30. Dal valico con ripida discesa raggiungere ed attraversare a q. 1700 c. il fosso detto Valle del Crivellaro. Aggirare a Nord Colle Andreole e portarsi dopo breve salita, seguendo segnali rosso-gialli, a q. 1711 al prato sotto Colle Abetone detto Piano di Macchia Pretara (denominazione non indicata nelle carte), h 0,45. Da qui con l'it. n° 13 aggirare, passando dentro il bosco, Colle Abetone fino ad uscire nella radura dove sono gli impianti scioviari e quindi facilmente all'*Albergo-rifugio di Prato Selva* (m 1369), h 0,45.

*L'Albergo e gli impianti turistici di Prato Selva* sono in funzione nei mesi invernali fino a quando c'è sufficiente innevazione e nei mesi estivi. Alla sommità di *Colle Abetone* (m 1775) c'è, accanto alla stazione di arrivo della seggiovia, un accogliente bar-rifugio dal quale si gode uno dei più bei panorami del versante settentrionale del Gran Sasso. Poco più sotto si trova la *Chiesetta dell'alpino* inaugurata il 10 luglio 1977.

Da Prato Selva ha inizio il percorso della «*Marcia dei Tre Prati*» (*Prato della Selva - Prati d'Intermesoli - Prati di Tivo*) di grandissimo interesse paesaggistico.

Tutta la zona è coperta da un fittissimo bosco di faggi anche secolari tra i quali svettano diversi gruppi di grossi abeti.

Purtroppo nel 1979 è stato effettuato il taglio nel Bosco Vadillo che oltre ad avere spogliato la zona di centinaia di alberi secolari ha portato all'apertura di strade e piste che spesso si sono sovrapposte, sconvolgendoli, ai meravigliosi sentieri della «*Marcia dei Tre Prati*», ora molto meno «ecologica» di come era stata definita (35).

#### **c - 4 Rifugio Garibaldi - Sella del Brecciaio - Via Ferrata Brizio - Via Ferrata Ventricini - Rifugio Franchetti - Ore 6,30.**

Dal rifugio, per la Sella del Brecciaio (via breve segnata), fino al cartello indicatore della «via Brizio», h 0,45. Percorrere (attenzione!) la «via ferrata Brizio» fino a raggiungere, sotto la Sella dei Due Corni a q. 2400 c., l'attacco della «normale» per il Corno Piccolo vicino al quale si trova la targhetta in bronzo che indica l'inizio della «via ferrata Ventricini» (itinerario senza numerazione sulla carta), h 2. Seguire (attenzione!) il tracciato attrezzato e poi il sentiero fino alla Madonnina dell'Arapietra (m 2028), h 2,30. Con l'it. n° 3 al rifugio Franchetti (m 2433), h 1,15.

Tra tanti percorsi prettamente escursionistici, si è voluto qui inserire un facile itinerario alpinistico che consente di effettuare per vie ferrate, il meraviglioso periplo del Corno Piccolo. Per un escursionista esperto e prudente è questo il percorso più emozionante e nello stesso tempo più gratificante del Gran Sasso, con l'avvertenza però di effettuarlo solo in piena estate e con tempo bello stabile.

(35) F. CAMPIOTTI, *La marcia dei Tre Prati*, in «La 3ª Marcia dei Tre Prati», C.A.I. Teramo, 1977, pag. 1.

La «*Via ferrata Brizio*» è intitolata a Guido Brizio († 1952) alpinista tridentino che fu Vice Presidente dal 1921 al 1928 e poi Presidente della Sezione di Roma del C.A.I. e Consigliere Centrale con la reggenza delle sezioni dell'Italia Centro Meridionale dal 1939 al 1944.

Il tracciato del sentiero fu studiato nell'estate del 1952, ma i lavori di messa in opera non vennero iniziati. Nel luglio del 1955 la realizzazione della via ferrata venne affidata alla Sezione dell'Aquila che portò a termine i lavori alla fine di settembre dello stesso anno. Il 9 ottobre 1955 ci fu l'inaugurazione che però, per le proibitive condizioni atmosferiche, si dovette tenere nell'albergo di Campo Imperatore.

Per le caratteristiche della via ferrata vedi la relazione tecnica in «L'Appennino», anno 1955, n. 5, pagg. 114-115.

La «*Via ferrata Ventricini*» è intitolata a Pier Paolo Ventricini († 1968) vittima di un mortale incidente sul Gran Sasso. Essa fu progettata e realizzata dalla Sezione romana del C.A.I. e venne inaugurata il 12 settembre 1971<sup>(36)</sup>.

Per le sue caratteristiche vedi la relazione tecnica in «L'Appennino», anno 1971, n. 6, pagg. 174-175.

### **c - 5 Rifugio Garibaldi - Bivacco Lubrano.**

Si prospettano due percorsi diversi:

#### **c - 5 - I Rifugio Garibaldi - Sella del Corno Grande - Cresta di Monte Aquila - Vado di Corno - Sentiero del Centenario - Vado Ferruccio - Bivacco Lubrano - Ore 12.**

Dal rifugio, seguendo le indicazioni di b - 8 raggiungere Vado a Corno (m 1924), h 2. Percorrere il «Sentiero attrezzato del Centenario» (it. 6A e 7A) fino a Vado Ferruccio (m 2245), h. 8,45. Scendere con l'it. n° 7, ed appena in vista del *bivacco Lubrano*, deviare sulla destra fino a raggiungerlo, h 1,15.

Questo è il secondo itinerario di tipo alpinistico, dopo il periplo del Corno Piccolo (vedi c - 3), proposto, con gli stessi avvertimenti di prudenza, agli escursionisti.

Il *Sentiero del Centenario* è, come è stato detto, una balconata sull'Abruzzo, ed offre, oltre alla eccezionalità del panorama e degli scorci alpestri, anche un po' di brivido.

Prima di impegnarsi nella parte più difficile del percorso, godersi lo spettacolo della fioritura delle stelle alpine che lungo la cresta di *Monte Brancastello* sono ancora molto diffuse malgrado la colpevole raccolta di esemplari in gran numero da parte di molti escursionisti. Nel versante meridionale di Brancastello sono presenti numerose driadi, arbusti nani i cui fiori sono delle deliziose roselline bianche. Scendendo, alla fine della traversata, dalla cima di Monte Prena, s'incontrano radi esemplari di papavero alpino, mentre nel vallone di Vado Ferruccio molto frequente è la genziana acuale.

Il *Sentiero del Centenario* è una delle più importanti realizzazioni della Sezione aquilana del C.A.I.

Dopo un periodo preparatorio con ricognizioni e rilievi tecnici, nel gennaio del 1973 venne messo a punto da parte degli esperti della Sezione dell'Aquila il

<sup>(36)</sup> Per un'opera alpina da intitolarsi alla memoria di Pier Paolo Ventricini, in «L'Appennino», 1970, n. 4, pag. 108.

progetto per un sentiero attrezzato nei punti più difficili da Vado di Corno a Fonte della Vetica, per celebrare degnamente, con un'opera duratura, il centenario della fondazione della Sezione.

Il 17 luglio 1974 si dette inizio, ad opera di un gruppo di soci, ai lavori di allestimento che si protrassero fino al 10 di agosto, ma il loro perfezionamento e le rifiniture dell'opera durarono fino alla vigilia dell'inaugurazione.

*Il Sentiero attrezzato* — così si legge nel comunicato stampa emesso dalla sezione in occasione della inaugurazione — *che riallaccia tratti esistenti, si snoda sulla grande dorsale panoramica (fra il versante teramano e Campo Imperatore) che si estende dal Vado di Corno (m 1924) alla Fonte della Vetica (m 1632) e con un percorso di circa 10 km tocca il Monte Brancastello (m 2385), il Monte Infornace (m 2362) il Monte Prena (m 2561) ed il Monte Camicia (m 2564). Esso è stato attrezzato (nel tratto che ripercorre l'itinerario aperto qualche anno fa dalla Sezione di Penne del C.A.I.) alle «Torri di Casanova» ed ai «Gendarmi» con scale di ferro, staffe e diverse corde fisse (in Archivio della Sezione aquilana del C.A.I.).*

La nuova via venne inaugurata il giorno 8 settembre 1974 con una solenne cerimonia e con la partecipazione di numerosissimi soci. Nel discorso inaugurale il Presidente Nestore Nanni ebbe a dire che il sentiero *si allontana dalle vie ormai battute del Corno Grande e dalle altre, per aprire una via che altrimenti era riservata a pochissime persone dotate di capacità alpinistiche. Via che ripercorre l'enorme balconata, in bellissima cresta, dal Vado di Corno alla Vetica, che si mantiene ben oltre i 2000 metri, e che nell'Italia Centro-meridionale è forse l'unica del suo genere* (in A. LEPIDI, *Un nuovo sentiero per chi ama il Gran Sasso*, in «Abruzzosette» del 19 settembre 1974).

Il *Bivacco Lubrano*, di proprietà dell'Unione Rinnovamento Ragazzi Italiani (URRI), è intitolato alla Medaglia d'Argento alla memoria capitano Giorgio Lubrano disperso in Russia.

Si tratta di una piccola costruzione in metallo verniciata in arancione. È costituito da un solo locale con stufa-cucina a gas e cuccette a castello con coperte. Sorgente nelle vicinanze. Può ospitare una decina di persone. È stato inaugurato nel giugno del 1972.

Le chiavi del bivacco ed eventuali informazioni vanno richieste all'URRI (via Trapani 20, Roma) o alla Sezione romana del C.A.I.

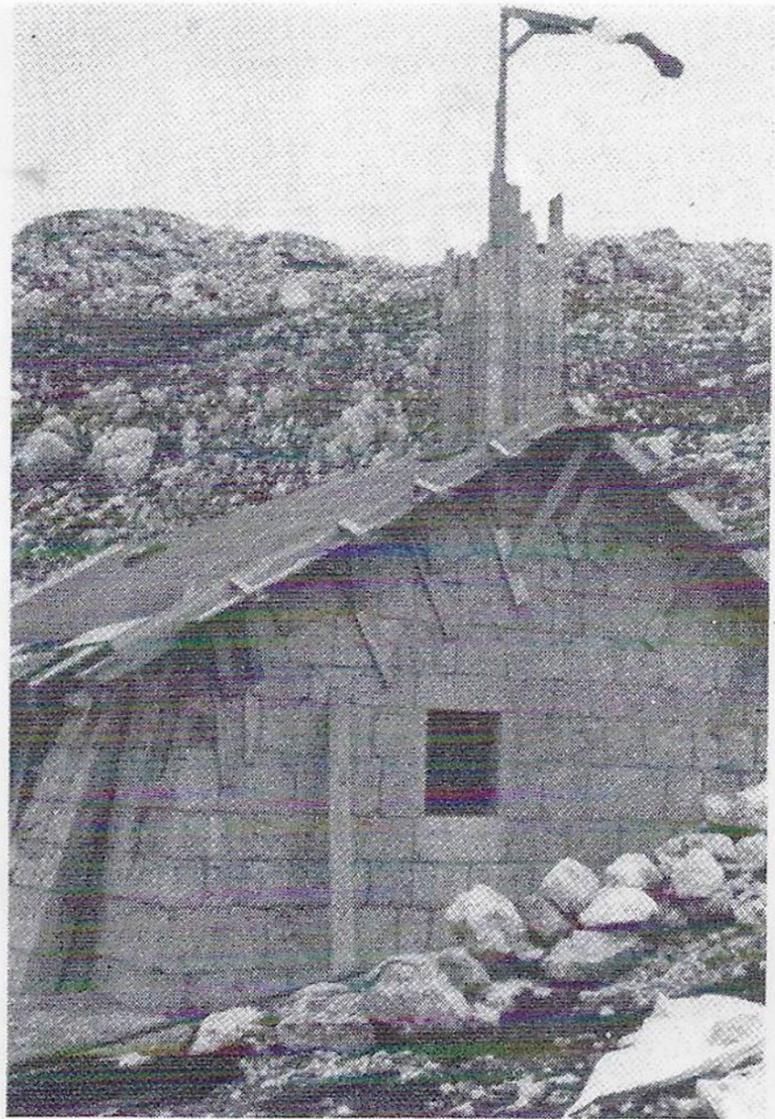
### **c - 5 - II Rifugio Garibaldi - Sella del Corno Grande - Cresta di Monte Aquila - Vado di Corno - Campo Imperatore - Bivacco Lubrano - Ore 7,30.**

Seguendo le indicazioni dell'itinerario precedente (c - 5 - I) raggiungere Vado di Corno (m 1924), h 2. Scendere verso Campo Imperatore allo Stazzo delle Mandrucce (m. 1766), h. 0,30 e dirigersi poi verso il bivio della SS. 17bis dir. C per l'Albergo di Campo Imperatore, h 1. Proprio sotto gli insediamenti di Sant'Egidio (m 1680), al cartello stradale indicatore del bivio, inizia una pista appena accennata che si dirige verso Est. Seguirla ed attraversare la prima falda detritica di Monte Faito. A questo punto la pista si trasforma in un sentiero che si dirige verso Est portando ad un primo ricovero di pastori (m 1700 c.). Nei pressi, alle pendici di M. Faeto, trovasi una fontana. Continuando sempre verso Est s'incontra un secondo ricovero e poi un terzo entrambi quasi in linea ed





Il rifacimento della cortina.



Il «passo d'uomo».



Il Rifugio a lavori ultimati.



La cerimonia dell'inaugurazione (1° ottobre 1978): all'Albergo ...



... al Rifugio.

in quota col primo. Proseguire verso Est Nord-Est fino all'ampia falda detritica detta «la Canala» che scende da M. Prena. Attraversarla e, puntando di nuovo ad Est, raggiungere un quarto ricovero, più in basso del quale c'è un'altra fontana. Tenersi piuttosto in quota portandosi in una valletta dalla quale è visibile il bivacco Lubrano. Attraversarla e scendere, nel punto più agevole, nella falda detritica più estesa di Campo Imperatore detta «la Fornaca». Oltrepassarla e prendere la carrareccia per la miniera abbandonata di scisti bituminosi per poi lasciarla quando questa incontra il segnavia dell'it. n° 7. Seguirlo e, nel punto più comodo, scendere al Bivacco (m 1780), h 4.

Questo itinerario è in alternativa al precedente ed è nello stesso tempo il suo contrario: il percorso infatti è per la maggior parte pianeggiante.

Prima di iniziare la traversata di Campo Imperatore s'incontrano gli insediamenti detti di S. Egidio costituiti da vari ruderi, tra cui quelli di una cappelletta, da stazzi e da un recente ricovero per pastori. Dei ruderi della *Cappella di Sant'Egidio*, ci parla N. TOMEI. Egli, sulla base di una Bolla del Vescovo aquilano Paolo di Bazzano del 25 luglio 1362, con la quale la chiesa di S. Egidio veniva aggregata con tutti i suoi beni, diritti e pertinenze a quella di S. Maria di Assergi, ci dice che trattasi di una chiesa *situata in una solitudine nella montagna di quà del Gran Sasso e che questa Chiesa nei tempi antichi aveva fiorito nelle cose spirituali, e temporali nell'ospitalità, e nel ricevere i poveri. Dunque vi dovevano essere abitazioni per gli Albergatori, ed Albergati, e vi dovea essere quanto è necessario per tali opere di misericordia. Io non dubito, che qui sia stato un ritiro subordinato al Monastero di S. Maria in Selce.* (È il caso di notare che Sant'Egidio<sup>(37)</sup> è venerato in Assergi unitamente a San Franco).

Riferisce ancora il TOMEI che in tale Bolla la chiesa di S. Egidio viene localizzata *come sita appie del Monte Sacratio* ed aggiunge: *Non vi è monte oggi di questo nome. Poco distante è Monte Cristo, quale aveva il nome di Monte Taborio, e S. Giuliano gli mutò il nome, e lo chiamò Monte Cristo, come si legge nella sua vita. Stiamo a vedere, che questo nome di Sacratio non sia un altro nome dato dal medesimo Santo, il quale non si sia mantenuto fino al tempo nostro.* (*Dissertazione sopra gli atti e culto di San Franco di Assergi*, Napoli, MDCCXCI, pagg. 47-48).

Oggi questa montagna prende il nome di Monte S. Gregorio di Paganica (v. tavoletta I.G.M., F 140 III SE, rilievo 1955), mentre nella vecchia carta dell'I.G.M. (F 140 III al 1 : 50.000 rilievo 1875, aggiornamenti 1894) è indicata col nome di M. di Paganica. La denominazione attuale si spiega col fatto che tale montagna appartiene a Paganica ed a S. Gregorio.

Nella vecchia carta dell'I.G.M. inoltre la cappella di S. Egidio viene scambiata con i ruderi del convento cisterciense di *S. Maria del Monte di Paganica* ubicati molto ad oriente di essa<sup>(38)</sup>.

(37) Sant'Egidio, vissuto tra i secoli VII e VIII, si ritirò in eremitaggio nella Foresta di Nîmes vivendo con una cerva (S. Franco con una orsa). Fondò poi un monastero di regola benedettina. Il suo culto era molto diffuso nel medioevo (v. *Acta Sanctorum*, XLI, pagg. 284-304).

(38) I ruderi del monastero di S. Maria del Monte, di rilevante interesse storico, distano un'ora di cammino dalla Cappella di S. Egidio. Su questo importante insediamento religioso v. A. CLEMENTI, *Note storiche relative al monastero di S. Maria di Paganica*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pag. 261.

Oltre ai resti di questo monastero, a Campo Imperatore, in località «Le Toppe» si trovano anche i ruderi di un'antica chiesa intitolata a S. Giovanni (v. O. SULLI, *Castel del Monte*, Roma, 1979, pag. 43).

A fianco dei ruderi di S. Egidio sorge il recente ricovero per i pastori costruito dalla Comunità Montana «Navelli - Campo Imperatore». Esso consta di tre cucine, due casere e tre dormitori. Può essere eccezionalmente utilizzato con il consenso dei pastori.

La traversata di *Campo Imperatore* che si propone è di una bellezza veramente insospettata. Già nel 1573 il DE MARCHI disse: *Questa pianura trà altissimi monti fà un bellissimo vedere*, (*Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia*, in «Il Corno Monte», a cura di A. Clementi, L'Aquila, Sezione aquilana del C.A.I., MCMLXXIII, pag. 17). Le visioni ravvicinate che si hanno del Cornò Grande, di Monte Brancastello, di Monte Infornace, delle Torri di Casanova, di Monte Prenna e di Monte Camicia sono inconsuete e spettacolari.

Percorrere Campo Imperatore è cosa che pochi fanno. Farlo in primavera è meraviglioso. Il verde dell'ampio altopiano, in contrasto con le nevi delle cime incombenti, spesso è intervallato da prati azzurri di crochi e di scille o è punteggiato da viole, ranuncoli e genzianelle. Infatti Campo Imperatore dal punto di vista botanico è una prateria pseudo-alpina: accanto alla flora delle quote più basse è possibile incontrare esemplari di flora alpina. Nella parte più occidentale era molto diffusa in passato la genziana officinale, ormai quasi scomparsa per la raccolta predatoria ed a tappeto che ne è stata fatta.

L'altopiano di Campo Imperatore ha un'altitudine media di c. 1700 m e si estende da Nord Ovest a Sud Est con dolci ondulazioni per una lunghezza di oltre 20 km ed una larghezza massima di c. 5 km.

Esso ha veduto fin dalle epoche più lontane la presenza dell'uomo prima come cacciatore e poi come pastore. Scrive il PANNUTI: *solo da questo momento [paleolitico superiore] possiamo ritenere certa la presenza dell'uomo preistorico sul vasto altopiano di Campo Imperatore. Infatti, sulle estese superfici dei depositi alluvio-glaciali si rinvencono con una certa frequenza manufatti litici appartenenti a più orizzonti culturali. Rare sono tuttavia le concentrazioni, tra cui la più consistente in località Fonte della Macina a quota 1500* (op. cit., pag. 165).

Nel periodo della civiltà appenninica la pratica della pastorizia ha avuto come pascolo più ambito questo altopiano. In esso convenivano pastori con le loro greggi ed armenti dalle vallate circostanti o addirittura da regioni lontane. Ancora oggi decine di migliaia di ovini pascolano a Campo Imperatore<sup>(39)</sup>.

In DE MARCHI abbiamo una suggestiva descrizione della vita che ferveva a Campo Imperatore nel XVI secolo: *In questa pianura vi vengano gran quantità di bestiame a pascolare, massime pecore. Dico che passano sessanta o settanta mila pecore che qui vengano a pascolare [...] Quando i pastori vi sono con gli animali à pascolare par esser'uno essercito grossissimo à vedere tante capanne e tante tende, massime la sera quando tutte anno acceso i Fuochi* (op. cit., pag. 17).

Una curiosità storica: a Campo Imperatore, in località «L'Altare» alle pendici meridionali di M. Camicia, si trova un grande masso isolato sul quale è scolpito lo stemma dei Medici. La spiegazione sta nel fatto che nel 1579 Campo Imperatore, che faceva parte della Baronìa di Carapelle, passò al Granduca di Toscana Francesco dei Medici<sup>(40)</sup>.

Per finire qualche notizia sul toponimo. Il De Marchi usò il termine Campo Radduro (op. cit., pag. 116). L'Antinori cita documenti più antichi dai quali risultano le denominazioni di Campo Imperatoris, (*Corografia* ms., vol. XXVIII, pag. 199), Cambradora e Camporadore (*Corografia* ms., vol. XL, pagg. 1-14 passim), questa ultima è molto simile a quella usata dal De Marchi. A partire dal secolo XVIII la denominazione Campo Imperatore diventa definitiva ed accettata universalmente

<sup>(39)</sup> Il 5 agosto di ogni anno, festa della Madonna della Neve, si svolge a Campo Imperatore un'interessante rassegna ovina che merita di essere visitata.

<sup>(40)</sup> O. SULLI, op. cit., pag. 43.

(v. La «Carta topografica del Contado e della Diocesi dell'Aquila» disegnata dal bolognese A. F. Vandi in C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, Napoli, MDCCLII. V. anche G. LIBERATORE, *Ragionamento topografico-istorico-fisico-ietro sul Pino delle Cinque Miglia*, Napoli, MDCCLXXXIX, pag. 157).

### 3°) DAL RIFUGIO GARIBALDI A LOCALITÀ A VALLE

#### **d - 1 Rifugio Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Casetta del Venacquaro - Forchetta della Falasca - Pozze - Sella delle Malecoste - Sorgenti delle Malecoste - Macchia Grande - Stazione base della Funivia - Ore 9,30.**

Seguendo le indicazioni di c - 1 - I, raggiungere la Sella delle Malecoste (m 2229), h 4,45. Valicare e scendere per lo stesso sentiero proveniente dalla Sella, ma a q. 2050 piegare a sinistra abbandonando la diramazione per il Piano di Camarda. Continuare nella discesa fino a poter aggirare a q. 1600 c., l'ultima collana rocciosa delle Malecoste. Seguire ancora il sentiero che corre ora sotto tale collana fino alla cascata primaverile dell'Acqua Grossa (m 1700 c.). Proprio al Fosso dell'Acqua Grossa abbandonare questo sentiero che scende ripidamente a valle toccando al km 1,800 la SP. 86, e seguire invece le tracce che portano, in direzione Est, prima alla sorgente perenne di Acqua Liscia (m 1680 c.) e poi alla sorgente perenne dell'Acqua Caitora (m 1750 c.), h 3. A questo punto prendere il sentiero che costeggia il fosso che si trova al margine della «Macchia Grande» e che poi s'addentra nel bosco sboccando nella strada comunale interpodereale parallela alla SS. 17 bis, h 1,15. Con questa strada, attraverso la Macchia Grande, alla *Stazione base della Funivia* (m 1120), h 0,30.

Il percorso si può interrompere accampandosi alle Pozze.

Dopo che le acque della cascatella della Torretta nel 1975 sono state incanalate per un acquedotto, la *cascata di Acqua Grossa* è rimasta l'unica del versante meridionale del Gran Sasso. Già si parla però di un progetto per imbrigliare le sue acque e convogliarle a valle. Le altre sorgenti che s'incontrano lungo il cammino sono probabilmente alimentate dalla stessa falda, trovandosi più o meno alla medesima quota.

Presso l'Acqua Caitora sono visibili degli insediamenti pastorali abbandonati la cui tipologia andrebbe studiata. Si tratta di abituri che hanno una certa somiglianza con le «balme» delle Alpi Occidentali e che potrebbero essere assimilati, nella classificazione morfologica dell'Ortolani, al tipo primitivo di «ripari»<sup>(41)</sup>.

Tra le rupi delle Malecoste, alla quota dove passa questo itinerario, è molto diffusa un'elegante sassifraga (*S. lingulata*).

Il percorso si conclude all'esteso bosco detto la *Macchia Grande*. Esso è un frammento delle vaste foreste che una volta dovevano ammantare la montagna anche sul versante meridionale. Questo bosco [...] è senz'altro diverso da quelli dell'opposto displuvio: qui cerri, roverelle, ornielli, aceri campestri si alternano a

(41) M. ORTOLANI, *La casa rurale negli Abruzzi*, Firenze, 1961, pag. 30.

*pruni, noccioli, berrette di prete, peri selvatici, lasciando infine più in alto il posto al faggio* (F. PRATESI-F. TASSI, *Guida alla natura del Lazio e dell'Abruzzo*, Milano, 1972, pag. 207).

Per notizie sulla *Funivia* vedi le annotazioni di a-9.

**d - 2 Rifugio Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Cresta Nord di Pizzo Cefalone - Pizzo Cefalone - Cresta delle Malecoste - Sella delle Malecoste - Piano di Camarda - Iaccio di San Pietro - Fontanelle - San Pietro di Camarda - Valle del Vasto - Assergi - Ore 8,45.**

Con il b-2 scendere allo Stazzo di Val Maone, risalire la conca detritica della Sella dei Grilli fino ad incrociare a q. 2000 c. l'it. n° 1. A questo punto piegare decisamente a sinistra tenendosi sempre accostati alla base della cresta Nord di Pizzo Cefalone fino a q. 2220 c. dove si incontra l'it. n° 1 V seguendo il quale si arriva alla cosiddetta Sella di Cefalone (m. 2320), h 1,30. Di qui percorrere (attenzione!) la cresta Nord di Pizzo Cefalone fino alla vetta (m 2533), h 1 (per esperti). Scendere verso Ovest sotto la vetta fino a q. 2450 c. dove inizia la cresta delle Malecoste, h 0,15. Percorrere la cresta fino alla Sella omonima (m 2229), h 1,30. Per sentiero ben tracciato raggiungere il bordo orientale del Piano di Camarda. Da qui (q. 2112) scendere successivamente agli stazzi della Forca del Piano di Camarda (m 1976) h 1,30. Sempre per ottimo sentiero scendere a valle passando per lo stazzo di Colle Quadreglio, Le Sbote (= le svolte), Lo Iaccio di S. Pietro, la fontana (perenne) detta «Le Fontanelle» (m 1350) fino al km 4,350 della SP 86 (m 1200 c.), h 1,15. Oltrepassare la provinciale e, senza seguirla, scendere a S. Pietro di Camarda (m 1166) per un sentiero scorciatoia. Seguire segnali rosso-gialli fino alla Valle del Vasto in prossimità delle Grotte della Genca (m 1000 c.), h 0,30. Proseguire quindi per la strada che costeggia il torrente fino ad *Assergi* (m 867), h 1,15.

Il percorso può essere spezzato pernottando presso gli stazzi della Forca del Piano di Camarda.

È anche possibile accorciare e soprattutto rendere più facile questo percorso raggiungendo dal rifugio Garibaldi il Piano di Camarda seguendo le indicazioni di c-1-I.

Alla *Forca del Piano di Camarda*, alla q. 1976, c'è uno degli stazzi più alti del versante meridionale del Gran Sasso. Scendendo si incontrano poi una serie di stazzi sempre più bassi e riparati: Stazzo di Colle Quadreglio, Iaccio di S. Pietro, Iaccio delle Cozze<sup>(42)</sup>, che hanno come punto di appoggio il borgo di servizio di S. Pietro di Camarda e che mostrano il sistema pascolativo verticale, caratteristico dell'Abruzzo montano.

<sup>(42)</sup> «Iaccio», sinonimo dialettale di stazzo, dal latino iaceo-iacere che significa giacere, indica il luogo dove riposa il gregge. Il termine si riferisce ad animali come attesta anche il desueto vocabolo italiano «giaccio» che indica la tana ove si celano o riposano gli animali selvatici. La parola «iaccio (jacciu, jacce)» inoltre, nella accezione di giaciglio

Nella Valle del Vasto (o Guasto) sono presenti alcuni interessanti insediamenti<sup>(43)</sup>, il primo che si incontra con questo itinerario è il villaggio di *S. Pietro della Genca*<sup>(44)</sup> comunemente detto S. Pietro di Camarda. Esso sorge sui ruderi dell'omonimo castello che fondò nel secolo XIII, assieme ad altri castelli dei contadi amiternino e forconese, la città dell'Aquila<sup>(45)</sup>. Resosi diruto nel secolo XV fu ceduto nel secolo XVI dalla Città agli abitanti di Camarda. Questi lo trasformarono in un borgo di servizio a carattere agricolo-pastorale<sup>(46)</sup>. La chiesa, unico avanzo dell'antico castello, rimaneggiata nel 1574, conserva tuttora i segni del suo antico decoro, quali una finestra gotica che assume sapore di grande preziosità se messo a raffronto con la rudezza dei luoghi e, nell'interno, un notevole affresco del secolo XIV raffigurante S. Cristoforo<sup>(47)</sup>.

Proprio sotto al villaggio di S. Pietro, lungo la valle del Vasto, a q. 1000 c., si trovano numerose grotte, le più interessanti sono quelle che si aprono allo zoccolo di una parete rocciosa e che sono denominate *Grotte della Genca*. La vicinanza della famosa Grotta a Male fa supporre che esse debbano essere stati antichi insediamenti preistorici. La suggestività della posizione, la ricchezza di acque e di vegetazione evocano in ogni modo, anche senza la presenza in questo caso di una qualsiasi documentazione rilevata, età remotissime collocate in tempi cui si può accedere solo con un bagaglio di buona fantasia. (Sulla presenza dell'uomo preistorico sul massiccio del Gran Sasso vedi in appendice al presente volume la nota redatta da Fulvio Giustizia). Poco discosto, a Sud Ovest delle Grotte, c'è un grosso *Casale dei marchesi Cappelli* semidiruto che faceva parte di un altro sistema pastorale, in relazione con quello di cui si è già detto in b-3 ed il cui centro era il complesso di S. Maria del Guasto. Questo Casale è detto anche «dei Partigiani» perché durante l'ultimo periodo della guerra fu teatro di un episodio della Resistenza<sup>(48)</sup> testimoniato dalla lapide apposta sul fronte principale dell'edificio e che, essendo stata più volte distrutta per atti vandalici, crediamo doveroso riportare qui perché ne rimanga memoria:

«Giovanni Di Vincenzo con cuore di italiano e fede purissima di partigiano asseragliato in questa casa unitamente a cinque compagni stretto da vicino dalle orde nazifasciste alla resa disonorante preferiva la resistenza ed il supremo sacrificio. 5 maggio 1944.

I partigiani di Aquila posero 14 giugno 1954».

Seguitando a scendere, a q. 906, si incontrano i ruderi della chiesetta di *S. Maria della Croce*. L'abside, ricavata da una grotta naturale, testimonia la tendenza, rilevabile in tutta la valle, a sfruttare le caverne per insediamenti umani di ogni tipo. La chiesetta viene registrata come aperta al culto ancora fino al 1525<sup>(49)</sup>. Ora è quasi completamente diruta. Una dissennata strada che ha già abbondantemente

---

oltrechè di stazzo è largamente e comunemente usata in molti dialetti abruzzesi (v. G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, 1893). Indicativo del suo significato è anche il vocabolo italiano «addiaccio» o il meno comune «agghiaccio».

(43) Sulla formazione degli insediamenti agricolo-pastorali nel Gran Sasso e in particolare su quelli nella Valle del Vasto v. L. PROPERZI, *Formazione degli insediamenti minori e modificazione delle strutture territoriali*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 185-195.

(44) A. L. ANTINORI, *Corografia ms.*, vol. XXXIX, pagg. 548-549. Da notare che il termine *genca*, equivalente di «jenca», è termine dialettale e significa giovenca (v. G. FINAMORE, op. cit.). Nello stemma dello scomparso castello della Genca era raffigurato un giovenco su di un colle (v. T. BONANNI, *Stemmi e catasti antichi della Università della Provincia del secondo Abruzzo ulteriore*, L'Aquila, 1882, pag. 19). Una riproduzione del 1731 di tale stemma si trova murato sul fronte del Casale Cappelli della Genca (vedilo in M. NANNI, op. cit., pag. 226).

(45) C. FRANCHI, op. cit., ib.

(46) M. ORTOLANI, *Il massiccio del Gran Sasso d'Italia*, cit., pag. 75.

(47) M. MORETTI, *Architettura medioevale in Abruzzo*, Roma, sd., pagg. 804-807.

(48) C. COLACITO, *La Resistenza in Abruzzo (1943-1944)*, in «Il movimento di liberazione in Italia», Milano, 1954, n. 30, pag. 18.

(49) D. GIANFRANCESCO, op. cit., pag. 77.

distrutto i valori paesistici del fondo valle, sta minando oltretutto le basi dei pochi ruderi rimasti.

Dopo la chiesetta di S. Maria, un po' più a monte, a q. 950, si apre la famosa *Grotta a Male*, la più interessante ed estesa del massiccio. Ha uno sviluppo spaziale di 470 metri ed un dislivello di —84 metri. Nella parte terminale vi sono due laghi.

Fu esplorata per la prima volta con intendimenti scientifici nell'agosto 1573 dal De Marchi che ne ha lasciato un'accurata descrizione<sup>(50)</sup>. Recentemente la cavità è stata fatta oggetto di approfonditi studi e ricerche da parte di geologi, speleologi e soprattutto etnologi<sup>(51)</sup>. Se ne consiglia vivamente la visita oltremodo interessante. Per informazioni e per poter disporre dell'indispensabile guida rivolgersi al Gruppo Speleologico Aquilano.

L'itinerario si conclude ad *Assergi*, paese importantissimo sotto il profilo storico ed artistico<sup>(52)</sup>.

**d - 3 Rifugio Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Sella dei Grilli - Sella del Venacquaro - Solagne - Castrati - Piano di Camarda - Acqua Bernardo - Santa Maria del Guasto - Piano del Monte - Chiesa Vecchia di Collebrincioni - Ore 10,30.**

Con b - 2 e b - 3 raggiungere la Sella dei Grilli (m 2220), h 2,15. Portarsi con l'it. n° 1, attraverso la Sella del Venacquaro (m 2236), alla Fonte della Vaccareccia (m 1503), h 3. Da qui seguire l'it. n° 11, che dopo esser risalito al Piano di Camarda (m 2050), h 1,30, scende all'Acqua Bernardo (m. 1280), h 1,15. Attraversata la SP 86 al km 7,500, scendendo per il Fosso dell'Acqua Bernardo portarsi alla chiesetta di S. Maria del Guasto (m 1125), h 0,30. Seguire, ad Ovest della Masseria, dopo aver guadato il torrente, il sentiero indicato con segnavia rosso-giallo (itinerario non riportato sulla carta) fino alla Chiesa Vecchia di Collebrincioni (m 1101), h 2.

Il percorso può essere spezzato accampanandosi presso la Fonte della Vaccareccia.

Sul tratto Casetta del Venacquaro - Vaccareccia vedere le annotazioni di b - 3.

La chiesa di *S. Maria del Guasto* (Vasto) è tutto quanto rimane dell'antico castello<sup>(53)</sup> che fondò nel secolo XIII, assieme agli altri castelli del contado amiterino e forconese, la città dell'Aquila. Resosi diruto nel secolo XV<sup>(54)</sup>, fu recuperato, fra la fine del secolo XVIII ed i primi anni del secolo XIX, come masseria dai marchesi Cappelli che fecero costruire il complesso di fabbricati che noi oggi vediamo<sup>(55)</sup>.

Notevoli i ricordi del passato, quali un'antichissima torre, i fregi romanici in-

<sup>(50)</sup> F. DE MARCHI, *op. cit.*, pagg. 21-24.

<sup>(51)</sup> S. PANNUTI, *Preistoria e protostoria del Gran Sasso*, in «Omaggio al Gran Sasso», cit., pagg. 170-179; A. LUCREZI-F. VILLANI, *Note su Grotta a Male*, in «Atti VI Convegno speleologico dell'Italia centro-meridionale», Firenze, 1964, pagg. 120-133.

<sup>(52)</sup> Su Assergi v. A. L. ANTINORI, *Corografia ms.*, vol. XXVI, pagg. 113-133; D. GIANFRANCESCO, *op. cit.*, pagg. 37-74.

<sup>(53)</sup> A. L. ANTINORI, *op. cit.*, vol. XXXIII, pag. 355.

<sup>(54)</sup> C. FRANCHI, *op. cit.*, ib.

<sup>(55)</sup> M. NANNI, *op. cit.*, pagg. 229-231.



globati in una finestra ed in un muro del casale e soprattutto l'elegante portale romanico della chiesa <sup>(56)</sup>.

Purtroppo, dopo il furto della campana di molti anni fa, anche quest'ultimo è stato rubato, pezzo per pezzo, nella sua interezza, due anni or sono nella completa indifferenza dei responsabili dei pubblici beni. Si è salvato dal saccheggio solo l'architrave di una finestra del casale che, già smurato, fu visto a terra da soci del C.A.I. che segnalavano il pericolo all'assessore Paolo Scopano il quale provvide a farlo trasferire al Palazzo comunale.

Ormai la masseria, esempio unico di architettura agricolo-pastorale di ottimo livello, è crollante e la sua lettura sta divenendo di qualità archeologica. Tutto ciò nel breve volgere di pochissimi anni. Il Gran Sasso ne è stato irrimediabilmente impoverito.

L'itinerario si conclude alla *Chiesa Vecchia* di Collebrincioni <sup>(57)</sup>.

Questa chiesa, di cui si ignora il Santo titolare, (l'Antinori la dice dedicata a S. Silvestro) è una suggestiva costruzione rimontante, come evidenzia l'essenzialità del portaletto, ad un periodo compreso tra i secoli XI e XII.

Sulla facciata della chiesa è apposta una lapide in rozzo latino che così suona:

«Tempore sicuius queris dedicatio huius basilice, sit mensis nonis dicta novembris et quo die Almi, vel quot sunt Domini anni mille centeni fertur terdecie bini [sae] culo, quae valet inditio tunc decima clamet».

Si propone questa interpretazione: «Se domandi nel tempo di chi fu fatta la dedicazione di questa basilica [erano basiliche i luoghi dove erano custoditi i corpi o le reliquie dei primi martiri del cristianesimo] si dica nelle none del mese di novembre e se domandi in quale giorno, si risponda nel giorno del Santo; se domandi quanti sono gli anni del Signore, si dica che si è nel millecentotrentadue, e se si domanda quale indizione vige, allora si risponda la decima» <sup>(58)</sup>.

#### **d - 4 Rifugio Garibaldi - Stazzo di Val Maone - Val Maone - Valle di Rio Arno - Ponticello sul Rio Arno - Fosso Venacquaro - Centrali ENEL del Venacquaro - Intermesoli - Ore 6,30.**

Dal rifugio raggiungere il Ponticello sul Rio Arno (m 1144) seguendo le indicazioni di b - 2, h 2. Con l'it. n° 15 portarsi al Fosso Venacquaro fino ad incrociare a Piana Grande (m 1174) l'it. n° 14, h 2. Da Piana Grande seguire questo itinerario che, nella direzione Nord, è costituito da una pista che scende fino alla centrale ENEL del Venacquaro (m 1100 c.), h 1. Da questo punto percorrere la carrozzabile privata dell'ENEL di km 5 fino al paese di *Intermesoli* (m 770), h 1,30.

Sulla Val Maone e sulla Valle di Rio Arno v. le annotazioni di a - 3 ed a - 11.

*Intermesoli* è un alpestre ed incantevole paese del versante settentrionale del Gran Sasso. È arroccato su un costone che guarda la pittoresca forra in cui scorre il Rio Arno nel suo tratto finale prima di immettersi nel Vomano.

Di Intermesoli scrisse l'ANTINORI: *È terra d'Abruzzo Ultra, detta talora Intermusule, o Intermesoli, o pure Intermesole; ne' tempi di Carlo V era di 122 fuochi; nel 1595 di 65, nel 1669 di soli 28 [...] Trovasi nel 1669 intestata Feudo del Marche-*

<sup>(56)</sup> M. MORETTI, op. cit., pagg. 706-711.

<sup>(57)</sup> Su Collebrincioni v. A. L. ANTINORI, op. cit., vol. XXX, tomo II, pagg. 465-485; G. EQUIZI, *Storia de L'Aquila e della sua diocesi*, Torino, 1957, pag. 127.

<sup>(58)</sup> Lo scioglimento dell'iscrizione e la sua traduzione sono dovuti a A. Clementi.

se della Valle Siciliana (Corografia ms., vol. XXXII, pagg. 400-402). Inoltre dagli *Annali* si può desumere l'esistenza di questo centro fin dal secolo XII. Infatti l'ANTINORI parla di una bolla del 23 aprile 1160 nella quale il papa Alessandro III alle istanze del Vescovo Pennese Odorisio [...] dichiarò la chiesa di Santa Maria e di San Massimo Levita e Martire [in Penne] sotto la protezione della S. Sede confermando quanto possedeva [...] Aggiunse di più il possesso [...] di San Lorenzo di Intermesuli (*Annali ms.*, vol. VII, pag. 751).

**d - 5 Rifugio Garibaldi - Sella del Brecciaio - Passo del Cannone - Sella dei Due Corni - Rifugio Franchetti - Arapietra - Valico di Cima Alta - Grotta delle Fosse - Pietracamela - Ore 5,45.**

Dal rifugio Garibaldi salire per la via breve (segnata) alla Sella del Brecciaio (m 2506), h 0,45. Seguire l'it. n° 3, attraverso il Passo del Cannone, la Sella dei Due Corni, il rifugio Franchetti fino alla Madonnina dell'Arapietra (m 2028), h 3. Percorrere la cresta dell'Arapietra fino ad incrociare al Valico di Cima Alta (q. 1650 c.), h 0,30 il sentiero che, scendendo a sinistra di un fosso, con direzione Nord Ovest, passa non lontano dalla Grotta delle Fosse (m 1373), attraversa, al km 4 circa, la strada che porta ai Prati di Tivo e scende a *Pietracamela* (m. 1030), h 1,30.

Sul tratto Sella dei Due Corni - rifugio Franchetti vedi le annotazioni di b - 5.

Sul crinale dell'*Arapietra* a q. 1896 si trova una costruzione non ultimata ed in rovina. Si tratta del rifugio progettato dall'E.P.T. di Teramo la cui costruzione fu iniziata nel 1940-41 e mai portata a termine forse a causa della guerra o perché già si stava pensando alla valorizzazione turistica dei Prati di Tivo.

Prima di giungere a Pietracamela la visita alla *Grotta delle Fosse* (o delle Fate) merita una breve digressione. La Grotta ha tre ingressi, due a pozzetto ed uno orizzontale. Ha uno sviluppo di circa 40 metri. Purtroppo dobbiamo denunciare il saccheggio delle concrezioni che ha snaturato definitivamente tale grotta ormai in uno stadio privo di stillicidio. È presente in essa la fauna troglodila e la sua posizione rende interessante una ricerca paleontologica<sup>(59)</sup>.

Il percorso si conclude allo stupendo paese di *Pietracamela* giustamente definito, per la sua posizione «un nido di aquile»<sup>(60)</sup>.

**d - 6 - Rifugio Garibaldi - Sella del Corno Grande - Cresta di Monte Aquila - Vado di Corno - Grotta dei Mulattieri - Casale San Nicola - Ore 6.**

Dal rifugio, seguendo le indicazioni di b - 8, raggiungere Vado di Corno (m 1924), h 2,15. Con l'it. n° 6, passando vicino alla grotta dei Mulattieri (m 1000 c.), fino a *Casale San Nicola* (m 859), h 3,45.

<sup>(59)</sup> *Cavità presso i Prati di Tivo*, in «Bollettino» del Gruppo Speleologico della Sezione del C.A.I. di Perugia, Perugia, 1963, n. 13, pag. 21.

<sup>(60)</sup> Su *Pietracamela* v. A. L. ANTINORI, op. cit., vol. XXXVII, pag. 9; B. GIARDETTI, *Cenni storici su Pietracamela*, in AA.VV., *Aquilotti del Gran Sasso*, Teramo, 1976, pagg. XI-XV.

Su Monte Aquila e su Vado di Corno vedi le annotazioni di a-4 e b-8.

Verso la fine del percorso s'incontra la *Grotta dei Mulattieri*. Con molta probabilità è di essa che parla *Orazio Delfico* quando, descrivendo l'ascensione da lui compiuta il 12 agosto 1795 alla Montagna di Vado (l'attuale M. Brancastello), racconta che, colto dalla notte, si riparò *sotto un gran ciglione del Monte, che forma quasi una tettoja* e qui incontrò i mulattieri che trasportavano il vino all'Aquila. E continua: *in un alloggio così arioso, e scarso di ogni morbidezza fui pur abbastanza fortunato per prender sonno, e non udire il concerto, che facevano i lupi a qualche distanza* (in G. B. DELFICO, op. cit., pag. 27).

Fino a non moltissimi anni fa, infatti, non era raro incontrare i lupi che si spingevano, in cerca di cibo, a Campo Imperatore.

Su *Casale S. Nicola* negli *Annali* di ANTINORI si legge: *Più vicino alle proprie falde di esso [di M. Corno] era il Monistero di S. Niccolò, e resta oggi intorno ad esso picciol Casale di poche genti, detto Casale di S. Niccolò di Corno; e un miglio, o poco più, lontano da quello il castello di Fano di Corno* (vol. VIII, tomo I, pag. 249). E nella *Corografia: il Casale di Corno terreno diviso in cinque masse, comprendenti case, e predj, aveva i suoi uomini vassalli dello stesso monistero di S. Niccolò tanto nello spirituale, quanto nel temporale* (vol. XXXIX, pag. 495).

Le sorti di questo piccolo insediamento sono state infatti nel passato sempre legate a quelle del Monastero di S. Nicolò di Corno (su questo Monastero vedi le annotazioni di b-8).

Il panorama che si gode dal paese è grandioso, ad incominciare dalla incombenza Vetta Orientale del Corno Grande e di parte del fianco Est di Corno Piccolo con la Valle delle Cornacchie, fino al Dente del Lupo di M. Camicia, in lontananza.

Tutto questo versante del massiccio è ammantato da boschi sterminati ed è ricchissimo di acque.

Nonostante le numerose opere idrauliche che hanno comportato imbrigliamento di acque, condotte, costruzioni varie, piste di accesso agli impianti ecc. il Gran Sasso da questo lato ha conservato ancora un aspetto selvaggio, alpestre ed ardito che non è possibile ritrovare altrove.

#### **d - 7 Rifugio Garibaldi - Sella del Brecciaio - Passo del Cannone - Sella dei Due Corni - Rifugio Franchetti - Arapietra - Cima Alta - Forchetta - Rifugio del Fontanino - Forca di Valle - Ore 7.**

Dal rifugio seguendo le indicazioni di d-5, portarsi fino alla Maddonnina dell'Arapietra (m 2028), h 3,45. Percorrere la cresta dell'Arapietra e quella di Cima Alta fino alla Forchetta del Montagnone (m 1560), h 1,15. Scendere al rifugio del Fontanino (m 1428) e continuare per lo stesso sentiero, passando non lontano dalla Grotta di Largarola, fino a *Forca di Valle* (m 808), h 2.

Sul tratto Sella del Brecciaio - Sella dei Due Corni - rifugio Franchetti - Arapietra vedi le annotazioni di b-6.

*Forca di Valle* è un piccolo centro di origine medioevale. Scrive l'ANTINORI: *Nel 1173 Oderisio di Collepetrano Barone di Carapelle teneva Forca per Feudo di un soldato a cavallo vale a dire di ventiquattro famiglie [...] Era nei tempi di Carlo V di 66 fuochi; nel 1595, di 59; e nel 1669 di soli 16 [...] Nel 1540 era Signore del Castello di Forca nella Valle Siciliana Pietro Saga Spagnuolo [...] e nel settembre di quell'anno dall'Università si compilarono, e riformarono i Capitoli, e gli Statuti, osservati nel passato, e se ne stabilirono altri nuovi per l'avvenire.*

*Erano in tutto cento e sette.* (Corografia ms., vol. XXXI, tomo II, pag. 543 passim). Molte sono le leggende fiorite intorno a questo paese: sull'origine del nome, su un grande castello che dominava tutta la valle, su un palazzo ove risiedeva una corte tristemente famosa per le condanne a morte che spesso pronunciava. Un terremoto avrebbe poi distrutto castello e palazzo.

Un fatto interessante è che la chiesa parrocchiale è intitolata a Santa Giusta di Bazzano e che l'altare maggiore è dedicato, oltre che allà titolare, a San Franco di Assergi, divenuto protettore anche di Forca di Valle. Pure una cappelletta del 1744, sita all'ingresso dell'abitato, e ora detta di S. Lucia, è intitolata a S. Franco<sup>(61)</sup>.

Il culto di questi Santi fa supporre l'esistenza in passato di rapporti fra questo paese ed Assergi. Il tramite potrebbe essere stato la chiesetta di Sant'Egidio, di cui si è detto in c-5-II. Da essa aveva inizio una mulattiera, tuttora praticata, che valicando il massiccio a Vado a Corno, scendeva a Forca di Valle passando per Fano a Corno, mettendo così in comunicazione, in mezza giornata di cammino, i monaci benedettini dello scomparso convento di S. Maria in Silice, probabili diffusori del culto di S. Franco, con quelli dello stesso ordine del convento del SS. Salvatore di Fano a Corno (del quale rimangono oggi solo pochi resti) e con i vicini paesi della Valle del Mavone<sup>(62)</sup>.

Esiste anche un ardito sentiero che partendo ugualmente da S. Egidio, attraverso il Vado del Piaverano<sup>(63)</sup>, passando per la chiesetta di S. Colomba e Pretara, permetteva e permette ancor'oggi di raggiungere, quasi con lo stesso tempo del percorso precedente, Isola del Gran Sasso ed il vicino ed importantissimo convento di S. Giovanni<sup>(64)</sup>.

#### **d-8 Rifugio Garibaldi - Sella del Corno Grande - Cresta di Monte Aquila - Vado di Corno - Grotta dei Mulattieri - Fonte di Mezzogiorno - San Pietro di Isola - Ore 7.**

Dal rifugio, seguendo le indicazioni di b-8, raggiungere Vado di Corno (m 1924), h 2. Seguire l'it. n° 6 fino ad un centinaio di metri oltre la Grotta dei Mulattieri, poi valicati due fossi contigui, a q. 1002 abbandonare tale itinerario che scende a Casale S. Nicola e imboccare a destra un sentiero che con direzione Nord Est, passando per la Fonte di Mezzogiorno (m 923), porta a *San Pietro di Isola* (m 760), h 5.

<sup>(61)</sup> G. DI NICOLA, *Paesi d'Abruzzo*, S. Gabriele, 1966, pagg. 157-162.

<sup>(62)</sup> La diffusione del culto di S. Franco nei paesi dell'alta valle del Vomano fu certamente dovuta prima alla presenza stessa del Santo taumaturgo nel Vallone della Portella, allora importante via di comunicazione tra i due versanti del Gran Sasso (v. a-8) e poi ai notevoli traffici che attraverso il Passo omonimo per molto tempo ancora si svolsero tra questi paesi ed Assergi, nella cui chiesa il corpo del Santo è custodito e venerato, e che favorirono il propagarsi del suo culto.

<sup>(63)</sup> Questo toponimo, di oscura origine, è presente solo nelle già citate carte del Fritzsche e dell'Istituto Geografico Militare della fine del secolo scorso. In un documento riportato dall'ANTINORI (op. cit., vol. XXXII, pag. 472) è indicato semplicemente come «guado» o «guado di S. Colomba». Scrive il SAVORINI: *il vado del Piaverano o di S. Colomba [...] è praticabile solo ai pedoni e si preferisce dagli abitanti di Isola e di Castelli per la brevità del cammino. È molto frequentato nell'epoca dei pellegrinaggi di S. Franco e di S. Bernardino.* (Generalità geografiche della Provincia, in AA.VV., *Monografia della Provincia di Teramo*, Teramo, 1892, tomo I, pag. 17).

<sup>(64)</sup> M. MORETTI, op. cit., pagg. 116-123.

Su Monte Aquila, su Vado di Corno e sulla Grotta dei Mulattieri vedi rispettivamente le annotazioni di a-4, b-8 e d-6.

S. Pietro è un piccolo e pittoresco paese dal quale si gode un esteso e stupendo panorama sul massiccio del Gran Sasso e sulla intera provincia di Teramo.

Scarse le notizie storiche su questo insediamento. L'Antinori non riporta alcun documento che lo riguardi e il GIUSTINIANI nel suo *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, vol. VIII, pag. 208, si limita a dire che esso è *una delle ville di Isola*. In origine, cioè, era probabilmente un borgo di servizio per attività agricolo-pastorali del grosso ed importante centro di Isola del Gran Sasso.

**d-9 Rifugio Garibaldi - Sella di Monte Aquila - Albergo di Campo Imperatore - Fontari - Vado di Corno - Cresta di Monte Brancastello - Vado del Piaverano - Chiesa di Santa Colomba - Fonte del Piano del Fiume - Pretara - Ore 9.**

Con l'it. n° 3, per la Sella di Monte Aquila, portarsi all'Albergo di Campo Imperatore, h 1. Con l'it. n° 6 raggiungere Vado di Corno (m 1924), h 1,30. Con l'it. n° 6 A percorrere la cresta di Monte Brancastello fino al Vado del Piaverano (m 2327), h 2. Con l'it. n° 17, toccando la chiesetta di Santa Colomba (m 1234), scendere alla Fonte del Piano del Fiume (m 850), h 3. Dalla Fonte a Pretara (m 523) con una carrozzabile di km 5, h 1,30 (con le accorciatoie h 0,45).

Su Vado di Corno, Monte Brancastello e Vado del Piaverano vedi rispettivamente le annotazioni di b-8, c-4 e d-7 nota.

Vuole la tradizione che la *chiesetta di Santa Colomba* sia sorta sull'eremo ove dimorò la Santa vissuta nel secolo XII.

Santa Colomba, della nobile e potente famiglia dei Conti di Pagliara, sorella di San Bernardo, Vescovo di Teramo, si ritirò in eremitaggio in una zona impervia e selvaggia tra gli orridi valloni di Fossaceca e di Fosso del Malepasso.

Incerta è la data di costruzione della Chiesa, per certo si sa che il 18 ottobre 1596, come riferisce l'ANTINORI, *Matteo Loretto Spagnuolo dell'Ordine Benedettino Abate di San Salvatore de Castelli, e Proposto di San Giovanni all'Isola avendo sentito, che nella Montagna dell'Università di Pallaorea [Pagliara] detta di S. Colomba si ritrovavano alcune Reliquie di essa Santa Vergine da trecento, e più anni, e per le nevi, e freddo nel verno, la chiesa, in cui si conservano minacciare ruina, oltre al pericolo d'esser portate via, con licenza del Vicario Generale Penense, perché siano meglio venerate, e conservate, determinò di farle trasferire nella Chiesa di S. Lucia nella Cappella di S. Giovanni all'Isola.* (*Annali ms.*, vol. XXI, pagg. 196-197).

Attualmente un busto secentesco contenente le reliquie di Santa Colomba si trova nella Chiesa di Santa Lucia di Villa Piano.

Nel 1647 l'Eremo fu restaurato a cura del sacerdote Romualdo Tattoni e dall'eremita fra Giovanni, come risulta da una iscrizione sull'altare. Un successivo restauro fu effettuato verso la metà del secolo scorso da un altro famoso eremita fra Nicola di Picciano morto nel 1886<sup>(65)</sup>.

<sup>(65)</sup> A. NICODEMI, *I Conti di Pagliara e la Valle Siciliana*, Atri, 1963, pagg. 54-55; G. DI NICOLA, op. cit., pagg. 233-240.

(Notare la frequente presenza, fino ad epoche a noi vicine, di eremiti sul Gran Sasso. Da San Franco al Beato Placido, da Santa Colomba all'eremita Francesco Antonio Onis vissuto nell'eremo dell'Annunziata presso Fano Adriano tra la fine del sec. XVII ed i primi decenni del sec. XVIII<sup>(66)</sup>, fino a fra Giovanni e Fra Nicola).

Suggestiva è la processione-pellegrinaggio che il 1° settembre di ogni anno porta alla chiesetta di S. Colomba numerosi fedeli da Pretara e da molti altri paesi vicini.

L'itinerario termina al panoramico paese di *Pretara*<sup>(67)</sup> sito nell'alta valle del Ruzzo, alle pendici dell'altura ove sorgeva l'antichissimo ed importante castello di Pagliara<sup>(68)</sup>.

---

<sup>(66)</sup> L. RICCIONI, *Fano Adriano*, Teramo, 1961, pagg. 54-55.

<sup>(67)</sup> Su Pretara v. G. DI NICOLA, op. cit., pagg. 233-240.

<sup>(68)</sup> Su Pagliara v. A. L. ANTINORI, op. cit., vol. XXXVI, tomo I, pagg. 172-173; A. NICODEMI, op. cit.

*La Sezione Aquilana del Club Alpino Italiano ringrazia la consorella Sezione Romana per aver messo a disposizione il ricco Archivio storico e fotografico. Un ringraziamento particolare rivolge al Bibliotecario dott. Luciano Libertini.*

*Rivolge infine un ringraziamento ai consoci aquilani Vittorio Centofanti ed Amadio Lepidi che con pazienza ed intelligenza rividero le bozze.*

# Appendice

## *Itinerari dell'uomo preistorico sul versante Sud del Gran Sasso*

Risalendo da *S. Maria del Vasto* fino all'alta Valle del Raiale, si rinvennero alcuni strumenti in selce dell'uomo cacciatore del Paleolitico inferiore-medio, Circa 5 km più a monte, a quote elevate di 1460 e 1480 metri, soprattutto presso la località *Ara dello Spino*, *Fonte del Cupo* e *S. Vincenzo*, simili strumenti, di tecnica levalloisiana e levalloiso-musteriana, assegnabili in genere all'uomo di Neanderthal, risultano più abbondanti e in taluni punti appaiono in strato. La scoperta risale alla primavera del 1979. Pochi chilometri più ad Ovest, nella Conca di Capitignano (q. 850) schegge della stessa tecnica furono individuate da S. Pannuti nel 1956 (A. M. RADMILLI, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del bronzo*, Pisa, 1977, pag. 101). Da questi rinvenimenti si può arguire che l'uomo preistorico potesse pervenire a queste altezze sia dalla costa adriatica, risalendo il Vomano, che dalla Valle dell'Aterno e del Raiale. Infatti sono stati raccolti strumenti del genere anche sulle alture prospicienti la Conca dell'Aquila: ad Ovest di *Ponte Peschio* (RADMILLI et al. 1957) e recentemente (1975 e 1976) presso *Colle Brincioni* ed a Nord di Cansatessa nei dintorni della località *Pietre delle Fate*, nonché lungo la *Via Mariana* (q. 830) che conduce a Roio.

L'epoca in cui l'uomo, per esigenza di caccia, si è addentrato sulle impervie alture ed altipiani abruzzesi va fatta risalire almeno all'ultimo interglaciale (100 mila anni fa) ed in periodi interstadiali dell'ultima glaciazione. Allo stato attuale delle nostre ricerche è stato possibile ricostruire sul versante Sud del Gran Sasso una vera e propria mappa di passaggi ed accampamenti paleolitici, collegabili tra loro, per lo spazio di oltre 50 km. Tracce di insediamenti si rinvennero a Sud di *Fonte Cerreto*, in località *La Ribbia* (q. 1043), alla *Fossa di Paganica* e a *La Fossetta* (qq. 1680 e 1650), quindi lungo la piana di Campo Imperatore che non fu frequentata soltanto in epoca relativamente recente a cominciare dal Paleolitico superiore (circa 15 mila anni fa) come è stato detto per *Fonte della Macina* (S. PANNUTI, *Preistoria e protostoria del Gran Sasso d'Italia* in «Omaggio al Gran Sasso» C.A.I. L'Aquila, 1975, pag. 168). Infatti alcune testimonianze della presenza dell'uomo del Paleolitico inferiore-medio si rinvennero a quote 1533 e 1537 presso il bivio della statale 17 bis per Castel del Monte nella zona a NE delle pendici di Colle S. Francesco e con maggiore abbondanza, lasciando presupporre veri e propri insediamenti periodici stagionali d'alta montagna, presso il *laghetto Racollo* (q. 1573) e soprattutto a *Il Prato* (q. 1553) ad Est di M. Cecco d'Antonio (materiali inediti di prossima pubblicazione). Scendendo a quote più basse, sono stati rinvenuti strumenti della stessa epoca e tecnica al *Piano S. Marco* (q. 1062) presso Castel del Monte e a *I Grottoni* presso Calascio (q. 670), sito dimostratosi il pri-

mo riparo sotto roccia di cultura musteriana finora rinvenuto in Abruzzo, con abbondanza di reperti litici e faunistici (Scavi 1978 e 1979, risultati di prossima pubblicazione). Il Riparo de *I Grottoni* per quanto riguarda l'industria appare collegabile agli insediamenti a livelli musteriani delle *Svolte di Popoli* (Scavi RADMILLI et al. 1962, cfr. RADMILLI 1977, op. cit. p. 96) e, per alcuni versi, all'insediamento de *Il Prato*. Si dimostra così un altro possibile itinerario dell'uomo paleolitico verso il Gran Sasso, risalendo cioè la Conca Peligna, il Piano di Capestrano, le montagne di Calascio e S. Stefano.

I rinvenimenti presso il bivio della SS. 17 bis per Castel del Monte possono essere collegati a quelli effettuati dal Radmilli ed altri (1953) a *Rigopiano*, dimostrando in tal modo un altro antichissimo passaggio. Un'altra possibilità d'accesso a Campo Imperatore ha potuto verificarsi probabilmente attraverso la zona detta «*La Montagnola*», considerando soprattutto i reperti musteriani lungo i margini dell'antico *Lago Voltigno* rivenuti da G. Leopardi (cfr. RADMILLI, op. cit. p. 57) e quelli di Castel del Monte a cui si è accennato sopra.

È possibile che l'uomo paleolitico si avventurasse sul Massiccio abruzzese valicando nei due versi anche il passo de *La Portella*, ma finora non sono state effettuate ricerche in tal senso: la vicina località di *Campo Pericoli* ha restituito solo materiali dell'epoca del bronzo (R. ROZZI 1953, cfr. RADMILLI, op. cit., p. 411).

È comunque interessante notare che in quasi tutti i siti menzionati, dalla zona di Monte S. Franco e della Conca Aquilana fino ai territori di S. Stefano, Calascio, Castel del Monte, si rinvencono anche tracce di insediamenti più recenti, che vanno dal Paleolitico superiore (16 mila anni fa) al Neolitico, al sud-appenninico ed all'epoca romana. Oltre ai noti reperti di *Grotta a Male*, se ne rinvencono altri della stessa cultura appenninica nella zona del Lago di Assergi (q. 1578), a Il Prato e a Rocca Calascio (q. 1460). Resti di ceramiche italiche e romane sono presenti un po' dovunque in tutto il versante Sud del Gran Sasso: *Colle Brincioni*, *La Fossetta*, *Rocca Calascio*, *Piano S. Marco* (necropoli), *Pesatro* (necropoli), *Capestrano* (necropoli) ecc.

Queste in sintesi le numerose testimonianze della presenza più che millenaria dell'uomo nell'area del Gran Sasso, verificatasi per esigenza di caccia agli inizi e di pastorizia in seguito.

FULVIO GIUSTIZIA



Hanno reso possibile il restauro del Rifugio con l'offerta di contributi finanziari, di materiali e di opere:

La Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila.

L'Amministrazione Provinciale dell'Aquila.

Il Comune dell'Aquila.

Il Club Alpino Italiano, Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine.

La Società Teges Calcestruzzi Paganica di Aquila.

Gli equipaggi del 1° R.G.P.T. A.L.E. «Antares» 51° Gr. Sq. E.M. «Leone» di Viterbo.

Il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza Stazione dell'Aquila.

Il personale dell'Azienda del Centro Turistico del Gran Sasso d'Italia

I sottoelencati soci della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano che prestarono dirigenza tecnica, lavoro manuale, aiuti finanziari:

ACONITO Cesare

ALEANDRI Mario

ALESSANDRI Dante

ALESSANDRI Domenico

ALLEVA Sergio

ANDREASSI Nicola

ANTONACCI Rinaldo

BADINI Nino

BALLONI Gabriele

BARDUCCI Piergiorgio

BATTISTINI Arnaldo

BEHLE Armin

BERNARDI Nestore

BELLEZZA Ugo

BERNARDINI Gianni

BIONDI Stefania

BOMARZI Nerio

CANTALINI Carlo

CAPPA Giansaverio

CASTELLANI Gustavo

CICCONI Marco

CIOCCA Fulvio

CLEMENTI Alessandro

COCCOVILLI Alberto

COCCOVILLI Gino

COCOCCIA Domenico

CONTINENZA Gaetano

CORTI Salvino

CRUCIANI Oscar

D'AMORE Delfino

DE ANGELIS Antonella

DE ANGELIS Paolo

DE ANGELIS Simonetta

DE BENEDICTIS Ettore

DEL GRANDE Carlo

DEL GRANDE Sergio

DEL RE Adriano

DI BARTOLOMEO Nicola

DI BATTISTA Mario  
DI BATTISTA Massimo  
DI CARLO Domenico  
DI GASBARRO Cesidio  
EBOLI Eligio  
ELIA Ennio  
EPIFANO Giuseppina  
FACCIA Bruno  
FALANCIA Alfredo  
FALLI Umberto  
FARDA Santino  
FERRANTE Carlo  
FERRONI Claudio  
FIORE Stefano  
FRASCA Pasquale  
FOSSI Carlo  
FURI Roberto  
GALEOTA Enrico  
GASBARRE Ornella  
GASBARRI Antonello  
GASBARRI Pietro  
GIAMBERARDINI Giancarlo  
GIULIANI Cesare  
GRAGNOLI Alberto  
GRANDICELLI Massimo  
IAFRATE Fernando  
IBI Gerardo  
IBI Osvaldo  
IZZO Gennaro  
LEONE Mario  
LEPIDI Amadio  
LEUZZI Giuseppe  
LUCIDI Sergio  
MANCINI Roberto  
MANTOVANELLI Maurizio  
MARCUCCI Cesare  
MARIANI Giuliano  
MARINACCI Mario  
MARINACCI Eleonora  
MASON Piero  
MICARELLI Stefano  
NANNI Nestore  
NANNI Clara  
NAPOLEONE Aldo  
NAPOLEONE Letizia  
NARDIS Riccardo  
NECOZIONE Mario  
OLIVIERI Mario  
OLIVIERI Renzo  
ORSINI Alberto  
PANELLA Bruna  
PAOLUCCI Paolo  
PAOLINI Gino  
PAPOLA Luigi  
PAPOLA Sabatino  
PASSACANTANDO Sergio  
PATRIZIO Oreste  
PALMIERI Agostino  
PERINETTI Ernesto  
PETRUCCI Bruno  
PIETROSTEFANI Stanislao  
PONTI Mario  
PRATOLA Casimiro  
PROIETTI Demetrio  
PROSPEROCOCCO Carlo  
PROSPEROCOCCO Marcello  
PROSPEROCOCCO Piero  
PROSPEROCOCCO Sandro  
RAMICONE Amleto  
RAMICONE Teofilo  
RANALLI Federico  
RESTA Mario  
REVERSI Paolo  
RIGA Lily  
ROSSI Concetta  
ROSSI Vittoria  
RUBEI Mario  
RUBEI Paolo  
RUBINI Alberto  
RUSSO Marcella  
SALERNO Antonio  
SANTILLI Antonio  
SCARDONE Tonino  
SERENA Giovanni  
SCARPITTI Pasquale  
SCIMIA Franco  
SPERANZA Francesco  
STRINGINI Grazia  
STORNELLI Quirino  
TESSITORE Nicola

TIVOLI Gianfranco  
TOBIA Carlo  
TOCCO Mario  
TOCCO Nicodemo  
TORLONE Luigi

TORPEDINE Dario  
TORPEDINE Gianluca  
VALENTINI Walter  
VELLETRI Renato  
VERZILLI Irma

Referenze fotografiche:

Archivio della Sezione Aquilana del Club Alpino Italiano - Archivio della Sezione Romana del Club Alpino Italiano - Piero Angelini - Domenico d'Armi - Maurizio Mantovanelli - Angelo Maurizi - Aldo Napoleone - Dario Torpedine.



## INDICE

Presentazione . . . . .	pag.	5
Premessa . . . . .	»	7
ALESSANDRO CLEMENTI - La nascita del rifugio . . . . .	»	9
STANISLAO PIETROSTEFANI - La vita del rifugio		
Dal 1887 al 1907 . . . . .	»	39
Dal 1908 al 1924 . . . . .	»	74
Dal 1925 al 1936 . . . . .	»	83
CARLO TOBIA - Il restauro e le prospettive		
I lavori di ripristino . . . . .	»	99
Il rifugio oggi . . . . .	»	104
Il rifugio come meta di escursioni . . . . .	»	106
Il rifugio come base di escursioni . . . . .	»	114
1°) Dal rifugio Garibaldi con ritorno al rifugio Garibaldi . . . . .	»	115
2°) Dal rifugio Garibaldi ad altri rifugi . . . . .	»	123
3°) Dal rifugio Garibaldi a località a valle . . . . .	»	131
<i>Appendice</i>		
Itinerari dell'uomo preistorico sul versante Sud del Gran Sasso (Fulvio Giustizia) . . . . .	»	141

Finito di stampare  
nel marzo 1980  
presso le Arti Grafiche Tamari  
Via Carracci 7 - Bologna

